URANIA

I ROMANZI

ASTRONAVE "REDSHIFT"

John E. Stith

MONDADORI

11-3-1990
QUATTORDICINALE
lire 4000

John E. Stith

ASTRONAVE *REDSHIFT*

Titolo originale *Redshift Rendezvous*

Traduzione di Piero D'Oro

GUIDA PER I PASSEGGERI

ATTENZIONE. Leggere questa guida prima di salire a bordo della *Redshift.*

L'ambiente a bordo di una nave iperspaziale è abbastanza sicuro purché facciate attenzione. La direzione vi ricorda che *la velocità della luce a bordo di questa nave è di dieci metri al*

secondo, o circa trenta milioni di volte più lenta di quella a cui siete abituati. Questo significa che spesso vi imbatterete in effetti relativistici e illusioni ottiche.

NON TENTATE DI MANOMETTERE LA CINTURA DI SICUREZZA O DI SGANCIARLA. IL CAMPO DA ESSA GENERATO PERMETTE ALLE TRASMISSIONI NERVOSE DI FUNZIONARE ALLA VELOCITÀ NORMALE ED È ASSOLUTAMENTE INDISPENSABILE PER LA VOSTRA SALUTE.

1. Fate riferimento solo all'orologio principale della nave.

Non fate affidamento sui vostri orologi personali; essi registrano accuratamente il vostro tempo soggettivo personale ma non coincideranno con nessun altro orologio fino a quando non li riaggiusterete dopo aver lasciato la nave.

2. Ricordate che qualsiasi cosa vedete e sentite è già accaduta, a causa della velocità della luce e del suono. Le cose che avvengono molto vicino a voi sono le più recenti.

3. Fidatevi più delle vostre mani che dei vostri occhi. La curva della luce può farvi credere che una superficie convessa sia concava. I colori possono cambiare e le forme essere distorte.

4. Camminate lentamente. Limitate l'andatura a un passo veloce fino a quando non avrete familiarità con l'ambiente. Siete pregati di seguire le regole del traffico. Correndo velocemente, è possibile superare la velocità del suono che è solo di 6.7 metri al secondo.

5. Non date mai niente per scontato.

6. Buon viaggio.

1
Preludio per l'interspazio

O voleva essere trovata o semplicemente avevo avuto un colpo di fortuna incontrandola proprio al momento giusto. E dato che io e la fortuna non avevamo mai avuto dei buoni rapporti, naturalmente pensai che Jenni Sonders stesse aspettando che arrivasse qualcuno.

Mi trovavo nel secondo livello della *Redshift,* durante un giro d'ispezione per assicurarmi con i miei occhi dei dati ricevuti dai pannelli di controllo della nave e dal resto dell'equipaggio. Non che non mi fidassi degli strumenti o della gente, solo non mi piaceva basarmi completamente su osservazioni di altri, anche se le illusioni ottiche sulla *Redshift* erano sufficienti perché mi fidassi meno dei miei occhi che dei sensori.

Nella forte gravità del secondo livello, avanzavo con difficoltà. Le grigie pareti del corridoio e il pavimento color carbone erano illuminati da lampade disposte a brevi intervalli. I depositi della nave che avevo ispezionato fino a quel momento erano stati riempiti da macchinari costosi, contenitori di metalli rari, cibi esotici, stoffe rare - le scorte fondamentali di un tipico viaggio nell'interspazio - tutti articoli che non era possibile trovare universalmente e abbastanza costosi da giustificarne il trasporto. Fino a ora tutto era normale ma, avanti sulla destra, no tai una porta non perfettamente chiusa.

Era aperta quanto l'ampiezza di una mano. Diedi un'occhiata attraverso l'apertura e poi aprii lentamente il battente. Il deposito era pieno di casse etichettate, per la maggior parte rettangolari, di varie misure. Vicino al centro della stanza, una passeggera stava seduta in cima a un'alta catasta di casse, stringendosi le ginocchia disperata e stanca come un bimbo sperduto. I capelli della donna toccavano quasi il ripiano superiore. Doveva avere formato una scala con le casse per raggiungere il suo rifugio vicino al passaggio centrale.

La donna era Jenni Sonders. Ricordavo di averla vista a bordo e di aver parlato con lei brevemente, una volta a cena. Era una rossa, con i fianchi stretti, perennemente triste; almeno, da quando era salita a bordo della

Redshift a Megorath, io non l'avevo mai vista sorridere. I riccioli rossi le ricadevano un po' più pesantemente del normale per la forte gravità che c'era qui giù.

Indossava dei pantaloni biancastri e una camicetta intonata con le maniche lunghe. Sui risvolti, sia dei pantaloni che della camicetta, c'erano delle fasce viola in un elegante stile paramilitare che le donava molto.

Jenni era abbastanza lontana da me, che ero rimasto vicino alla porta, aspettando un cenno per avvicinarmi.

Dopo un periodo di tempo sufficientemente lungo affinché la luce la investisse e tornasse indietro, vidi la sua testa girarsi verso di me. Improvvisamente si mosse, strisciando lontano dal suo posto dietro una cassa che toccava quasi il soffitto.

Sorpreso, cercai di immaginare cosa stesse facendo lì dietro e mi chiesi quali pensieri passassero per la sua mente. Non stava cercando di rubare: ogni cassa della nave aveva una chiusura di sicurezza. E certamente si trovava a disagio nell'ambiente dell'iperspazio, altrimenti si sarebbe resa conto che avevo avuto tutto il tempo di vederla prima che si nascondesse.

Aspettai un attimo senza parlare, in parte perché non sapevo cosa dire e in parte perché ero curioso di sapere come si sareb be comportata in seguito. Rimase nascosta.

Alla fine gridai: — Lo so che è lì signorina Sonders. Perché non viene fuori?

Ci fu un lungo silenzio, più lungo anche del normale periodo di trasmissione del suono; certamente stava pensando a una risposta.

— Cosa sta facendo? — chiesi e mi avvicinai a lei. Un'espressione di panico trasparì dal suo volto e le labbra si mossero prima che potessi udire le sue parole. — Non si avvicini. — La voce era stridula come se fosse sul punto di scoppiare a piangere.

Mi fermai dov'ero. Non era in questo modo che mi aspettavo andassero le cose. — Sono Jason Kraft, il primo ufficiale, signorina Sonders. Ha dei problemi?

— Vada via — fu tutto ciò che disse. Ebbi la sensazione che facesse uno sforzo a pronunciare anche quelle poche parole.

Tornò su una cassa in alto, avvicinandosi sempre più al bordo.

Guardò giù e si girò verso di me. — *Vada via.*

— Non posso andare via. Sono responsabile di...

— Vada via o mi butto.

C'era una tale paura nella sua voce che per un istante, pensai di assecondare la sua richiesta, ma non potevo. Alla fine capii di che cosa si trattava. Per una qualche ragione sembrava volesse suicidarsi. Ma non avevo alcuna idea di come comportarmi. Potevo chiamare il dottore della nave ma prima che arrivasse avrebbe potuto essere già morta.

Forse qualcuno preparato a trattare con questo tipo dì persone si sarebbe comportato in modo differente. Io feci la sola cosa che mi venne in mente; decisi di distrarla dai pensieri che la stavano tormentando.

— Pensavo che i letti nelle cabine dei passeggeri fossero più confortevoli di una catasta di casse. — Impaziente per i lunghi ritardi che si creavano nelle stanze grandi, attesi la sua risposta.

Rimase in silenzio, appollaiata sul bordo della cassa.

Con calma, gentilmente, dissi; — Questo silenzio tra ogni frase rende più difficile la conversazione. Cosa ne direbbe se mi avvicinassi?

— Resti lì — disse, a denti stretti.

Mi spinsi contro il muro pensando che sarebbe stato meglio non muovermi per almeno un minuto. Alla fine dissi: — Viene qui spesso? Non sembra uno dei passeggeri abituali.

Jenni ebbe un singhiozzo e rimase in silenzio. Le sue labbra si aprirono parecchie volte senza che ne uscisse una parola e, alla fine, parlò con una voce così debole che riuscii a sentirla a malapena: — Non è divertente.

— Signorina Sonders, so come stimare un membro dell'equipaggio che non fa gli sforzi che gli sono richiesti. So cosa dire al capitano quando, raramente, prende una cattiva decisione.

Non ho la più pallida idea di come comportarmi con una persona che vuole suicidarsi.

Confermò la sua intenzione evitando di rispondere e quindi non correggendo

la mia dichiarazione. Ma mi fissò come se *avessi dovuto* sapere cosa fare esattamente con un aspirante suicida, come se questo tipo di problema avesse una soluzione chiara come la respirazione artificiale. Improvvisamente mi sentii incapace e anche un po' fuori posto. Forse un altro avrebbe deciso che la cosa migliore da fare era andare via e togliersi da quell'impiccio, ma io non potevo.

Mentre lei rimaneva seduta agitandosi e guardando verso il bordo, spostai leggermente il mio peso per potermi muovere velocemente se fosse stato necessario. Cercai di nuovo dì pensare a qualcosa che distogliesse i suoi pensieri dalla sofferenza che aveva causato tutto ciò. — Sapete — dissi — una caduta da quella altezza potrebbe non essere fatale. Potrebbe ricavarne solo una maggiore sofferenza.

Alcune delle sue parole erano troppo deboli per poterle sentire o lei non poteva parlare chiaramente —... essere accondiscendente...

— Non volevo accondiscendere — dissi con sincerità. — Probabilmente ha letto l'opuscolo che dice che in questo livello la gravità è di 2,5 g., ma solo sul pavimento. La gravità tende a diminuire. Probabilmente, in alto dove si trova lei, è solo tra uno e cinque e uno e sette. Questo significa che la media tra la sua posizione e il pavimento è di circa due. E la sua velocità finale sarà maggiore di una caduta con gravità di 1 g. per solo un fattore della radice quadrata di quell'incremento. Pensa che colpendo il pavimento a una velocità di uno e quattro volte maggiore del normale avrà il risultato garantito?

Speravo che questo eccessivo linguaggio tecnico potesse scuoterla dallo stato in cui si trovava. Un altro modo di presentarle i numeri poteva essere dirle che avrebbe battuto sul pavimento come se fosse caduta da un punto due volte più alto con gravità di 1 g., ma non c'era alcun motivo per darle questo incoraggiamento.

Mentre sembrava pensare a quello che avevo detto, presi in considerazione la possibilità di correre verso di lei. Con la velocità della luce così bassa in questo strato dell'iperspazio, potevo correre quasi alla stessa velocità, sicuramente potevo superare quella del suono. Se l'avessi raggiunta il più in fretta possibile non avrebbe avuto il tempo di reagire. Esitai pensando che sarebbe stato meglio cercare di dissuaderla o continuare a farla parlare fino a quando non si fosse calmata.

— È da molto tempo che si sente così? — chiesi, cambiando argomento.

Dopo un lungo silenzio disse: — Così come?

— Non so cosa prova. Non ho mai pensato al suicidio. Ho avuto il forte desiderio di uccidere qualcun altro ma credo che non sia proprio la stessa cosa. Perché sta lì sopra?

— Non voglio più vivere.

Non ero sicuro che avesse fatto un passo avanti nel dirlo chiaramente. — *Perché* non vuole più vivere?

—... non sono affari suoi.

Un po' incerto sull'opportunità dell'approccio, andai avanti comunque e dissi: — Non sono affari miei? Come può dire questo. Ha idea di quanti moduli dovrò riempire se fa questo sulla nostra nave? E per di più con me come testimone?

Singhiozzò di nuovo. Per un po' rimase tranquilla, poi tirò un profondo respiro. Improvvisamente in un momento di lucidità disse chiaramente: — Capisco cosa sta cercando di fare ma io devo...

— Signorina Sonders, quando sono passato dal corridoio questa porta era aperta. Non so se coscientemente voleva parlare con qualcuno o se questo pensiero fosse nel profondo della sua mente. Ma da qualche parte nel suo cervello c'era una voce che diceva: "Tu vuoi parlare con qualcuno. Io sono qui". Potrebbe essere la sua ultima opportunità. Che ne pensa di parlarmene?

Rimase in silenzio per un periodo di tempo terribilmente lungo ma alla fine disse: — È tutto. Una cosa dopo l'altra. Questo viaggio doveva essere la mia luna di miele. — Le si spezzò la voce. Deglutì e riprese a parlare. — Due giorni prima di partire mi disse che pensava fosse tutto un errore. Aveva cambiato idea. Cambia continuamente idea. È ancora a Megorath. — Sospirò profondamente. — All'inizio pensavo che partire e cercare di divertirmi senza di lui, mi avrebbe aiutato ma è stato un errore.

L'essere rifiutata le aveva causato tutta quella sofferenza? Mi sentii in colpa per la consapevolezza che non sarei mai stato ferito in quel modo.

— Così soffre tanto da non voler più vivere? — chiesi infine, facendo ogni sforzo per capire la sua situazione. — O vuole tornare da lui?

Girò la testa di scatto quando le mie parole la raggiunsero.

— Come può dire che farei questo per... — Smise di parlare, fissandomi per un lungo istante prima di guardare in basso.

Strinse i pugni e disse: — Non è solo per causa sua. Non lo è.

Non lo è. — Le parole mi arrivavano in modo indistinto perché, mentre parlava, non era rivolta verso di me.

— Senta, ho un'idea — dissi, pensando che affrontare questo argomento era stata una delle mie peggiori idee. — Io sono affamato. Andiamo in cucina a fare uno spuntino di mezzanotte.

Layne Koffer prepara uno splendido dolce di Java.

Scosse la testa proprio mentre terminavo la frase. Si fece più vicina al bordo della cassa.

— Aspetti un attimo — dissi velocemente — quasi dimenticavo. Era arrivato un messaggio per lei sul monitor. Era... — Non finii la bugia che stavo per dire e mi misi a correre.

Mi spinsi contro il muro e accelerai quanto più rapidamente potevo in quella gravità alta. Se avessi potuto raggiungere subito la velocità della luce, Jenni non avrebbe avuto il tempo di capire che mi stavo avvicinando fino a quando non l'avessi già raggiunta. Data la situazione distanziai un paio di parole dandole comunque un piccolo avvertimento.

Correvo dritto lungo la fila di casse, con l'immagine di Jenni che cambiava dal blu al viola, mentre per l'effetto Doppler, il mondo che avevo davanti si colorava in base alla velocità. La vista delle casse accatastate ai miei lati si restringeva.

Jenni doveva aver visto la mia confusa immagine viola che si avvicinava, perché si lanciò dalla catasta di casse, inarcandosi all'indietro in modo tale da cadere sulla testa. Ero troppo in ritardo.

Mentre correvo tenevo le braccia distese. Afferrarla era difficile sebbene cercassi di compensare l'aumento del suo peso a questo livello. Il suo corpo colpì le mie braccia quasi nello stesso istante in cui lo scoppio sonico che avevo generato risuonò fragoroso nelle orecchie. All'inizio pensavo di averla afferrata ma un secondo dopo mi scivolò dalla presa. Almeno ero riuscito a

rallentare la caduta e a farla girare in modo che i talloni e il sedere battessero per terra contemporaneamente. Caddi su un fianco, pesantemente.

Appena la toccai iniziò a urlare. — Stia lontano. Chi è lei...

houch! — Urtando il pavimento smise di parlare solo per un istante, poi l'impatto diede alle sue parole un tono doloroso. — Non ha nessun diritto. Stia lontano da me.

Non riuscì a controllarsi e iniziò a sferrare pugni sul mio petto. Le afferrai i polsi per costringerla a fermarsi. Nonostante fossimo così vicini, l'effetto frenante della velocità della luce rese difficile anticipare i movimenti di Jenni. I primi tentativi per fermarla fallirono, ma lei comprese cosa avevo in mente perché cambiò tattica. Mi schiaffeggiò e un attimo dopo sentii l'umido risultato di quattro unghie che mi graffiavano profondamente la guancia.

Alla fine le strinsi saldamente i polsi lasciandole solo la possibilità di scalciare. Non perse tempo. Fortunatamente riuscì a sferrare solo due calci prima che fossi in grado di metterla con le spalle a terra, sovrastandola per bloccarle le braccia sul pavimento.

Era distesa sulla schiena, ansimava e mi fissava perché non poteva fare altro. Mentre il livello di adrenalina cominciava a tornare normale, la osservai di nuovo. Quella che, a distanza, sembrava essere un'abbronzatura, da vicino erano in realtà delle lentiggini. — Maledetto — disse lentamente ma con violenza.

Jenni rimase immobile per un lungo periodo di tempo mentre la rabbia bruciava nei suoi occhi e le faceva aggrottare le sopracciglia. Improvvisamente ebbe un guizzo di energia, mosse i fianchi contorcendosi per cercare di liberare le braccia dalla mia stretta. Ebbi la terribile sensazione di essere un violentatore e non sapevo come comportarmi.

Jenni non poteva liberarsi. La tenni ferma per un po' ma notai che iniziava a rendersi conto che sarebbe rimasta in trappola fino a quando non avessi deciso di lasciarla andare. Giaceva immobile, guardandomi, mentre gli occhi si riempivano di lacrime. Distolse lo sguardo. Strinse le mascelle e respirò profon damente, guardando vagamente dietro il mio orecchio.

Era evidente lo sforzo che stava facendo per trattenere il pianto. Un minuto dopo sembrava essere riuscita a riprendere il controllo di sé e proprio quando pensavo che non avrebbe pianto, il corpo si rilassò improvvisamente, le

palpebre si chiusero e le lacrime iniziarono a scenderle agli angoli degli occhi.

Ero furioso con me stesso perché pensavo di avere una risposta per ogni cosa e invece stavo causando più sofferenza di quanto avessi previsto.

Allentai la stretta dai polsi e Jenni iniziò a singhiozzare. Le lasciai un polso ma il suo braccio rimase disteso mentre singhiozzava sempre più forte e ogni muscolo del suo viso sembrava tendersi. Mi tirai indietro liberandole entrambe le braccia che non mosse da dietro la testa.

Indietreggiai ancora e, dopo un po', mosse le mani, per coprirsi gli occhi. Come se non volesse che la vedessi piangere si mise seduta e mi passò le mani attorno al collo, nascondendo il viso su di me. I suoi singhiozzi si fecero sempre più convulsi.

La abbracciai e la lasciai piangere. Pianse a lungo, fermandosi ogni tanto per respirare profondamente e alla fine, esausta, cominciò a calmarsi.

Quando fu abbastanza tranquilla e mi resi conto che non si sarebbe rimessa a piangere, dissi con dolcezza: — Probabilmente questo pavimento non è migliore di quelle casse. Sarebbe meglio se tornasse nella sua cabina a dormire un po'.

Annuì contro il mio petto.

Lasciai che Jenni si asciugasse le lacrime sulla manica della mia camicia.

Mentre l'aiutavo ad alzarsi, sentii le ginocchia deboli. Diedi la colpa alla forte gravità.

— Qual è il numero della sua cabina? — chiesi.

Non diede alcun segno di avermi sentito.

Le ripetei la domanda e di nuovo non ottenni risposta. I suoi pensieri sembravano essere molto lontani.

Camminai con lei lentamente dal centro del deposito alla porta. Nel corridoio usai un interfono per chiamare il capitano della nave, Bella Fendei. La differenza di velocità del tempo tra il secondo livello del deposito e il ponte al quarto livello, rese il tono della voce di Bella così acuto da farla sembrare femminile ed eccitante. Bella non era nessuna delle due cose.

— È possibile avere il dottore? — dissi.

— Hai dei problemi? — chiese Bella.

— Un leggero incidente. È tutto sotto controllo. Ti spiegherò appena vengo sul ponte ma, per favore, lo manderesti nella cabina di Jenni Sonders? Sto andando lì.

— Va bene. Ti serve qualcos'altro?

— Sì. Qual è la cabina?

Ci fu un breve silenzio mentre Bella controllava. Fece un notevole sforzo per trattenere la curiosità.

In ascensore schiacciai il pulsante per il quinto, il livello principale delle cabine passeggeri, il più esterno dei livelli della *Redshift*. Jenni si lasciò andare contro una parete e appena mi girai verso di lei distolse lo sguardo. Non capivo se mi ero fatto un nemico per la vita, per quanto breve potesse rivelarsi la sua, o se provava un sentimento misto di gratitudine e imbarazzo.

Osservai il soffitto dell'ascensore. I quattro angoli sembravano formare una curva verso l'alto quando arrivammo al secondo livello. Mentre uscivamo dal campo di alta gravità e la luce cominciò a viaggiare in modo più lineare, gli angoli si abbassarono facendo apparire il soffitto quasi piatto. La gravità inferiore di 1,5 g. del quinto livello, diede l'impressione che l'ascensore stesse ancora rallentando quando le porte si aprirono su un ampio corridoio grigio fiancheggiato da passamano neri.

In entrambe le direzioni non si vedevano le estremità del corridoio. La *Redshift* era una nave sferica con la deformazione gravitazionale al centro. Qui eravamo abbastanza distanti dalla deformazione, in una situazione di gravità confortevole. Jenni camminava al mio fianco, con lo sguardo fisso; una zombi at traente dagli occhi rossi.

In lontananza apparvero la testa e le spalle di una coppia di passeggeri ma raggiungemmo la cabina di Jenni senza avvicinarci tanto da dover salutare qualcuno.

Davanti alla cabina esitò tanto a lungo prima di comporre la combinazione che pensai di usare il mio passepartout. Finalmente aprì la porta e lo considerai un buon segno.

La luce del corridoio penetrò nella cabina e rimbalzò all'interno fino a diffondersi in modo omogeneo. Il fenomeno si ripetè quando accesi le lampade interne. Nella cabina di Jenni non c'era alcun segno che ne provasse la presenza; tutto ciò che aveva doveva essere dietro le porte chiuse o in armadietti nascosti.

— Jenni, voglio che si metta a letto — le dissi con la migliore voce da comando che riuscii a trovare. Mi avvicinai al comodino più vicino e aprii il cassetto. Oltre al *Wayfarer Word,* dentro non c'era nulla.

Jenni si diresse con indifferenza verso il grande letto e si lasciò cadere lentamente. Il corpo indebolito sussultò una volta prima di rilassarsi. Stirò le braccia oltre la testa e gli anelli viola delle maniche, per un istante, sembrarono delle manette.

Continuai la ricerca; la mia ombra sul muro imitava i miei gesti. Anche l'altro comodino e i cassetti incassati nel muro non contenevano droga o armi. Stavo per proseguire la ricerca nel bagno quando sentii squillare un campanello.

Aprii la porta a Rory Willet. Stava lì con la sua borsa in mano. Le lunghe basette e una calvizie incipiente facevano capire che i suoi capelli stavano emigrando. Agli angoli degli occhi si notavano le evidenti rughe di un sorriso. La giacca bianca sembrava troppo piccola per la sua robusta corporatura. Rassomigliava più a un esperto giocatore che a un medico competente.

— Entra Doc — dissi.

— Che ti è successo? — chiese. Sbatté le ciglia alcune volte,

probabilmente stava dormendo quando era stato chiamato. Dovevo essere un po' stanco, troppo, o non riuscivo a pensare con chiarezza perché, per un attimo, non capii di che cosa stesse parlando. Il suo sguardo insistente sulla mia guancia mi ricordò quanto fossero affilate le unghie di Jenni. — Io sto bene — dissi — è la proprietaria di questa cabina che ha bisogno di aiuto.

Spiegai brevemente cosa era accaduto nel deposito della nave. Rory annuì un paio di volte lanciando uno sguardo dietro di me a Jenni Sonders, sdraiata sul letto.

Per me Rory poteva definirsi sia un buon conoscente sia quello che alcune persone potrebbero chiamare un amico occasionale. Era sempre di buon

umore se non c'erano tensioni; sapeva essere freddo senza essere distaccato quando era richiesta un'azione rapida e una decisione giusta.

Appena finii di spiegare ciò che era accaduto, dissi: — Non saprei cosa tu possa fare per lei ma penso che i tuoi metodi siano migliori dei miei.

— Non ho alcun dubbio. — Rory ogni tanto mi faceva notare quello che sia lui che altri pensavano della mia freddezza, ma sapeva che continuavo ad apprezzarlo. Andò verso Jenni e io andai nel bagno a finire le mie ricerche.

Di fronte allo specchio, mi resi conto che i graffi sulla guancia erano più gravi di quanto pensassi. Usai il lavandino di Jenni per togliere il sangue rappreso.

Come mi aspettavo, nella cabina non c'era nulla che potesse essere usato come arma, a meno che Jenni non decidesse di strangolarsi con i suoi abiti. Se desiderava veramente morire, non avrei potuto impedirlo.

Quando lo raggiunsi, Rory sedeva accanto sul letto, parlando dolcemente alla ragazza. Lo sguardo di Jenni si spostò dal viso di Rory, oltre le sue spalle, fino ai miei occhi. Sembrava che avesse difficoltà a mettere a fuoco le immagini e appariva confusa.

— Qualsiasi cosa stia dicendo è certamente giusta — le dis si. —Il dottore sa tutto su queste cose.

Rory mise le mani nella sua borsa e ne tirò fuori una fiala che ritenni fosse un tranquillante. Poi disse a Jenni qualcosa che non riuscii a comprendere e lei tornò a guardarlo. Avvicinò un braccio e le iniettò la medicina vicino alla piega del gomito.

Sembrava ancora confusa mentre mi fissava di nuovo. Non distolse lo sguardo fino a quando la droga non le impedì di tenere gli occhi aperti. Dopo un attimo, le lievi rughe del volto scomparvero.

Rory svitò il tappo di una bottiglietta. Spostò con dolcezza i capelli di Jenni e passò la medicina vicino all'orecchio. Una volta finito, mi guardò. — Una notte o l'altra Jason?

— Le donne possono solo morire a starmi vicino.

Rory annuì come se fosse il tipo di commento che si aspettava. Rovistò nella sua borsa e, dopo un attimo, mi porse un tubetto. — Metti un po' di questo

sulla guancia, due volte al giorno. Tre volte se passi molto tempo al settimo livello. Guarirà più in fretta.

— Cosa hai deciso per lei?

— Le parlerò quando avrà riposato. Non so se sia recidiva o questa è la prima volta. La terrò sotto controllo. — Mi guardò in modo interrogativo aggrottando la fronte. — A meno che non lo faccia tu. Lei potrebbe odiarti per essere intervenuto o potrebbe realmente esserti grata se voleva attirare l'attenzione su di sé piuttosto che morire.

— Non tentare di coinvolgermi. Non so nulla di medicina.

— Sai che non è questo il punto. Probabilmente faresti molto di più per lei se fossi coinvolto. Stare vicino a qualcuno non ti farà male.

Non volevo parlare di questo e allontanai i miei pensieri.

Gli sorrisi e, con voce profonda, dissi: — Il dovere di un uomo è di fare ciò che deve.

— Sbagli, Jason. Un uomo fa ciò che sceglie di fare.

Mi avviai lentamente verso il ponte. Comunque non ero ufficialmente in servizio.

Trovai Bella Fendei distesa su una comoda sedia. Era arrivata sul ponte molto prima. Aveva i piedi appoggiati alla consolle e di fronte aveva i vari pannelli circolari di controllo che indicavano l'attuale condizione dei sistemi su tutta la *Redshift.* Stavamo viaggiando nello strato dieci dell'iperspazio a nove metri al secondo, nove decimi della velocità della luce in questo strato. Misurata nelle posizioni corrispondenti nello strato zero, stavamo viaggiando in realtà a una velocità circa mille volte superiore a quella della luce. E il vento non mi aveva neanche scompigliato i capelli.

— Stai veramente bene stasera — disse, notando i graffi. — Ne deduco che il tuo avversario non abbia avuto la meglio. — Non mi chiese apertamente cosa fosse accaduto, fingendo di non essere particolarmente curiosa. Io mi trattenni dal darle volontariamente delle informazioni, per costringerla a farmi delle domande. Era uno dei nostri riti.

Bella Fendei era una donna grande che alcuni descrivevano come materna. Poiché non avevo mai conosciuto mia madre mi era difficile valutare questa

espressione. Ma Bella era certamente una persona molto curiosa, che raramente aveva paura di fare delle domande personali, sia che fossero invadenti e indiscrete sia che non lo fossero. Ovviamente non solo era curiosa per i miei graffi ma probabilmente era più interessata a cosa stessi facendo in un deposito del secondo livello con una donna.

Aspettò ancora un po' la mia risposta e poi scosse la testa, divertita. Sorrise, gonfiando di più le sue guance tonde. — Allora dimmi qual era il piccolo incidente?

— Uno dei passeggeri, Jenni Sonders, voleva uccidersi. — Le raccontai l'intera storia.

Quando finii, Bella chiese: — Pensi che tenterà ancora?

— Chiedi a Rory. Io non sono un esperto. Fino a dove viag gerà con noi?

— Ha pagato fino a Far Star. — Bella lo sapeva senza dover controllare. Quando avevo chiamato per sapere il numero della cabina, doveva aver trovato tutto ciò che riguardava Jenni.

Diedi un'occhiata alla tabella su uno schermo. — Altri dieci giorni. Penso che Rory si possa mettere nei guai se la tenesse sotto sedativo così a lungo.

Bella mi rivolse un sorriso ironico. — È un passeggero vagante. Non possiamo trattarla come un animale ferito.

— Ma è malata, giusto? Voglio dire che ha tentato di uccidersi.

— Chi può dire cosa significhi stare male o meno? Anche tu potresti fare la stessa cosa se fossi abbandonato da qualcuno a cui sei molto legato. Ovviamente per te il "se" è d'obbligo.

— Anche tu, dopo Rory. E tutti e due stasera quando non sono neanche in servizio.

Bella mi lanciò uno sguardo interrogativo. — Questo è il tuo problema, Jason. Tu sei *sempre* in servizio.

Il giorno successivo, era previsto che la *Redshift* si fermasse vicino a Vestry. Ero sul ponte per controllare la manovra. Avvicinandoci all'attracco, i dati relativi alla velocità nello strato dieci erano passati dalla percentuale della velocità della luce sulla *Redshift* ai micrometri al secondo. I dati dello strato zero corrispondenti allo spazio normale erano scesi nell'ordine dei chilometri

al secondo.

Anche Razzi Luxon, il secondo ufficiale, era lì. Con i suoi capelli biondi tenuti da un fermaglio dietro il collo. Almeno *lei* non mi aveva mai fatto paternali sul mio modo di vivere. Salvo quando era preoccupata per l'imminenza delle manovre di attracco, raramente si era dimostrata incline a darmi consigli.

Razzi era seduta sulla sedia, piegata in avanti come se fosse in procinto di alzarsi, sebbene i suoi occhiali di controllo eliminassero i ritardi della velocità della luce. Non capivo il perché a volte ero sorpreso di quanto Razzi fosse così precisa e competente, non che il suo aspetto fosse poco professionale, ma perché considerava il suo lavoro a bordo semplicemente come uno strumento per raggiungere un obiettivo: viaggiare. Lei amava visitare i sistemi stellari ovunque la nostra nave ci portasse e ogni qualvolta avevamo una sosta abbastanza lunga per scendere.

Mentre ci avvicinavamo, il visore centrale mostrava l'attracco orbitale di Vestry. Un rivelatore traduceva la distanza tra la *Redshift* nello strato dieci, e lo spazio normale, lo strato zero. I fari sull'attracco guidavano lentamente la nostra nave nella posizione.

L'attracco di Vestry era formato da un lungo e stretto atrio in una stazione orbitale.

Sportelli e porte erano usati raramente sulla *Redshift*. Quando si poteva trasferire un passeggero o della merce da una piattaforma di carico dallo strato zero nel giusto livello a bordo della nave, tutto quello che era necessario era accertarsi che il punto di partenza e quello di arrivo fossero perfettamente allineati. I passeggeri dovevano attraversare un'area non protetta, passando così da un comodo punto di imbarco al vuoto dello strato dieci. Un passaggio continuo era quindi pericoloso.

In realtà, sia i passeggeri che l'equipaggio avevano delle protezioni. Tutti indossavano delle cinture di sicurezza che generavano un campo che permetteva ai nostri corpi di muoversi a una velocità regolare. Mettere un corpo umano nello strato dieci con le velocità sinaptiche limitate della nostra velocità della luce, vuol dire farlo morire. Le linee dell'orologio principale e l'equipaggiamento selezionato a bordo, erano protetti dagli stessi campi ma farlo per l'intera *Redshift* sarebbe costato più dello stesso valore della nave.

Razzi spinse un interruttore, si appoggiò allo schienale, alzandosi gli occhiali sulla fronte e si girò verso di me. — Sembra tutto a posto.

La *Redshift* scivolò lentamente nella posizione, favorendo il movimento dell'attracco con la propulsione poiché la nave nello strato dieci non poteva sfruttare la massima planetaria di Vestry nello strato zero, per portarsi in un'orbita naturale.

— Siamo sincronizzati — disse Razzi, una volta che i monitor mostrarono una sovrapposizione corretta. Il sistema di controllo della nave avrebbe manovrato la *Redshift* per tenerci sovrapposti all'attracco mentre orbitava attorno a Vestry.

— Grazie — dissi. — Sarò a controllare il carico se hai bisogno di me.

Razzi annuì, spostando la sua attenzione di nuovo sul pannello di controllo che mostrava l'ingresso, in quel momento allineato con il settimo livello della *Redshift,* aperto per lo scarico.

Lasciai il ponte, chiedendomi come una persona potesse pensare di uccidersi mentre un'altra era evidentemente soddisfatta di legami occasionali ovunque si trovasse.

Avevo pensato di non controllare il lavoro al settimo livello dato che la maggior parte del carico era già a bordo, ma vi andai ugualmente. Lo scarico procedeva velocemente, così mi diressi al sesto livello. Il soffitto era alto più del cinquanta per cento di quello di tutti gli altri livelli, ed essendo lontano dal centro della nave, la gravità era solo un terzo di g. quindi la maggior parte del carico era solitamente contenuta in casse grandi e voluminose.

Le casse caricate scomparivano una dopo l'altra attraverso la porta principale, che conduceva allo scalo nello strato zero.

Una volta completato lo scarico su ogni livello, l'ingresso sarebbe stato invertito per stivare la merce proveniente da Vestry.

Avremmo potuto attivare contemporaneamente un ingresso per ogni direzione ma l'equipaggio addetto al carico non era numeroso e caricare un livello alla volta creava meno confusione.

Dato che le operazioni sul sesto livello procedevano bene,

scesi al quinto, il livello principale delle cabine passeggeri.

Era in servizio Bensode, il terzo ufficiale. Ero certo che fosse soddisfatto del suo lavoro ma non sembrava mai particolarmente felice. I suoi grandi occhi scuri gli conferivano un aspetto perennemente eccitato. Mi ricordava un nottambulo costretto ad alzarsi troppo presto la mattina dopo poche ore di sonno. I capelli grigi lo facevano sembrare più vecchio di me, anche se non lo era.

— Sono scesi solo due passeggeri — disse appena mi vide — siamo pronti per invertire l'ingresso.

— Procediamo. — Ero soddisfatto del mio tempismo. Mi sentivo sempre più sicuro quando potevo osservare i nuovi passeggeri al momento dell'imbarco.

Il primo passeggero sulla lista di Bensode era una certa Marj Lendelson. Guardai verso l'ingresso appena in tempo per vedere una scarpa a punta entrare nello strato dieci. Come sempre la superficie dell'ingresso diventava splendente appena la si oltrepassava. Piccole onde iridescenti si propagarono rapidamente dalla scarpa seguendo l'andatura del passeggero. E molte altre continuavano a diffondersi dalla figura di Marj mentre finiva di oltrepassare l'ingresso e inciampava.

Conrad Delingo, uno degli ultimi arrivati dell'equipaggio, l'afferrò per il braccio e con un largo sorriso le disse: — Benvenuta sulla *Redshift*, signorina Lendelson. Posso indicarle la sua cabina? — Conrad di solito non era assegnato a questo servizio, ma era così energico e interessato a qualsiasi cosa accadesse a bordo che ero sicuro si fosse offerto volontario a Bensode.

Bensode e Conrad insieme davano l'impressione di un invalido con un nuovo cucciolo al guinzaglio. Conrad doveva avere effettuato buona parte del turno nel settimo livello perché sulle sue guance si notava già l'ombra di una barba scura.

Marj Lendelson per un attimo non disse nulla, lottando sicuramente contro il breve disorientamento che qualche volta si avverte oltrepassando l'ingresso. Doveva avere quarantacinque anni, portati bene se la sua immagine era un buon indicatore.

Indossava un vestito dal taglio semplice ma ovviamente di ottima stoffa. I suoi occhi erano intelligenti e attenti, e teneva il mento alto, quasi in un atteggiamento regale.

Distrattamente si grattò sui fianchi. Lo facevano quasi tutti all'inizio, non

abituati a indossare la cintura di sicurezza sulla pelle. Alla fine annuì a Conrad che la condusse via dall'ingresso: il cucciolo che scortava la regina ai suoi appartamenti.

Dopo passò un uomo basso, scuro, di nome Daniel Haffalt.

Attraversò l'ingresso tranquillamente, senza mostrare alcun segno di disorientamento. I capelli neri attentamente tagliati, stavano piatti sulla testa come corti fili d'erba calpestati. I suoi occhi scuri e penetranti mi davano la sensazione che potesse vedere una moneta a un centinaio di metri. Quando un membro dell'equipaggio si offrì di indicargli la sua cabina, disse: — Va bene — e si incamminò lungo il corridoio che scompariva all'orizzonte. Era facile classificarlo come un viaggiatore abituale.

Sulla lista d'imbarco era segnata, dopo Haffalt, una coppia sposata. L'uomo, Wade Pesek Midsel, entrò per primo. Un tipo dalle spalle larghe. Batté le pesanti palpebre un paio di volte e si volse verso l'ingresso che aveva appena superato. Si muoveva con disinvoltura come se anche lui fosse un viaggiatore abituale ma l'espressione sul volto era più aperta e curiosa di quella di Haffalt. Non stava veramente ridendo ma un sorriso sommesso sembrava essere pronto a esplodere come se stesse pensando a cose piacevoli.

Lo seguiva la moglie, Tara Pesek Cline. Comparvero prima le mani mentre dei riflessi di luce si propagavano nell'ingresso.

Entrò sorridendo impassibile, scostando dagli occhi blu lunghe ciocche di capelli neri. Tara prese la mano che il marito le tendeva, anche se non aveva bisogno di aiuto. Indossava un maglione con le maniche corte e dei pantaloni. Era l'unico passeggero fino a ora a guardare qualsiasi cosa tranne il membro dell'equipaggio che le era vicino e il corridoio. Quando il suo sguardo si spostò verso di me, fece un cenno con il capo, sorridendo. Il suo sorriso era in qualche modo malizioso, facendola apparire più giovane di quanto probabilmente non fosse.

Quasi contro la mia volontà risposi al sorriso, ma lei spostò lo sguardo così rapidamente che il ritardo della velocità della luce non permise al mio gesto di raggiungerla.

— Andiamo, cara — le disse Wade Midsel, rifiutando l'offerta di assistenza dell'equipaggio. Mise il braccio attorno a Tara. Mentre si avviavano, la testa di Wade ondeggiava leggermente e quella di Tara sobbalzava mentre

guardava prima in una direzione e poi in un'altra. Sembrava avere anche più entusiasmo di Conrad Delingo durante il suo primo giorno.

Li guardai scomparire in fondo al corridoio completamente assorbito. Anche dopo non potrei dire se fossi stato catturato dall'energia che emanava Tara Cline o se c'era qualcosa in lei che mi faceva pensare che la mia routine stava per essere sconvolta.

2
Una cena a base di pesce nell'iperspazio

Rividi Jenni Sonders prima di quanto mi aspettassi. Dopo essere uscito sconfitto dalla discussione di rito con Bella - il capitano insisteva che cenassi con i passeggeri - raggiunsi la sala da pranzo sul quarto livello. La stanza conteneva circa due dozzine di tavoli da dieci. La nave era abbastanza piena, quindi la maggior parte delle sedie erano occupate. Solo una era vuota al mio tavolo: la mia.

La procedura normale voleva che il resto della tavola fosse occupato dai nuovi passeggeri ma ovviamente quella sera doveva accadere qualcosa. Al tavolo non solo c'era Jenni Sonders ma anche Amanda Quevarra. E Amanda era seduta sulla sedia accanto alla mia.

In un lato della stanza, una ragazzina bionda, probabilmente impaziente per la cena, stava giocando davanti a uno degli specchi. Ruotava alla giusta velocità per riuscire a vedere il riflesso della sua schiena quando guardava lo specchio.

Mi avviai verso il tavolo, cercando di non mostrare il mio disappunto per la sistemazione dei posti. Non ero molto infastidito dalla presenza di Jenni; probabilmente lo aveva deciso Rory.

Amanda, comunque, era una persona con cui avevo già trascorso sufficiente tempo per essere preoccupato.

Era abbastanza carina e piacevole, almeno per i primi dieci minuti, ma appariva come una persona troppo insistente per la quale la parola "no" aveva il significato opposto. O forse mi vedeva come una sfida. Se era così, aveva ragione. O non era particolarmente brillante o era estremamente abile nel fare sentire gli uomini così superiori da non intimidirli. Non mi preoccupava se fosse un atteggiamento o una realtà. Se qualcuno lascia cadere un oggetto pesante sulle tue dita, la prima preoccupazione non è quella di capire se sia stata un'azione volontaria o un incidente.

Naturalmente Amanda fu la prima a notarmi mentre mi avvicinavo al tavolo.
— Salve, Jason — disse calorosamente. Indossava una camicetta semplice ma molto corta con una gonna bene intonata. La gravità moderata di questo

livello aiutava certamente la sua figura. Accennai un lieve sorriso e avanzai coraggiosamente.

— Pensavamo che non saresti venuto — disse, spingendo indietro sulle spalle i lunghi capelli biondi. Le sue palpebre erano colorate con un profondo blu-viola. — Sei quasi in ritardo.

— Scusate. Il dovere — dissi, sedendomi e lanciando un'occhiata alla gente che c'era al tavolo. In realtà, arrivavo sempre all'ultimo momento e me ne andavo non appena possibile.

Proprio di fronte a me, dalla parte opposta del tavolo, sedeva Jenni Sonders. Quella sera sembrava pallida, ma rispose al mio saluto, i capelli rossi erano più belli sotto la luce del quarto livello. I riccioli erano leggermente più alti a causa della gravità più leggera. Aveva un'espressione indifferente per cui non ero in grado di dire se fosse grata, imbarazzata, arrabbiata, intontita, se si vergognasse o qualcos'altro.

Amanda fece da ospite e mi presentò a tutta la gente seduta al tavolo. Alcuni li conoscevo già. Accanto ad Amanda c'era Emil Frankton, un anziano e grasso uomo d'affari con il suo assistente Juan Absome, che sembrava troppo giovane per avere un viso così raggrinzito. Tra loro e Jenni era seduto un uomo bello e sorridente, sui venticinque anni, Karl Welmot. Se fossi riuscito a farlo interessare ad Amanda, lei forse mi avrebbe lasciato in pace.

Dall'altro lato di Jenni c'erano Tara Pesek Cline e suo marito, Wade Pesek Midsel. Tara riusciva ancora ad apparire un po' maliziosa e Wade ancora un po' soddisfatto. Mi chiesi quale conversazione avevo interrotto. Entrambi accennarono a un saluto nella mia direzione dopo essere stati presentati e, con uno sforzo, distolsi lo sguardo da Tara.

Accanto a Wade c'era un giovane di nome Merle Trentlin che sembrava aver appena superato l'età per poter viaggiare da solo. Ero l'unico al tavolo a essere a disagio. Tra Merle e me sedeva Daniel Haffalt, assolutamente tranquillo, se non addirittura annoiato. Comunque sorrise freddamente quando notò i graffi sulla mia guancia.

Finite le presentazioni, feci un brindisi ai nuovi amici e alle nuove mete, il classico brindisi che avrebbe fatto Bella se fosse stata presente. Ma non c'era mai. Invidiavo il suo lavoro per questa ragione più di ogni altra: con la sua posizione, nessuno poteva costringerla a unirsi ai passeggeri.

I bicchieri, anti-scivolo, si riflettevano sul tavolo. Le immagini della gente più vicina che beveva mi arrivavano prima del tintinnio dei bicchieri durante il brindisi. Un paio di calici si urtarono con una tale forza che uno cadde di mano al suo proprietario: probabilmente insieme al suo compagno aveva sottovalutato il ritardo della velocità della luce; Jenni sembrava che fosse l'ultima persona a bere perché era la più lontana.

Il tentativo di adattarsi alle evidenti differenze di tempo presenti sulla *Redshift,* dava ai nuovi venuti la sensazione dei postumi di una sbornia. Un'alienata squadra di atleti avrebbe chiesto il prepensionamento piuttosto che lavorare in questo ambiente.

Jenni appariva più a suo agio quella sera. La guardai per un attimo, chiedendomi se si sentisse realmente meglio o se assumesse quell'atteggiamento per gli altri. Fuori dalla mia vista sedeva Tara Cline. Un istante dopo Jenni incontrò il mio sguardo e mi diede una breve e confusa occhiata. Mi girai da un'altra parte, sapendo che comunque avrebbe notato il mio sguardo.

Fortunatamente, la cena arrivò puntuale, così l'attenzione della gente fu catturata temporaneamente dal cibo. Sulla *Redshift* la maggior parte dei pasti aveva un aspetto terribile e un sapore ottimo. La gente aveva bisogno di un po' di tempo per adattarsi a mangiare del cibo in cui ogni cosa era presentata con varie sfumature di grigio e color carbone, ma presto capivano che la perdita del colore era solo una conseguenza di questo ambiente bizzarro e che il gusto restava inalterato. Il cibo, come qualsiasi altra cosa sulla *Redshift* che non fosse protetta da un campo o trattata in modo particolare, rifletteva la maggior parte della luce da cui veniva investito senza discriminare i colori.

Il nuovo assistente del cuoco Layne doveva essere il responsabile della cena di questa sera. Layne preferiva la proposta tipica di tre portate. Il suo assistente preferiva quattro portate e aveva la tendenza a preparare varianti più esotiche di Layne.

Pensai che non sarebbe passato molto tempo prima che Layne accettasse la competizione e iniziasse a preparare piatti più vari. Stasera avevamo del pesce di profondità che veniva da un pianeta d'acqua chiamato Misty. Era farcito con un ripieno fatto con piante tubolari prese da Archon. Layne doveva iniziare a fare attenzione.

Mentre mangiavamo, ogni tanto osservavo i passeggeri.

Guardavo più spesso Jenni che Amanda ma mi trovai a osservare Tara con la coda dell'occhio, notando le sue fossette e il suo sorriso sottile e allegro. Mi accorgevo che anche lei ogni tanto mi lanciava un'occhiata: i suoi occhi blu scuro sembravano neri per la distanza.

Tara sollevò la forchetta con un pezzettino di pesce. Il boccone passò tra le sue labbra e diventò color indaco appena entrò nel campo che la circondava.

— Dove sei stato, Jason? — chiese Amanda, strofinando "accidentalmente" il ginocchio contro la mia gamba.

Di solito non stavo sul piano delle cabine dei passeggeri.

Spostai la gamba. — Ho avuto molto da fare.

— Non ci sono dubbi — disse Daniel Haffalt. Al contrario di Amanda, stava sorridendo fissando i miei graffi.

— Un piccolo incidente — dissi sommessamente, senza guardare Jenni.

Daniel Haffalt sembrava voler lasciare cadere l'argomento ma Amanda disse: — Di che cosa state parlando voi due?

Cercando di non guardare verso Jenni, notai che l'espressione maliziosa di Tara divenne seria.

Daniel disse: — Nulla di particolare. Il primo ufficiale ha qualche graffietto sulla guancia. Procurato, certamente, urtando contro una porta.

Tentai di non dare peso alla cosa osservando che non era un grosso problema. — Veramente — dissi — mi sono tagliato radendomi.

Daniel sorrise ironicamente e annuì. Wade ridacchiò compiaciuto. Amanda mi prese il mento girandomi la testa per poter vedere i graffi.

— Jason — disse, con una voce tra il divertimento e la sorpresa — sembrano colori di guerra. Credo che tu non sia così timido come lasci credere. — Mi sorrise. Era il sorriso di un predatore.

— È stato semplicemente un incidente — dissi con calma.

— Perché non parliamo di qualcos'altro?

— Ma Jason io...

— Non hai qualche domanda sulla nave, Amanda? Sembra che ogni nuovo viaggiatore dell'iperspazio abbia più domande di quante risposte possa trovare sui dépliant. — Non aggiunsi che, se avessero letto *l'intero* dépliant, non avrebbero avuto così tante domande da fare. Tentai anche di non pensare a Jenni.

Amanda era ovviamente più curiosa per i miei graffi che per i fenomeni dell'iperspazio ma, per un momento, smise di essere insistente. — Va bene. Non ho avuto l'impressione che la nave rallentasse prima di attraccare a Vestry e dopo non mi sono accorta quando ci siamo mossi di nuovo. Non ci siamo spostati per niente?

Stavo quasi per rispondere quando il passeggero più giovane, Merle Trentlin, disse rapidamente: — Conosco la risposta. Mi lascerebbe... sarebbe d'accordo se rispondessi io, signor Kraft?

Merle era ovviamente più interessato a queste cose che ai miei graffi. Guardò me, poi Amanda e ancora me, con i suoi occhi impassibili.

I capelli scuri erano pettinati sulla fronte e tagliati in un arco così perfetto che sembrava fosse stato usato un compasso. Le orecchie sporgevano larghe.

Felice di non essere più al centro dell'attenzione, dissi: — Certamente, vada avanti.

— Succede perché lo spazio viene deformato. Sembra quasi di ottenere qualcosa in cambio di nulla, ma non è così. Individuano un punto da deformare fuori dalla nave. È come la gravità... o come un laghetto. Voi sapete che se vicino a un pezzo di legno che galleggia create un gorgo, il legno si sposterà verso la depressione. Deformano lo spazio fuori dalla nave per creare una depressione e la nave si sposta in quella direzione. Se creassero una deformazione a una distanza fissata, la nave non si sposterebbe verso essa, perché sarebbe come tenere una calamita vicino la fibbia della cintura per trascinarsi avanti. Creano una deformazione e si lasciano andare prima che questa scompaia dopo pochissimo tempo. Mentre scompare, attira la nave.

Una volta che la nave è partita, l'inerzia la tiene in movimento.

Si fermò e mi guardò per avere una conferma.

— È abbastanza vicino alla realtà — dissi.

— Ma non potete creare gorghi nel vuoto come lo fate nell'acqua — osservò Amanda. — Voglio dire che lì non c'è materiale da rimuovere.

— È solo un'analogia — dissi. — La nave si serve di energia per creare una forte gravità all'esterno; lo stesso tipo di fonte di gravità che verrebbe generata da un oggetto pesante e compatto. Noi creiamo la fonte e vi cadiamo dentro prima che si esaurisca. Usiamo la stessa tecnica per generare gravità a bordo della nave. C'è uno spazio deformato, una fonte di gravità, dentro il livello zero che crea lo stesso effetto che sarebbe generato dall'avere un piccolo pianeta molto denso al centro della nave.

— Va bene — disse Amanda. — Ma quando la nave parte o si ferma perché non abbiamo la sensazione di cadere?

Merle era pronto anche per quella domanda. — Perché cadiamo tutti insieme, la nave e noi. Ci muoviamo insieme, proprio come se fossimo in caduta libera. E la gravità interna della nave non ne è influenzata.

Ero impressionato. La maggior parte dei passeggeri non aveva mai letto abbastanza l'opuscolo per capire perché si potesse generare lo scoppio sonico correndo e ancora si confondevano quando il tempo dei loro computer da polso non corrispondeva a quello della nave.

Amanda doveva aver letto nella mia mente. La sua successiva domanda fu: — Perché l'ora del mio computer da polso non coincide mai con quella degli orologi della nave?

Improvvisamente fui molto contento che Merle fosse seduto al nostro tavolo. Gli feci un cenno con il capo non appena vidi che guardava nella mia direzione. Merle si sporse in avanti. — Perché il tempo corre a differenti velocità su tutta la nave. Proprio come la relatività generale: il tempo scorre più lento quanto più vicini si è alla gravità prodotta al centro della nave. Perché la gravità rallenta il tempo.

— Ma il tempo non sembra uguale anche quando sono sullo stesso livello.

— Non è così. Intendo dire che, anche su questo livello, il tempo non scorre alla stessa velocità. Scorre più lento all'altezza dei piedi che a quella della testa. Perché più si è in basso e maggiore è la gravità. Tenete il computer da polso sulla testa e andrà più veloce. È vero anche nello spazio normale ma poiché la velocità della luce qui è molto più elevata, gli effetti non sono facili da misurare.

— Jason, è tutto vero? — disse Amanda, mostrando chiaramente la sua incredulità inclinando la testa e increspando le labbra.

— Assolutamente esatto. È per questo che non devi tagliare le unghie dei piedi tanto spesso quanto quelle delle mani.

Mi guardò attentamente.

— Non sto scherzando. O almeno non sto dicendo una cosa falsa. Ma ci sono altre ragioni per cui il tuo computer da polso non funziona a dovere.

— È vero — disse Merle, intervenendo ancora. — Se si corre o se ci si muove velocemente, il tempo rallenta. Tutto ciò è dovuto alla lentezza della velocità della luce. Relatività, gli effetti relativistici avvengono a basse velocità.

Potevo notare, dalle espressioni sulle facce attorno al tavolo, che alcune di queste cose erano nuove a molta altra gente oltre che ad Amanda. — Ha ragione — confermai. — Più velocemente si corre, più lento è il tempo; in un certo senso fare jogging allunga la vita.

Pochi passeggeri diedero alcuni lievi e seri segni di comprensione. Solo Daniel Haffalt sorrise.

Amanda sembrava aver esaurito le domande e nessun altro chiese nulla. La conversazione riprendeva ogni tanto mentre i passeggeri iniziavano a parlare del loro lavoro, delle loro destinazioni, del cibo.

Stavo pensando che la mia idea di cambiare argomento aveva avuto successo, quando Amanda disse: — Lo so!

Guardai ovunque tranne Amanda e Jenni.

Amanda mise una mano sul mio braccio. — Stamattina un assistente di volo mi ha detto che la scorsa notte c'è stato un incidente con uno dei passeggeri. Scommetto che i graffi te li sei procurati allora.

Se quella fosse stata l'unica notizia che Amanda aveva avuto, probabilmente avrei potuto distogliere la conversazione di nuovo ma un secondo dopo Jenni fece cadere il suo bicchiere su quello di Tara, rovesciandolo con uno schianto sonoro. Jenni impallidì.

O Amanda sapeva di più di quanto avesse detto o semplice mente interpretava accuratamente l'espressione di Jenni.

— Era lei, non è così? — chiese, facendosi avanti e fissando Jenni.

— Basta — dissi. — Piantala, d'accordo? — Ma Jenni annuì prima che le mie parole la raggiungessero, come se non avesse altra scelta, un bambino colpevole scoperto con le mani nel sacco dai genitori.

Tutte le teste sembrarono girarsi all'unisono verso Jenni.

Quelli all'estremità del tavolo avevano visto la sua risposta prima ma, ai miei occhi, le loro immagini erano molto rallentate.

Nessuno parlò per un lungo intervallo di tempo.

— Bene — disse Amanda, scandendo le parole, e mi guardò, battendo le palpebre blu-notte.

— Amanda — dissi — basta così. È stato un banale incidente. E nessuno dei presenti ne è coinvolto.

— Oh, la prego! — disse improvvisamente Jenni, con un'animazione negli occhi maggiore rispetto a quando eravamo nel secondo livello. — La smetta di tormentarlo. È troppo gentiluomo per ammettere che sono stata io.

Jenni abbassò lo sguardo e dopo tornò a guardare me e le altre otto facce ansiose. Tara sollevò le sopracciglia. Jenni proseguì. — Non è come lei vuol far sembrare. Il signor Kraft, Jason, mi stava aiutando.

Forse avrebbe dovuto fermarsi ma Wade Midsel disse:

— Aiutato lei o aiutato se stesso? — Sorrise apertamente a Tara ma dal volto di lei era scomparso il sorriso malizioso e mantenne un atteggiamento serio. Non avrei voluto che quell'atteggiamento freddo fosse rivolto a me.

Dall'espressione sofferente del viso di Jenni, era chiaro che non voleva spiegare i suoi problemi personali a nove estranei.

Disse: — Avevo bisogno di... cioè... ero... oh, accidenti! Ero nei guai e spaventata. Jason mi ha aiutato. — Questa ultima frase la diresse a me, accompagnandola con un sorrìso così mite che era difficile ricordare la ferocia dei suoi occhi la notte precedente.

Il nuovo assistente di Layne Koffer avrebbe avuto una delusione: nessuno aveva toccato il cibo.

Adesso tutti stavano guardando me come se fosse una partita di uno strano

sport. Era il mio turno di lanciare la palla verso Jenni, così le otto teste potevano girarsi e la partita sarebbe continuata. Comunque, la ragazza non sembrava aver bisogno che l'attenzione fosse concentrata su di lei e quindi dissi: — È una normale giornata di lavoro. Ritengo che abbiamo scavato abbastanza nei problemi personali di Jenni. Il salone è aperto nel caso qualcuno volesse rilassarsi dopo cena.

Wade Midsel sbuffò, abbastanza forte da farsi sentire. Evidentemente, non poteva essere più dispiaciuto se avessi gettato via la racchetta e abbandonato il campo, ma non disse nulla per riportare la conversazione su Jenni.

Nessuno si mosse dal tavolo. Tutti rimasero in silenzio fino a quando Amanda scoppiò dicendo: — Si voleva suicidare? — Con chiunque avesse parlato, doveva averle dato qualche indizio.

Jenni lanciò ad Amanda uno sguardo gelido che facilmente potevo interpretare: "Perché non si fa gli affari suoi?".

Emil Frankton, l'uomo d'affari, alla fine raccolse il suggerimento che avevo dato precedentemente. Si alzò, gesticolando con il suo assistente, Juan Absom, perché andasse con lui. — Penso che, dopo tutto, andremo in salotto. Qualcuno vuol venire? — Emil apparve un po' contrariato ma non potevo dire se fosse il risultato delle tensioni al tavolo, l'adattamento ai disagi del ciclo giornaliero della nave o forse una comune malattia che qualche volta colpisce i nuovi venuti in questo ambiente: il morbo della velocità.

Nessuno accettò l'invito di Emil. Almeno lui aveva cercato di sdrammatizzare la situazione. — Forse dopo — disse e si allontanò con il suo assistente.

— Sicuramente avete altre domande sulla nave — dissi a co loro che erano rimasti.

Wade Midsel doveva aver deciso di collaborare meno di quanto avesse fatto Amanda. Aveva capito che, con il suo silenzio, Jenni aveva tacitamente ammesso le sue intenzioni. Si scostò da me. — Ha stuzzicato la nostra curiosità, Jenni. È vero quanto ha detto Amanda?

Rimasi immediatamente sbalordito dalla sua insensibilità, ma mi resi conto che il modo in cui aveva fatto la domanda era forse lo stesso che avevo usato io la notte precedente e questa volta percepii il messaggio nascosto che probabilmente anch'io avevo inviato: "Volete buttare la vostra vita? Perché siete così strana da voler fare qualcosa di così diverso da quello che io

considero normale?".

Ero nuovamente sul punto di insistere perché cambiassimo argomento, ma Jenni rispose con calma. Forse aveva bisogno di parlare anche se l'unica possibilità era quella di farlo davanti a un gruppo di estranei. Forse il fatto che il gruppo si fosse da poco rimpicciolito rendeva tutto più facile.

— Non sentite delle improvvise vampate, ogni tanto? — disse. — Momenti di rabbia in cui proprio non volete più andare avanti? Qualche volta la vita è veramente troppo complicata.

— Mentre parlava. Jenni si rivolgeva a me come se fossi l'unico seduto al tavolo.

— Questi stati d'animo vanno e vengono, ma ormai me li porto dietro da lungo tempo, lungo abbastanza da farmeli sembrare normali. — Jenni tornò a guardare Wade mentre finiva di parlare, come se la risposta fosse indirizzata a lui nonostante guardasse me.

Non capivo se volesse parlare della sofferenza che doveva aver provato per arrivare a quel punto o se volesse parlare di come si sarebbe comportata da quel momento. Nella sua posizione, pensai che io avrei voluto andare avanti, così dissi: — Perché morire è una soluzione?

Per un attimo mi guardò perplessa e poi disse: — La morte non è una soluzione; è la vita che sembra non essere la risposta.

Io non voglio morire ma qualche volta non desidero neppure vivere.

Doveva essersi sentita in debito nei miei confronti per accennare alla sua volontà di morire. Ne sapevo abbastanza per capire che il problema era emotivo ma questo non mi evitò di tentare di teorizzarlo. — Ma supponiamo che la morte sia anche peggiore — dissi. — È stata educata con una religione che parla di una vita più gratificante dopo la morte?

Lei annuì.

— Non si è mai chiesta se questo fosse solo un modo per convincere la gente ad avere meno paura della morte? E forse per incutere timore e causare sofferenza promettendo un castigo. E se la verità fosse che la vita dopo la morte è anche peggiore della vita stessa? Per quello che sappiamo, potrebbe essere simile ad attendere in una sala d'aspetto di un dottore per l'eternità, con la sola compagnia di qualche vecchio video sulla prevenzione delle malattie.

Jenni chiuse gli occhi. — Proprio non vuole capire.

— È vero, non capisco. Ma sto tentando di farlo. Se proprio non ama la vita, se non vuole vivere, contribuire, sentire, perché non va a Xanahalla?

Di solito, i ritardi delle comunicazioni nell'ambiente rarefatto della *Redshift* erano imbarazzanti. Questa volta, comunque, il ritardo fu utile. Avevo già smesso di parlare e stavo guardando Jenni quando improvvisamente vidi due persone girare la testa verso di me, controllare il gesto, e poi girarsi casualmente di nuovo verso Jenni. Erano Wade e Tara.

— Che cosa è Xanahalla?

Tara aprì le labbra lentamente come se stesse per rispondere, ma Karl Welmot la anticipò. — Credevo che tutti ne avessero sentito parlare. — Diede un'occhiata a tutti noi prima di guardare di nuovo verso Jenni e continuare. — Xanahalla è un ritiro religioso. Non so dove sia ma ogni tanto ne sento parlare. Sem bra che, per accedervi, bisogna pagare, contribuendo concretamente alle opere di carità o svolgendo molti servizi per la comunità.

"Si pensa che sia una sorta di paradiso, una ricompensa per la gente che ha dato il proprio contributo. Tutti vivono nel benessere, impiegando il proprio tempo nella contemplazione dei misteri dell'universo e in comunione con Dio." Karl agitava le mani nell'aria ondeggiando come se stesse comunicando con Dio.

Jenni mi guardò. — Non capisco. Perché paragona questa soluzione al suicidio?

— Voglio dire che ci sono moltissime persone che hanno abbandonato l'universo — risposi. — Hanno fatto tutto quanto era possibile per migliorare la qualità della vita e tutto ciò che riguarda la gente. Hanno preso la stessa decisione che sta considerando ma hanno il vantaggio di poter cambiare opinione in seguito. Sono solo suicidi senza il coraggio di farlo in modo definitivo.

— Lei deve essere abbastanza esperto di Xanahalla, signor Primo Ufficiale — disse con calma Tara Cline. La sua voce era un piacevole contralto ma le parole e il tono mi fecero capire immediatamente che avevo toccato un argomento delicato. — Condanna così tanta gente in poche frasi che sicuramente deve conoscere moltissime persone che sono andate in quel posto.

La guardai a lungo negli occhi. — Mi scuso se l'ho offesa, signora Cline. Qualche volta dico delle cose per vedere che reazione provocano, proprio perché *non* conosco tutte le risposte.

Ma ho l'impressione che forse lei è un'autorità in questo campo.

Wade fece un gesto per impedire alla moglie di rispondere, ma questo non trattenne Tara. — Credo di sì. Vede, io *sono stata* a Xanahalla.

Mentre parlava, sentii una mano sulla gamba. Con la scusa di tirare indietro la sedia per stare un po' più comodo, mi allontanai da Amanda. Quando rialzai gli occhi, tutte le teste erano gi rate verso Tara.

— Non ho mai incontrato nessuno che sia stato a Xanahalla — dissi. — Ha commesso qualche peccato o ha preso un fine settimana libero o cosa?

Wade mi lancio un'occhiata torva. — Ha scelto di partire.

Questi sono affari suoi.

Tara mi guardò accigliata. Non potrei dire se la sua disapprovazione fosse per me o nascesse dal fatto che suo marito aveva risposto a domande rivolte a lei. Qualunque fosse la causa, trovai che la cosa mi infastidiva.

Karl Welmot insistette. — Non abbiamo bisogno di sapere perché lei è partita. Ma almeno ci dica qualcosa su Xanahalla, vuole?

Tara esitò ma si era già spinta troppo lontano e rispose alla domanda. — È un mondo idilliaco, assolutamente pacifico. I creatori costruirono ogni singola struttura su Xanahalla per essere in armonia con la bellezza della vegetazione proveniente da dozzine di mondi — disse, con il viso che si distendeva.

Mentre parlava potevo vedere che si stava accalorando alla sua descrizione. Ebbi l'impressione che non sarebbe rimasta arrabbiata a lungo.

— Se si sta vicino al picco della Torre del Culto, si può vedere verdi e blu splendidi lungo tutta la linea dell'orizzonte; migliaia di persone vivono lì senza offendere la bellezza naturale.

Passaggi di pietra uniscono alcuni edifici e ognuno di questi è disegnato per l'esatta posizione che occupa. Se i creatori avessero voluto un edificio nel letto di un fiume, lo avrebbero costruito su trampoli in modo che il fiume potesse scorrervi sotto o avrebbero fatto in modo che il fiume passasse attraverso un largo atrio. Non ho mai visto così tanti atrii e lucernari. Una rete

di tunnel collega la Torre del Culto a ogni edificio.

Gli occhi di Tara avevano acquistato uno sguardo assente che avrebbe potuto essere di malinconia. Mi chiesi se desiderasse tornarvi. Forse su Xanahalla nessuno faceva domande e la gente non voleva risposte. Forse facevano domande che non avevano risposte. O forse avevano già tutte le risposte.

— Cosa è la Torre del Culto? — chiese Karl.

— È il più grande tempio che abbia mai visto in vita mia. È splendido. È a forma di piramide con ascensori e scale a chiocciola che arrivano quasi fino al picco. È così alto che il tempo in cima è differente da quello a terra. Deve essere alto cinquecento metri. — Wade diede un'occhiata a Tara e lei concluse la sua descrizione. — È semplicemente un posto bellissimo e sereno.

Il silenzio che seguì fu imbarazzante. Quando fu chiaro che Tara non avrebbe aggiunto nient'altro senza una domanda, Amanda riprese di nuovo le insinuazioni che avevo lasciato cadere quando non volevo parlare dei miei graffi. Ma adesso ero ancora interessato a Xanahalla.

— Sai — disse Amanda — *avevo* molte domande su questa vostra bella nave, Jason. Pensi che potresti avere un po' di tempo stasera per rispondere a una o due?

I tavoli vicini iniziavano a svuotarsi. Se non mi muovevo adesso, rischiavo di restare bloccato con Amanda o dover essere ancora più scortese con lei. — Mi dispiace, Amanda. Temo di dovermi scusare, signore e signori. Se aveste qualche altra domanda sulla *Redshift,* sono sicuro che Merle sarà in grado di rispondere. O chiedete a qualsiasi componente dell'equipaggio.

Buonasera e spero che facciate un buon viaggio.

Gli occhi di Amanda si strinsero impercettibilmente, afferrando il messaggio sottinteso, ma sorrise brillantemente verso Merle. Notai Wade rilassarsi rispetto agli ultimi minuti.

Merle chinò la testa sorridendo imbarazzato per il complimento prima di guardarsi attorno per vedere se ci fosse qualcuno che aveva domande. Io mi ritirai.

La gente che usciva era abbastanza numerosa ed era impossibile muoversi velocemente senza urtare qualcuno, così mi spostai cautamente su un lato tra

una coppia di passeggeri che si dirigevano verso la porta. Ero quasi arrivato quando qualcuno mi chiamò.

Mi girai e vidi Jenni Sonders proprio dietro di me.

— Volevo... dire che mi dispiace per la notte scorsa — disse.

— E per averla messo al centro dell'attenzione stasera. Qualsiasi cosa mi abbia detto il dottor Willett mi ha fatto veder le cose più chiaramente. — Si toccò la pelle dietro l'orecchio. Jenni sembrava triste ma nei suoi occhi non c'era la sofferenza che avevo visto la notte precedente. Era più carina quando non era sofferente.

— Usciamo nel corridoio — dissi.

Nella piattaforma esterna, girammo a destra sull'equatore, camminando per qualche metro in silenzio. Non ero sicuro su cosa dire, e così iniziai. — Non ha assolutamente bisogno di scusarsi con me, signorina Sonders. Per quanto mi riguarda dovrei essere io a scusarmi con lei. Nessuna legge proibisce a una persona di suicidarsi, se lo desidera. Anche adesso non so se ho fatto la cosa giusta.

— Sì, Jason. E lo farebbe di nuovo se si trovasse nella stessa situazione.

— Sì — ammisi — probabilmente è così. Continuammo a camminare. Oltrepassammo la porta di servizio in cucina e girammo a destra nel successivo corridoio nord-sud. Dal centro dell'intersezione, i pavimenti formavano una curva e non era possibile vedere in tutte le quattro direzioni; questo dava la sensazione di trovarsi in cima al mondo. O almeno sulla cima di un piccolo mondo.

Osservai Jenni più da vicino di quanto avessi fatto la notte precedente. I suoi occhi erano verdi, variegati di blu. — Si sente meglio stasera? — chiesi, sperando che fosse così e pensando che ammetterlo l'avrebbe aiutata.

— Sì e no. Sono ancora molto confusa. Forse sto un po' meglio. Penso di sì.

— È a causa di quello che le è capitato recentemente? Scosse la testa. — Per un po' ho creduto di sì. Ma credo che sotto ci sia molto di più. Sono stata infelice per un lungo periodo.

— Quanto tempo fa? Genitori?

— Anche lei? — chiese, volgendo improvvisamente lo sguardo verso di me.

— Tentativo azzeccato — dissi e deglutii. Restammo in silenzio mentre passava un passeggero.

— Perché la notte scorsa è andata proprio nel secondo livello? — chiesi per cambiare argomento.

— Se vuol sapere che ci sono andata esplicitamente per suicidarmi, la risposta è no. Mi piace andare in giro. Ero veramente depressa e pensavo che potesse tirarmi su. Non e stato sufficiente. — Sorrise tristemente.

— Mi racconti dei suoi genitori.

Jenni si strinse le mani dietro la schiena, dondolando le spalle avanti e indietro mentre camminava. Capii che cercava di assumere un'aria indifferente ma la sua voce era innaturale e ansiosa. — Per severità, in una scala fino a dieci, valevano forse undici o addirittura dodici. Ero la prima di tre figli per cui sperimentavano su di me qualsiasi cosa. Mio fratello e mia sorella furono trattati un po' più come esseri umani con una propria testa, ma solo dopo che avevo lottato, lottato e lottato. Fino al punto di distruggere ogni legame tra me e i miei genitori.

"Una volta mio padre mi chiuse, per punizione, in una stanza vuota. Ero tornata tardi da una riunione a scuola. Ha idea di come possano sembrare lunghe ventiquattro ore quando non c'è assolutamente nulla da fare se non sentire l'odio che cresce dentro di te?"

Jenni quasi si soffocò pronunciando le ultime parole e io non dissi niente per un po'. L'unico rumore era l'eco attutita e ritardata dei nostri passi.

— Sa — dissi alla fine — il messaggio trasmesso non sempre è quello che si riceve.

— Ho capito quasi tutto ciò che ha detto fino a ora.

— Non so bene cosa pensare. Ma credo che se si ucciderà in parte è perché vuol dare un messaggio ai suoi genitori. Qualcosa come "guardate cosa mi è accaduto perché voi due mi avete trattato così male."

Jenni si fermò proprio nell'atrio. Mi guardò e una piccola ruga apparve sulla sua fronte, manifestando la sua curiosità. — Vada avanti.

— Ci pensi un attimo. Come reagirebbero in realtà se sapessero del suo suicidio? Pensa che la loro reazione sarebbe: "Oh Dio siamo stati dei genitori

tanto spaventosi da condurre nostra figlia a fare questo?". O direbbero: "Ecco dopo tutti i nostri sacrifici Jenni si è uccisa. Questo è il suo ringraziamento?".

Jenni per un po' fissò il vuoto, poi spostò lo sguardo da uno all'altro dei miei occhi.

Disse lentamente. — Ho l'impressione che abbiamo dei genitori simili.

— Non è vero, se conosce i suoi — dissi e mi fermai prima di continuare.

— Cosa...

— Niente. Sto cercando di dire che naturalmente lei può suicidarsi se è questo che sente di dover fare; nessuno la fermerà.

Ma forse non vorrà neppure assecondare il suo piano.

Jenni sospirò profondamente. — Lei costringe la gente a riflettere molto.

— Se questo le giova, mi ringrazi facendomi un favore.

— Quale? — La sua voce si inasprì abbastanza da farmi capire che non sempre aveva avuto proposte molto buone dagli uomini.

— Mi chiami immediatamente se prova ancora il desiderio di suicidarsi. Può chiamarmi da qualsiasi posto con l'interfono.

Sempre.

L'espressione dura del suo sguardo svanì e sembrò rilassarsi un po'. — Onestamente, non so se sarò in grado di farlo. Non sono molto lucida quando ho queste crisi, ma prometto che ci proverò.

Annuii.

— Dove siamo, comunque? — chiese, guardando in basso verso la prima intersezione del corridoio.

— Abbiamo quasi completato il giro della nave. Quel corridoio davanti è l'equatore, da dove siamo partiti.

Guardò indietro da dove eravamo venuti e poi avanti verso l'intersezione. Annuì come se avesse riconosciuto la nostra posizione.

Avanzammo insieme fino all'incrocio poi io girai a sinistra per andare sul ponte. — *Chiamerà?* — dissi.

— Sì, proverò. — Jenni stava girando a destra verso la sala da pranzo e il salotto quando si fermò al centro dell'intersezione. Non c'era nessuno in quel momento. — Jason, io... — Si fermò, sorridendo in maniera esagerata, e inspirò profondamente, come per schiarirsi le idee. — Non so quali siano i suoi compiti a bordo della *Redshift* ma sono sicura che non la pagano abbastanza.

Ero stanco quando finalmente tornai nella mia cabina. La conversazione con Jenni Sonders e la cena mi avevano logorato più di un prolungato sforzo fisico.

Nonostante fossi esausto, mi attardai a guardare l'unica fotografia appesa al muro.

Sulla *Redshift* le uniche immagini che potevano durare senza un campo protettivo erano quelle in bianco e nero e comunque dovevano essere prodotte in modo speciale affinché le apposite sezioni potessero assorbire la luce. Innanzi tutto la lunga distanza focale, richiesta per questa particolare fotografia aveva appiattito l'immagine. Il processo per creare l'immagine utilizzabile in questo ambiente pazzo l'aveva privata di ogni minima profondità di campo.

Fissai tanto a lungo l'immagine di mio padre che il suo negativo restò chiaramente impressionato nei miei occhi anche quando distolsi lo sguardo.

Qualche volta mi chiedevo perché avessi tenuto quella fotografia. Ormai, non potevo cancellare l'immagine anche se avessi voluto.

Mi chiedevo se fosse ancora lì.

Il giorno dopo, stavo andando a fare colazione quando l'interfono più vicino emise il codice d'urgenza e da quelli più distanti seguirono in successione deboli echi.

Spinsi il bottone e dissi: — Sono Jason.

Razzi era sul ponte. Sembrava sconvolta. — C'è bisogno di te al sesto livello. — Mi diede il numero di un deposito.

— Puoi dirmi il resto? Sono solo.

— C'è stata una disgrazia. Un passeggero. Il suo nome è... — Per un attimo ci fu silenzio. Probabilmente stava pensando se poteva dirmelo. — Jenni

Sonders.

3
Morire nell'iperspazio

— Che modo infernale per uccidersi — disse Bella. Lei e Bensode, il terzo ufficiale, stavano accanto al corpo di Jenni Sonders mentre Rory continuava il suo esame.

Ero stato l'ultimo ad arrivare. Conrad Delingo aveva scoperto il cadavere. Adesso stava sulla porta del deposito del sesto livello per trattenere i passeggeri curiosi. Era la prima volta, per quanto ricordassi, che lo vedevo privo di entusiasmo.

Bensode e io non replicammo al commento di Bella. Bensode probabilmente avrebbe potuto dire come l'osservazione era retorica. La sua consueta espressione addolorata era talmente esasperata che pensai non potesse essere più triste se avessero ucciso metà della sua famiglia.

Rory era inginocchiato dall'altro lato del corpo di Jenni quindi potevo vederla chiaramente. Indossava gli stessi abiti che aveva a cena, la notte precedente: una camicetta leggera e larga e pantaloni blu savoia. Giaceva sulla schiena con i piedi piegati verso l'esterno.

Una corda ben stretta era avvolta in un unico giro attorno al collo, annodata davanti. Il cappio era quasi nascosto dalla carne gonfia, tranne il nodo che copriva un piccolo livido. Il viso di Jenni era sereno ma la sfumatura bluastra sulle labbra e le orecchie testimoniava il dolore causato dalla mancanza di ossigeno.

Una mano stringeva ancora un capo della corda tesa. L'altra estremità serpeggiava come un cordone ombelicale reciso. Gli occhi erano chiusi.

Durante il tragitto per raggiungere il deposito, avevo provato una rabbia terribile; quel genere di rabbia da cui mi ero illuso di essere immune. Ero arrabbiato con Jenni perché non aveva mantenuto la promessa di chiamarmi e per quello che aveva fatto. Ero arrabbiato con me stesso per essermi fatto coinvolge re.

Secondo "la prima legge del movimento" di Jason, chiunque mantiene un movimento costante se non è colpito da una forza estrema. Jenni mi aveva

spinto fuori dalla mia confortevole orbita.

Se questa fosse stata la prima volta in cui la incontravo, avrei potuto mantenere la mia immunità. Sarebbe stata solo un'altra sconosciuta che inciampava nel suo viaggio da un posto all'altro. Solo un'altra carcassa lungo la strada per l'al di là.

Ma lei non era niente di ciò. Tomai a guardare il suo viso e ritrovai la sua precedente tristezza e mi sentii ferito.

Stavo ancora fissando il viso di Jenni quando sentii uno strattone all'altezza del gomito.

— Jason, va tutto bene? — Bensode stava vicino a me, osservandomi preoccupato.

— Cosa? Sì, sto bene.

Bensode esitò, incerto se credermi o meno, e mi disse: — Ho fatto chiamare una barella. Ha bisogno di qualcosa? — I suoi occhi sembravano più scuri del solito. In una situazione leggermente diversa, avrebbe potuto essere un debitore che aspettava il momento opportuno per mischiarsi al dolore della famiglia del defunto.

Guardai Bella. Aveva sentito la domanda di Bensode e scosse la testa. — No, grazie — dissi.

Mi sforzai di non guardare il corpo di Jenni e così diedi una rapida occhiata al deposito. Le casse, grandi e sigillate, stavano accatastate in diversi luoghi fino all'alto soffitto. Un corridoio dritto univa la porta al muro opposto e altri quattro lo attraversavano lateralmente. Il corpo di Jenni giaceva sul pavimento all'incrocio di due passaggi.

Rory sembrava aver finito i suoi esami preliminari. Aveva sollevato la camicetta di Jenni per scoprire la cintura di sicurezza intorno al diaframma. Si rivolse a Bensode. — Qual è il suo codice?

Dopo una breve comunicazione con il ponte, Bensode gli diede una serie di cinque numeri che Rory digitò. Appena finì, la cintura emise parecchie volte un suono forte. Rory formulò il numero una seconda volta e la cintura si disinnescò e si apri. Il campo ci mise un po' prima di interrompersi. Nel frattempo il rosso dei capelli di Jenni e ogni traccia di colore scomparvero dal suo viso. Il blu savoia dei suoi abiti, non più sottoposti all'influenza del

campo, si sbiadì in sfumature di grigio.

Rory estrasse un bisturi affilato dalla sua borsa per tagliare la corda attorno al collo di Jenni. La rimosse con cura. Il solco rimase profondo come se il cappio ci fosse ancora. Rory sciolse l'estremità della corda dalla mano destra di Jenni e la sistemò in un contenitore trasparente. Alla fine prese un contatore di tempo soggettivo protetto da un campo e lo legò al polso di Jenni.

Si alzò lentamente. Poiché la gravità era solo un terzo di g., la sua lentezza ovviamente non era dovuta a mancanza di forza.

Il doppio visualizzatore nella fascia rettangolare indicava il momento in cui aveva iniziato il conteggio e il totale generale del tempo soggettivo trascorso da quel momento. A parte il tempo intercorso prima della scoperta del corpo, il contatore avrebbe potuto essere contrassegnato come "Tempo AJ".

Rory guardò Bella, Bensode e me e disse: — Questi sono solo i preliminari. — Si grattò la testa pelata e sospirò. Bella annuì.

— È morta per strangolamento, apparentemente provocato da se stessa. — Rory sbirciò l'orologio principale vicino la porta. — Dato che qui il tempo trascorre a una velocità superiore del venti per cento rispetto a quella del quarto livello, direi che è morta verso mezzanotte. Aveva tre lividi dietro la testa, uno probabilmente risale al giorno prima della morte, gli altri due se li è fatti poco prima di morire o nel momento del decesso.

Ha parecchi piccoli tagli, gonfiori e graffi sulle braccia e sulle gambe, nessuno dei quali e più grave di quelli che ci si procura andando in giro e strisciando sulle casse.

"Gli unici dati che abbiamo sono questi: un suicidio. Farò alcune analisi per le droghe e poche altre cose ma non credo che cambierò idea."

Bella annuì.

— Non c'è la possibilità che la causa della morte sia da attribuirsi a uno dei colpi sulla testa? — dissi.

Rory fece un cenno di diniego. — Se stai suggerendo che qualcuno l'ha uccisa con un colpo violento e poi le ha legato la corda al collo, è un'ipotesi che non regge. Era ancora viva quando la corda è stata passata attorno al collo e la causa della morte è lo stringersi del cappio. Ne sono sicurissimo. Se

non avesse stretto il nodo sarebbe ancora viva perché le sarebbe stato impossibile tenere tirata la corda dopo essere svenuta.

— Perché sei così sicuro che sia soffocata? — chiesi.

— Emorragia petechiale. L'aumento della pressione del sangue ha spezzato i piccoli capillari degli occhi. Quei puntini sono degli indicatori inequivocabili di mancanza di ossigeno.

Bella strinse gli occhi e disse: — Cosa c'è dietro le tue domande, Jason? Pensi che qualcuno avesse qualche motivo per ucciderla?

— Nessuna ragione al mondo — dissi. Almeno non aveva una buona ragione. Jenni aveva promesso di chiamarmi prima di fare qualsiasi cosa e non l'aveva fatto. Ma questo poteva significare semplicemente che aveva mentito o che non era riuscita a farlo o che non era abbastanza lucida da riuscire a farlo, proprio come aveva preannunciato. — Sto solo tentando di valutare tutte le possibilità.

— Quei lividi sono probabilmente il risultato degli spasmi causati dal dolore della morte — disse Rory. — Una corda stretta attorno al collo può uccidere almeno in due modi. Se è stretta abbastanza può causare notevoli danni al sistema nervoso e si muore velocemente. Se non è stretta sufficientemente, interrompe semplicemente il flusso di sangue al cervello o quello dell'aria in gola o entrambi. Jenni è morta in questo modo. È molto più doloroso perché è più lungo.

Mi inginocchiai accanto al cadavere di Jenni, chiedendomi quale sensazione avesse provato, seppure aveva cambiato idea all'ultimo momento, lottando contro il nodo che non voleva sciogliersi. Mi chiedevo se avesse tentato di allentare il cappio quando aveva sentito mancarle il respiro. Quel dolore terribile avrebbe condotto una persona a considerare un'altra scelta o avrebbe solo causato altri spiacevoli minuti prima di raggiungere lo scopo a lungo cercato? — Perché quei graffi sul collo?

— Probabile la reazione al dolore, tentando di allentare la corda. Ho letto di gente che è *quasi* morta in quel modo. Come ho detto, è molto doloroso.

— Così l'ha fatto veramente, dottore? — dissi.

Rory mi guardò in modo interrogativo. — Sì, ho già detto che sembra così.

Lo aveva proprio detto. Mi alzai. Mi proposi di stare calmo e riprendere a

ragionare con il cervello e non con le emozioni. — Grazie dottore. Non sono molto lucido. Mi riprenderò in pochi minuti.

Accanto notai Bella e Bensode che si scambiavano delle occhiate.

Malgrado l'atteggiamento severo, sembrava che Rory mi guardasse con un lieve sorriso sulle labbra e scosse la testa leggermente. — Non ti preoccupare. È solo una normale reazione umana.

— Sei sorpreso che Jenni Sonders si sia uccisa? — chiesi a Rory nel suo ufficio al quarto livello. Nella stanza c'erano un tavolo e quattro sedie. Le pareti erano grigie, con due porte e classificatori chiusi sparsi dappertutto.

Mi offrì da bere ma non accettai. Si scaldò le mani con la tazza per un momento. — Non so se ho dati sufficienti per sorprendermi o meno. Le ho parlato per pochi minuti prima di darle un sedativo, poi ieri per quasi un'ora e forse quindici minuti l'altra notte. Anche adesso non ne so abbastanza per dire con sicurezza se fosse un comportamento cronico o spontaneo. Presentava entrambe le caratteristiche. I farmaci l'avrebbero aiutata; almeno pensavo la stessero aiutando. Avrei detto che stava migliorando, che stava superando la fase peggiore. Ma è difficile sapere cosa accade realmente nella mente delle persone.

Sembrava che tu avessi un certo effetto su di lei, credo.

— Hai questo sospetto? — dissi, strofinandomi la guancia.

Rory prese una delle sedie per gli ospiti e si mise accanto a me.

— Scherzo. Ma per metà del tempo che ho trascorso con lei, mi ha fatto delle domande su di te. Cosa facevi prima di imbarcarti su una nave per l'iperspazio, che relazioni hai adesso o hai avuto nel passato. Mi sentivo un po' stupido rispondendo "non lo so" alla maggior parte delle domande.

Rory mi guardò aspettando una mia risposta, ma adesso avevo meno voglia di parlare di me di quanto ne avessi di solito.

Nella stanza accanto c'era il corpo di Jenni, un ricordo recente del prezzo pagato per aver lasciato avvicinare troppo altre persone.

— Sì, ho parlato con Jenni Sonders la notte scorsa, nel salone dopo cena — ammise Wade Midsel. — Insieme a Tara.

Wade e io stavamo seduti di fronte, nell'ufficio proprio sotto l'ingresso del

ponte. Sulla parete alle spalle di Wade c'era una enorme raffigurazione della *Redshift* in sezione. Tagliata come un'arancia con parecchie fette mancanti, mostrava una parte di ogni livello. Accanto c'erano sette coppie dì mappe rotonde su cui erano raffigurati per ogni livello sferico i corridoi equatoriali, quelli latitudinali e quelli meridiani, e ogni stanza con un'etichetta che ne indicava le funzioni. Sul quarto livello c'era una piccola freccia che diceva VOI SIETE QUI.

Sapevo già che quello che mi aveva detto Wade era vero; avevo avuto la stessa informazione da altre tre persone in servizio nel salone la notte precedente. — Come le è sembrata? — chiesi.

Wade chiuse leggermente gli occhi mentre pensava alla risposta. Quella reazione lo fece apparire addormentato, ma nulla nei suoi modi indicava stanchezza. Sembrava calmo, controllato, senza gesti nervosi. — Depressa, credo. Non parlò di suicidio mentre c'ero io, ma è troppo difficile riconoscere i segnali di una donna evidentemente infelice. Doveva fermarsi a metà di ogni frase per controllarsi. Anche quando sorrideva non sembrava rilassata. Era agitata.

Non capivo perché Wade sottolineasse alcune cose come caratteristiche solo delle donne, ma stava rispondendo alla domanda e non dissi nulla.

Proseguì. — Sono un po' sorpreso che lo abbia fatto veramente, forse perché non sento parlare di suicidio tutti i giorni.

— È difficile prevedere le reazioni di chiunque. Ho sentito molte storie su gente che perdeva il controllo e uccideva degli innocenti; poi se si chiedeva agli amici dicevano: "Era una persona così tranquilla. Chi l'avrebbe mai detto?".

— È vero, accadono delle cose impensabili. Ma temo di non poterle dire di più su Jenni Sonders.

— Grazie, signor Midsel. Forse sua moglie potrà dirmi qualcos'altro, visto che è rimasta con Jenni nel salone dopo che siete andato via.

— Sta perdendo il suo tempo. Tara non sa nulla che possa esserle d'aiuto.

— Grazie, ma lo vedrò da me. — Anche se avevo detto così, sapevo che ancora una volta i miei sentimenti stavano interferendo con il mio giudizio. Volevo saperne di più sullo stato d'animo di Jenni la notte precedente, ma ero

anche curioso di Tara.

— Sì, sono sorpresa che lo abbia fatto — disse Tara Cline.

— Molto sorpresa. Pensavo che Jenni si sentisse molto meglio.

Tara sedeva allo stesso posto che aveva occupato Wade. Non sembrava così felice come quando era salita a bordo della *Red-*

shift. E oggi non aveva la tranquillità di Wade. La morte di Jenni sembrava averla turbata molto più di quanto fosse accaduto a Wade. Gli occhi blu di Tara erano tristi e non avevano la stessa curiosità di ieri. In quel momento non sembravano per niente maliziosi. Appariva vulnerabile.

Ero veramente contento di sapere che Tara e Wade non erano d'accordo su qualcosa. Significava che non avevano concordato una storia identica, ma ero curioso sulle differenze. — Suo marito mi ha detto che pensava che Jenni fosse molto depressa ieri sera. Ma ho l'impressione, dalle sue parole, che non stesse poi così male.

— Signor Kraft...

— Jason.

— Jason — annuì. — Wade non rimase a parlare con noi per molto. Io e Jenni chiacchierammo almeno un'altra ora dopo che lui andò via. Non credo abbia avuto l'opportunità di capire quali fossero le sue reali condizioni. — Tara incrociò le gambe.

— Lei e Jenni avete lasciato il salone insieme, circa due ore prima di mezzanotte.

— Esatto. Lei si avviò verso la sua cabina e io verso la mia.

Mia e di Wade.

— Jenni non accennò a nessun progetto che aveva in mente?

— No. Pensai che andasse a dormire. Mi ringraziò per avere parlato con lei e io le dissi che non c'era alcun bisogno perché avevo fatto una cosa che desideravo, e disse qualcosa come: "Un po' di sonno non può far male".

— Di cosa avete parlato dopo che Wade è andato via? Tara si strinse le mani, guardandole per un attimo. — Abbiamo parlato di molte cose. Soprattutto di suicidio e di Xanahalla... e di lei. — Mi fissò come se stesse misurando le

mie reazioni. Forse era la mia immaginazione ma sembrava che gli occhi di Tara avessero riacquistato un po' della loro curiosità.

— Mi racconti cosa disse a proposito del suicidio — dissi velocemente, con la spiacevole sensazione che la conversazione potesse scivolare su di me.

Un leggerissimo sorriso si disegnò sulle labbra di Tara ma scomparve subito. O forse lo avevo immaginato. Mi chiesi se ultimamente non facessi galoppare un po' troppo la mia fantasia.

— Mi ha parlato della conversazione con lei, di alcune cose che lei disse con rabbia e che lei poteva non avere interpretato nel modo giusto.

Aprii la bocca per protestare per questo cambiamento nella conversazione ma Tara proseguì.

— Mi riferì delle domande che le ha fatto. Domande che l'avevano turbata ponendosi degli interrogativi. Domande che la costrinsero a chiedersi se veramente stesse facendo la cosa giusta. Non avevo parlato con Jenni prima della vostra conversazione ma sarei sorpresa se il cambiamento non fosse stato significativo. Credo che volesse semplicemente un amico. Iniziava ad avere la sensazione di essere in debito con lei.

Deglutii ed esitai, sorpreso dal fatto di sentirmi turbato dall'idea che Jenni avesse pensato che io avessi fatto qualcosa per lei. — Veramente, signora Cline, io...

— Tara.

— Tara. Penso che stiamo cambiando argomento.

— Sì? — Ancora una volta mi sembrò che sul volto triste di Tara comparisse l'ombra del sorriso malizioso che avevo visto ieri. Abbassò lo sguardo verso il pavimento.

— Perché ha parlato di Xanahalla? — chiesi, per affrontare argomento più sicuro.

— A causa sua.

— Andiamo. Ricominciamo e...

— Sono seria. È stato per i suoi commenti a cena. Certamente ricorderà di aver paragonato il suicidio con l'andare a Xanahalla.

— Mi sono scusato per questo.

— Non ha bisogno di farlo. Io e Jenni abbiamo parlato di noi, sul perché avevamo fatto alcune cose. Avevamo in comune più di quanto pensassi. Forse stavo toccando il fondo. Non ci avevo mai pensato in questi termini ma tornare indietro ha quasi la stessa attrazione che Jenni provava per il suicidio.

— Tornare indietro?

— Ho detto così? Volevo dire andare lì. Sono stata scortese l'altra sera evitando di rispondere alle domande sulla mia partenza. Posso parlarne se lo vuole sapere ancora. — Veramente era stato Wade l'unico a essere scortese, la lealtà di Tara era piacevole.

— Prego continui — dissi. Ero ancora curioso su Xanahalla e Tara era l'ultima persona a cui avevo pensato di chiedere di Jenni, quindi non c'era fretta. E inoltre la mia curiosità nei confronti di Tara non era ancora completamente soddisfatta.

— Ho abbandonato Xanahalla perché alla fine mi sono resa conto che stavo sprecando il mio tempo. Forse era come diceva lei. Non me la sentivo di contribuire ancora; ero annoiata. Per quanto posso dire, molta della ricchezza che avevo donato è finita nella Torre del Culto, per gli abbellimenti e per il fondo di emergenza da usare in caso di gravi disastri. Ma mi sembrava che si dovesse spendere di più subito; ci sono persone che hanno bisogno adesso. Pensavo dovessimo guardare a un futuro più immediato. Immagino che stare lì sia un po' come rinunciare.

— Perché gli abbellimenti sono così costosi?

— La Torre del Culto non è un tempio qualsiasi. Si è sempre voluto costruire un luogo di preghiera bellissimo, per onorare Dio, ma questo tempio è speciale. È probabilmente il più grande esistente. Non solo ha delle finestre enormi con i tipici ornamenti ma al centro della Torre del Culto ci sono delle panche per la supplica ricoperte con pannelli di oro puro e ci sono dei banchi per la preghiera con gemme incastonate. L'effetto è abbagliante.

— Non sono preoccupati per i furti? — chiesi.

— Di chi? Gli abitanti non hanno bisogno di altra ricchezza.

E lì nessun altro potrebbe accedervi.

Dovevo avere uno sguardo dubbioso perché proseguì: — Non si può andare a Xanahalla come per una visita guidata. Si deve essere accettati. E quei pochi che vanno via, come me, vengono portati con una nave che li lascia in modo discreto vicino a un attracco di linea abbastanza lontano per non fargli sapere come tornare indietro.

— Come ci è arrivata?

— Incontrai un altro reclutatore e accettai di andare. Alla fine ricevetti delle indicazioni per fare un viaggio. In una delle brevi soste, fui avvicinata da un rappresentante di Xanahalla e partii direttamente da lì.

— Perché dice "un altro reclutatore". Lo è anche lei adesso?

— Sì. Mi sembra che reclutare sia più costruttivo che stare lì.

— Tara sembrava più rilassata a parlare di cose che non riguardassero Jenni. Appoggiò le braccia lungo i lati della sedia.

— Cosa fa un reclutatone? E il suo è un viaggio per reclutare?

— Non precisamente; questo è soprattutto un viaggio di piacere. Principalmente sto attenta alle notizie, dovunque mi trovi.

Se mi accorgo di una storia su qualcuno che ha fatto degli sforzi significativi per aiutare gli altri o se sento di qualcuno ricco che potrebbe essere convinto a fare una buona donazione per la causa, e se c'è interesse, lo informo dando delle indicazioni per mettersi in contatto con le persone giuste.

— E cosa ha donato?

Quello che per lei era una somma relativamente modesta, per me era enorme. Citò una cifra che era più di quanto potessi guadagnare in vent'anni, anche se mi fossi fatto pagare ogni volta che qualcuno mi chiedeva perché il tempo del computer da polso era differente da quello dell'orologio della nave.

— Probabilmente sembra molto — disse — ma ho rilevato gli affari di mia madre e sono stata abbastanza fortunata da incrementarli rapidamente. Ho deciso che il mio patrimonio doveva essere diviso.

— Quindi ha incontrato Wade dopo aver lasciato Xanahalla?

— Per qualche motivo, l'idea che Wade si lasciasse sfuggire quella fortuna mi sembrava inverosimile. Forse non ero molto caritatevole.

— Sì. È stato molto bello per me. Lui è anche interessato alla storia. — Tara spostò alcune ciocche di capelli neri dagli occhi.

Aveva avuto una lieve trasformazione da quando l'avevo vista per la prima volta. Prima era una sconosciuta, abbastanza attraente. Adesso che la conoscevo un po' meglio o semplicemente avevo capito qualcosa in più di lei, sembrava incredibilmente più bella. Ero sicuro che, quando fosse stata felice di nuovo, una volta che la triste morte di Jenni fosse stata assorbita, la parola "raggiante" sarebbe stata adatta. Per il momento, quella radiosità era sommersa aspettando tempi migliori.

— La storia? — dissi, dimenticando per un attimo l'argomento principale.

— Sì. Il mio hobby della storia. Specialmente antiche leggende e storie di bambini. Sono affascinata dal passato.

— Lei sembra, comunque, una persona che vive di più per il presente.

— Non voglio dire che vivo nel passato. Penso solo che siamo tutti fortemente influenzati dal passato. Reagiamo al passato tanto spesso quanto al presente.

Ero d'accordo con lei ma dissi: — Allora dovrebbe sentirsi come a casa sulla *Redshift.*

— Non la seguo.

— Intendo dire che *ogni cosa* qui è nel passato. La fa sentire vecchia?

Tara sorrise e i miei pensieri tornarono finalmente all'argomento da cui eravamo partiti. Dissi: — Torniamo al nostro discorso. Ha pensato a qualcos'altro che possa spiegare il cambia mento di Jenni?

— No. Sembrava apprezzare il fatto di avere un amico in lei.

— In realtà non ho fatto molto. Sono lusingato che Jenni le abbia detto che l'avevo aiutata, ma penso...

— Penso che lei badi di più all'esteriorità che alla riflessione.

—... dovremmo... Scusi?

— Si nasconde dietro le sue barriere ma invece è molto disponibile. Jenni mi parlò di questo e capisco cosa volesse dire.

Evita qualsiasi cosa che possa indurre qualcuno a parlare di lei, come se non

avesse sentimenti. Non credo che barriera significhi non avere sentimenti; ne ha quanto gli altri ma li teme.

— Veramente io...

— Ha detto che la gente che va a Xanahalla commette un suicidio socialmente accettabile. Credo che stia facendo la stessa cosa fuggendo dal resto del mondo.

Ero senza parole. Aprii la bocca per replicare qualcosa e mi resi conto di non avere nessuna idea su cosa intendessi dire.

Tara abbassò la testa improvvisamente, fissandosi le mani, prima di rialzare lo sguardo verso di me. — Mi spiace. Non so che cosa mi sia successo per dire tutto questo a qualcuno che conosco appena.

Si alzò. — Dimentichi tutto quello che ho detto, Jason. Non ho diritto di dare giudizi sulla sua vita. Io... sarà meglio che vada. A meno che non abbia altre domande...

In silenzio, scossi la testa per dire no.

Tara andò via chiudendosi dolcemente la porta alle spalle.

Solo più tardi mi chiesi se le sue considerazioni avessero il preciso scopo di turbarmi per distrarmi mentre le facevo delle domande sulla morte di Jenni.

Il ponte era tranquillo, l'atmosfera ancora triste. Perdere un passeggero era una eventualità piuttosto rara e sembrava avere effetti su ogni membro dell'equipaggio. La gente era malinconica e pensierosa.

Mi distesi sulla sedia e osservai il movimento delle stelle, nonostante non fosse facile percepirlo. La maggior parte dei movimenti era visibile quando una stella più vicina ne nascondeva una più lontana. Il fatto che lo schermo fosse piatto piuttosto che tridimensionale privava l'immagine della volta stellare di una parte della sua maestosità. La vista era comunque spettacolare. Eravamo abbastanza vicini al centro della galassia e le stelle erano più fitte dei fiocchi di neve durante una tormenta.

Lo schermo non rappresentava fedelmente la vista dalla *Red-*

shift, tuttavia non avremmo potuto avere la visione generale anche se ci fossimo trovati nello spazio normale, perché era impossibile viaggiare alla stessa velocità anche in quelle condizioni. L'immagine cambiava

continuamente sulla base dei dati circa la posizione della nave emessi dal sistema informativo.

Questo consisteva in una rete regolare di trasponditori collocati nello strato quindici dell'iperspazio. Questo strato, per un essere umano, era più pericoloso dello strato dieci, ma non così duro perché dei sistemi elettronici e fotonici corazzati e ridondanti potessero sopravvivere per un certo periodo di tempo.

Poiché la velocità effettiva di trasmissione era trentadue volte superiore a quella dello strato dieci, si poteva comunicare abbastanza rapidamente con i pianeti della Confederazione e le altre navi. Ogni transponditore si serviva di un sensore che slittava avanti e indietro velocemente tra lo spazio normale e lo strato quindici. A bordo della *Redshift* ne avevamo uno che trasmetteva tra lo strato quindici e il dieci.

Il suono di un campanello mi distolse dai miei pensieri. Alzai lo sguardo e vidi Razzi fare un rapido controllo.

— È per te — disse. Di solito Razzi non era più comunicativa di me; oggi era particolarmente silenziosa. Sembrava stanca ma probabilmente era solo un'illusione. Si teneva in forma correndo, forse perché il tempo della nave favoriva la velocità della corsa. Avrebbe potuto allenarsi nella palestra ma il suo tem po libero sarebbe trascorso più lentamente. E invece lei voleva che trascorresse lentamente solo quando non era sulla nave.

Tralasciai l'osservazione delle stelle per il messaggio in arrivo. Era una risposta alla domanda che avevo inviato insieme all'avviso della morte di Jenni poco dopo il suo ritrovamento.

Per quanto ne sapesse la famiglia, nessun amico di Jenni stava viaggiando sulla *Redshift*. L'ex fidanzato si chiamava Todd Armentio. Nell'ultima riga del messaggio c'era l'autorizzazione per l'autopsia.

Da un controllo del registro dei passeggeri non risultava nessun Todd o Armentio. Solo due passeggeri avevano le iniziali T.A. ma erano entrambi donne.

Comunicai la risposta a Rory Willett e riposizionai il visore centrale sulla volta stellare. Mi distesi sulla sedia e mi persi nell'incanto della scena.

Tara. Ero stato tranquillo per un lungo periodo, riuscendo a curare il mio

isolamento e trovando il giusto appagamento nel lavoro. E adesso sembrava che la terza legge delle emozioni di Jason riaffiorasse: per ogni emozione, ne esiste una uguale e opposta. Ero inaspettatamente attratto da Tara e nello stesso tempo mi sentivo in colpa. Era sposata con Wade e sembrava essere felice.

I miei pensieri tornarono a Jenni. La mia prima reazione era stata normale: perché mi ero fatto coinvolgere? Solo adesso mi ponevo la domanda: cosa sarebbe accaduto se ne fossi stato *più* coinvolto?

Anche quando si è a riposo il tempo è relativo. Solo dopo, apparentemente, le mie riflessioni furono interrotte dall'arrivo di Bensode sul ponte.

— Temo che ci siano altri problemi, Jason — disse. Si sedette accanto a me e si allentò il colletto dell'uniforme. I suoi occhi cerchiati mi diedero l'impressione che qualunque cosa stesse per dire fosse colpa sua, sebbene fosse soltanto un messaggero.

— Dimmi — dissi.

— Fenn Melgard era assegnato al turno al sesto livello. Oggi non si è presentato e non risponde alle chiamate in cabina.

Bensode aveva motivo di essere preoccupato. I membri dell'equipaggio che non affrontavano le loro responsabilità seriamente non sarebbero rimasti a lungo sulla *Redshift.*

Era molto improbabile che la spiegazione per l'assenza di Fenn Melgard fosse così semplice come il non essersi svegliato o la dimenticanza.

4
I cacciatori della Redshift

— Cosa ne pensi, Jason — chiese Bella. Si distese indietro sulla sua comoda sedia sul ponte e scosse la testa.

— Nulla, ancora. Abbiamo troppe ipotesi. La scomparsa di Melgard e contemporaneamente la morte di Jenni Sonders è sospetta, ma non possiamo scartare nessuna ipotesi. — Fenn Melgard non aveva risposto a nessuno degli appelli fatti su tutta la nave.

Suonò un interfono. Razzi si fece avanti per rispondere. Un attimo dopo si sentì la voce di Rory Willett. — Puoi dire a Jason che Melgard non è nella sua cabina? Il letto è intatto ed è tutto in ordine. Sembra che i suoi oggetti personali siano tutti: qui. Non ci sono segni di lotta.

— Ha ricevuto il messaggio — disse Razzi. — Grazie.

— Va bene — dissi. — Questo è un altro segno che non si tratta di un semplice problema medico.

Senza badare ai pannelli di controllo che ci circondavano, stavamo seduti in cerchio sul ponte: Bensode, Razzi, Bella e io.

Bella era arrivata pochi minuti dopo che le avevo comunicato la cattiva notizia di Bensode. L'umore cupo dovuto alla, morte di Jenni si era tramutato in una forte agitazione.

Bella tamburellava con le dita sui braccioli della sedia. — Penso sia necessaria una ricerca accurata. Tutti d'accordo?

— È già iniziata — dissi. — Pensavo si potesse sempre smettere se non volevi allarmare i passeggeri e l'ipotesi che Melgard non si fosse svegliato era troppo debole da accettare.

Una squadra ha iniziato al sesto livello.

Bella annuì, ovviamente senza sorprendersi del fatto che avevo anticipato i suoi ordini. — D'accordo. Jason, tu sei responsabile delle ricerche. Fammi sapere se lo trovate o se completate le ricerche in un livello. Quanto tempo pensi ti occorra?

— Possiamo finire in qualunque momento se lo troviamo. Ci vorranno parecchie ore se è in un posto dove non vuole farsi trovare. Anche di più se fa di tutto per evitarci. Non so cosa ci aspetta.

Notai con la coda dell'occhio che si era aperta la porta del corridoio. Conrad Delingo si avvicinò velocemente e un istante dopo giunse il rumore smorzato dello scoppio sonico che aveva generato.

— Mi ha chiamato, signore? — disse, guardandomi in piedi.

— Sì. Rilassati e prendi una sedia.

Conrad avvicinò una sedia al cerchio e ci spostammo per fargli spazio. Stava seduto rigido guardandomi. L'uniforme bianca era immacolata e tutti i risvolti delle piccole tasche erano accuratamente chiusi.

— Abbiamo solo bisogno di alcune informazioni, in modo informale — dissi. — So che sei un buon amico di Fenn Melgard. — Conrad annuì e aggiunsi: — Probabilmente hai sentito che è scomparso. Raccontaci cosa sai di lui, qualsiasi cosa ritieni ci possa aiutare a trovarlo o a capire perché è scomparso.

Conrad deglutì, guardando le facce serie sedute in cerchio attorno a lui. — Non sono sicuro di potervi dare informazioni utili, signore, ma vi dirò quello che so. Fenn... Melgard... non è da lui. E un tipo affidabile, amichevole. Ha passato gran parte del suo tempo libero aiutandomi a conoscere le zone dove ancora non avevo lavorato. Non immagino quale possa essere il problema.

— C'è qualcuno dell'equipaggio in particolare con cui ha trascorso molto tempo... uomini o donne?

— No, signore. Fenn ama la compagnia come ogni ragazzo ma, per quanto ne so io, non ha nessuna donna in particolare.

Dice sempre che gli piace cambiare.

— E con i passeggeri?

— Intende se socializza con i passeggeri? Non particolarmente. Sa che è sconsigliato e pensa che l'equipaggio sia abba stanza numeroso per divertirsi tra una sosta e l'altra. — Conrad stava evitando accuratamente di guardare Bella e Razzi come se fossero esclusivamente "cose da uomini".

— Quindi non accennò di avere incontrato Jenni Sonders?

— No, signore.

— Quando lo hai visto l'ultima volta?

— Ieri sera. Quasi a metà del terzo turno, intorno alle otto.

Quando oggi arriveremo a Tangent, dovremo scaricare della merce sistemata dietro delle casse che invece devono essere scaricate a Far Star, quindi con Fenn, Thompisil e Hendern abbiamo spostato il carico.

Mi grattai la fronte. — Sembrava a posto Melgard? Non aveva nulla di cui preoccuparsi?

— Stava bene. Forse un po' più tranquillo del solito ma non fino al punto da far pensare che stesse male. — Conrad sembrava essere riuscito a controllare il suo iniziale nervosismo.

— Aveva qualche problema economico?

— Non ne ho mai sentito parlare. Era un buon amministratore.

Mi appoggiai e stesi le mani. — Qualcun altro?

Nessuno aveva altre domande per Conrad, così lo lasciai tornare al suo servizio.

Mi girai verso Bella. — Non possiamo lasciare uscire i passeggeri a Tangent, se ancora non abbiamo trovato Melgard.

— Ma non possiamo *non* lasciarli uscire. Se tentiamo di tenerli a bordo, dobbiamo aspettare che la ricerca sia finita o li teniamo con noi e dopo li facciamo scendere per un viaggio di ritorno. In entrambi i casi, avremo una rivolta dei passeggeri.

Trovalo in fretta Jason.

Un attimo prima che il silenzio prendesse il sopravvento dissi: — Credo sia meglio andare a vedere come procedono le ricerche.

— Tenetemi informata.

Bensode e io ci alzammo per uscire. Raggiunsi la porta per primo. Stavo per passare quando risuonò il forte rumore di uno scoppio sonico e un bambino alto metà di me passò come un lampo accanto all'entrata. Il rumore dei pesanti passi risuonò nella scia di una figura piccola e tendente al rosso che svanì in fondo al corridoio. L'ombra del corridore lo seguiva come se fosse

un'entità separata, uno scuro discepolo defilato che si teneva a rispettosa distanza.

Nonostante in quel momento avessi delle cose più urgenti da fare, lo seguii immediatamente. Mentre aumentavo la velocità, i suoni dei passi del bambino acquistavano un tono normale e la sua schiena passava prima all'arancione e poi lungo il normale spettro di colori. I suoi piedi, che a ogni passo saettavano avanti e indietro tra il rosso e il blu, sembravano accelerare mentre il ritmo del mio tempo diminuiva.

Correvo più veloce, sentendo aumentare la resistenza del vento, e improvvisamente il suono dei miei passi scomparve e superai la barriera del suono. Tutto quello che potevo sentire erano i rumori del bambino davanti e il vento nelle orecchie.

Chiamarlo non avrebbe avuto senso perché il suono non l'avrebbe mai raggiunto. Tutto quello che dovevo fare era riuscire a guadagnare terreno.

Nel quarto livello, la velocità orbitale era circa l'ottanta per cento della velocità della luce, quindi non bisognava superarla, a meno che non si volesse andare in orbita. E non era molto difficile ma, se non si era fortunati, la parte spiacevole era fermarsi. Nella maggior parte dei casi si cominciava a precipitare lentamente e, quando l'attrito dell'aria avrebbe attenuato la velocità di caduta fino al pavimento, i piedi quasi certamente si sarebbero trovati nella posizione sbagliata. La legge delle orbite di Jason dice che la parte del corpo a battere sul pavimento è quasi sempre il retro della testa.

Il bambino fortunatamente non si spinse fino al limite. Comunque, poteva anche non essere in grado di correre a quella velocità. Mi tenevo basso verso il pavimento, correndo tanto velocemente per quanto potessi rischiare, e cominciai a guadagnare terreno. Se non avesse guardato indietro non si sarebbe reso conto che mi stavo avvicinando.

Il corridoio si era ristretto in modo evidente mentre acceleravo. Le pareti davanti avevano assunto un chiaro colore blu. La distanza si continuava a ridurre lentamente fino a quando non fui solo a un passo, respirando quasi impercettibilmente. Mi slanciai in avanti per afferrare il colletto del bambino e lo sollevai.

Gridò. Eravamo così vicini alla velocità orbitale che sarebbe stato facile sollevarci. Rallentai bruscamente reggendo il bambino sospeso per il colletto

della camicia, con le gambe che continuavano a pedalare. Il corridoio tornò alla sua larghezza normale e contemporaneamente aumentò il peso del bambino.

Lo misi giù continuando comunque a tenerlo stretto.

In quel momento fummo colpiti dallo scoppio sonico, un rombo profondo protratto parecchi secondi che alla fine si affievolì come un tuono distante. Se fossimo andati un po' più velocemente, oltre la velocità del suono, lo scoppio sarebbe stato più acuto, più breve e più alto. In realtà, il bambino sembrava spaventato più dallo scoppio sonico che dalla mia improvvisa presa.

Lo feci girare e mi accorsi che avevo inseguito una ragazza e non un bambino. Era la stessa che avevo visto arricciarsi i capelli davanti lo specchio della sala da pranzo. Aveva una piccola fessura tra i denti anteriori. Le sue lentiggini mi ricordavano vagamente, e con un certo turbamento, Jenni, ma i capelli erano biondi e non rossi. Nonostante i suoi grandi occhi erano inaspettatamente pieni di timore, ero sicuro che entro cinque minuti la ragazza si sarebbe tranquillizzata come prima. Sul viso non c'era alcun segno di dolore, solo un improvviso incresparsi delle labbra che significava: "Oh no, mi hanno preso".

Mi inginocchiai accanto a lei per poterla guardare dritto in volto. — Signorina, ci sono delle regole sul correre così velo cemente a bordo della nave. Le conosci?

Aprì ancora di più gli occhi mentre notava i gradi sul colletto, ma la voce era assolutamente calma. — No, signore. Quali sono?

— Primo, se corri in un corridoio affollato devi sempre stare sul lato destro. Secondo, se non hai... se corri solo per divertirti, puoi farlo nei corridoi destinati a questo uso. Hanno un'impronta del piede disegnata sulle pareti. È successo qualcosa di grave che dovrei sapere?

Scosse la testa molto solennemente. — No, signore. — Sorrisi per la sua serietà. Sicuramente sarebbe scomparsa nel momento in cui sarei andato via ma si stava comportando bene. — Come ti chiami?

— Becky.

— Bene Becky, il corridoio più vicino dove puoi correre è al piano di sopra, due intersezioni da qui in quella direzione. Va da nord a sud. Cosa ne pensi di

andare là a correre?

— Sì, signore. Questo vuol dire che posso andarmene? Non mi imprigiona?

— Sì, sei libera. Non imprigioniamo chi commette un errore per la prima volta.

Ancora non capivo se mi stava solamente assecondando, pronta a correre dai suoi compagni a raccontare come aveva preso in giro il primo ufficiale, o se fosse spaventata e faceva del suo meglio per nasconderlo. Decisi di non correre rischi e aggiunsi: — Veramente non imprigioniamo i bambini che corrono. Non vogliamo far male a nessuno. Quando corri a quella velocità la gente che trovi sulla strada non ha molto tempo per vederti arrivare e probabilmente o sta dalla tua parte o dall'altra. Il tuo tempo interno è più lento quando corri, questo perché gli altri sembrano muoversi a una velocità maggiore. Dato che il tempo è lento non puoi reagire immediatamente per evitarli.

È chiaro?

— Sì, signore. Mi dispiace signore. Non lo farò più... tranne nel posto adatto.

— Niente male, questa volta. — Mi alzai e mi girai per andare via.

— Lei è veramente il primo ufficiale? — chiese improvvisamente guardandomi intensamente.

— Sì. C'è qualcosa che posso fare per te?

Becky scosse la testa e mi sorrise timidamente, accentuando le fossette sulle guance. Fece tre passi indietro e si girò. Riprese l'andatura che aveva prima che l'afferrassi, poi rallento quanto più le era possibile. Si girò verso di me dandomi un ultimo sguardo come se volesse dire che mi stava prendendo sul serio.

La guardai scomparire in fondo al corridoio, con le braccia che dondolavano velocemente e che si coloravano di rosso e di blu, e provai un forte dolore inaspettato. Non potrei dire se il dolore fosse dovuto all'invidia per qualcuno che aveva il privilegio di godere un'infanzia felice o una voglia spontanea di procurarla a qualcuno come lei o una sensazione ancora più estranea.

Forse Tara aveva ragione sulla mia incapacità di guardare dentro in modo chiaro.

Fino a ora, le ricerche nel sesto livello non avevano dato alcun risultato. Non era così allarmante; ultimamente ci voleva molto di più perché mi sorprendessi.

Il sesto livello costituiva quasi un quarto della superficie utile della nave. Se fosse stato suddiviso in uffici di media grandezza, in stanzette di dieci metri quadrati, ne avrebbe contenuti più di quattrocento. Ci si poteva anche perdere, volendo, o potevano farti perdere.

Il deposito dove era stata trovata Jenni era vuoto; la squadra di investigatori era già passata e da quel punto si erano diretti in tutte le altre direzioni. Camminavo lungo la corsia principale tra le file di casse accatastate chiedendomi cosa avesse causato la scomparsa di Melgard.

Forse aveva trovato Jenni troppo tardi per fare qualcosa ed era preoccupato che il suicidio potesse sembrare un omicidio.

Forse Jenni lo aveva visto fare qualcosa che non avrebbe dovuto e lui l'aveva uccisa. Se fosse stata quella la causa, sarebbe rimasto nascosto fino a quando non avesse avuto l'opportunità di scendere alla prossima sosta.

Andai verso l'interfono e chiamai il ponte. Rispose Razzi.

— Voglio tre uomini davanti all'ingresso quando attraccheremo a Tangent, oggi — dissi. — Non deve scendere nessuno che non sia stato previsto.

Razzi annotò tutto e chiuse il contatto.

Attraversai lentamente la stiva, lasciando che la mia mente vagasse incontrollata tra le varie possibilità. La morte di Jenni come fatto isolato. La scomparsa di Melgard indipendentemente da essa. Jenni e Melgard erano uniti in qualche modo. Il silenzio delle casse non mi era di nessun aiuto. Nessuna era sbloccata e aperta come se Jenni avesse colto Melgard che cercava qualcosa che stava contrabbandando. Nessuna aveva il marchio SPEDIZIONE RISERVATA, NON LASCIARE INCUSTODITA. Erano solo delle semplici casse rettangolari, allineate per grandezza, da quelle grandi appena da contenere un uovo ben protetto a quelle che contenevano un generatore più alto di me. Ognuna con una sicura, semplicemente con il nome del proprietario, il luogo di partenza e la destinazione segnati su ogni lato.

Tornai all'interfono e chiamai di nuovo il ponte. — Razzi, voglio una lista completa di tutte le casse del deposito dove abbiamo già trovato Jenni

Sonders. Non solo di quelle che abbiamo già sul nostro registro. Voglio una lista dei pianeti di fabbricazione, destinazione, i nomi dei dirigenti della compagnia, il tipo di affari di cui si occupano, le compagnie che possiedono, le compagnie di cui fanno parte, il consiglio di amministrazione. E prendi le stesse informazioni per ogni cosa che c'è nei sei depositi più vicini a questo. Confrontala con i nomi dell'e quipaggio e la lista dei passeggeri.

— Ci vorrà un po'. Senza tener conto dei ritardi del tempo di trasmissione.

— Non importa quanto tempo ci vorrà. Ma fammi sapere non appena hai qualche notizia.

Spensi la luce vicino alla porta. Nel deposito scese velocemente il buio, raggiungendo ogni angolo, lasciando un'immagine di bare di varie forme e misure, come se gli abitanti di un intero zoo fossero tutti morti e si stavano riportando a casa per riposare in pace.

Prima che la squadra completasse le ricerche nel sesto livello, attraccammo a Tangent. Era un attivo centro commerciale, più per l'alto volume d'affari che per le risorse interne del pianeta. Nel quinto livello, con un senso di frustrazione, osservai i passeggeri sbarcare.

Emil Frankton e il suo assistente, Juan Absome, ci lasciavano a Tangent. Emil sembrava ancora un po' debole. Anche Marj Lendelson scendeva. Indossava una giacca blu scuro con una gonna intonata e sembrava avere la stessa grazia e lo stesso atteggiamento regale di quando era salita a bordo. Anche un'altra dozzina di passeggeri che ricordavo di aver visto salire nelle prime fermate, sbarcavano, ma nessuno poteva essere Fenn Melgard travestito. Bensode e due aiutanti stavano cortesemente vicini nel caso qualche passeggero avesse avuto bisogno di aiuto.

Le ricerche continuarono nel settimo livello, per evitare di allarmare i passeggeri nel quinto. Dato che il settimo era il più distante dal centro, era il livello più grande, il cinquanta per cento più grande del sesto livello.

Cercai personalmente nella stanza principale del computer e delle comunicazioni. Solo gli ufficiali avevano il permesso di accesso e, trovandomi vicino, mi resi utile. La stanza non era più grande della sala d'attesa del dottore ma invece di grigi armadietti chiusi, c'erano dei distributori larghi mezzo metro su sottili armadietti orizzontali per l'equipaggiamento, ognuno con una segnatura e indicatori sul pannello

centrale assicurati saldamente nel proprio spazio.

Ogni componente importante presente nella stanza aveva una corrispondente apparecchiatura di riserva e la stessa stanza aveva un suo doppione sul lato opposto della nave, sempre sul settimo livello. I computer erano tenuti su questo livello piuttosto che al quarto, vicino al ponte, perché questo permetteva loro di essere più lenti e quindi più piccoli, in quanto il tempo scorreva a una velocità superiore del venticinque per cento rispetto a quella del ponte.

La ricerca in questa stanza richiedeva una sola azione: guardare dietro la scrivania. Fenn Melgard non era lì, né nascosto né morto.

Ero sempre più pessimista sulla possibilità di rivederlo.

Spostammo le ricerche al terzo livello, evitando ancora di dire ai passeggeri che c'era qualcosa che non funzionava. Il terzo livello era quello più singolare a bordo della *Redshift.*

Era quasi interamente costituito da grandi depositi. Apparentemente c'era più attività, soprattutto perché era possibile vedere il corridoio in tutta la sua lunghezza, a causa di una particolare illusione ottica che lo rendeva diritto. Infatti, se avessi aspettato sette secondi avrei potuto vedere me stesso a distanza.

In quattordici secondi sarei stato in grado di vedere un'altra immagine, due volte più distante.

Nel terzo livello, all'altezza degli occhi, la velocità della luce era uguale alla velocità orbitale. Questo voleva dire che un fotone lanciato in senso orizzontale avrebbe percorso tutta la circonferenza del corridoio. Poiché si vedeva arrivare dritto davanti, si poteva pensare che fosse stato lanciato da un posto lontano di fronte, e che non fosse partito da dietro colui che lo stava osservando. L'illusione che il terzo livello fosse dritto e piatto, anche se il pavimento e il soffitto erano sferici come in qualsiasi altro livello della nave, era dovuto a questo fenomeno.

Se avessi avuto un binocolo, avrei potuto vedere se Melgard era stato lì di recente. Gli astronomi si erano rassegnati per secoli a vedere solo il passato con le lenti e gli schermi. C'era voluto un po' per adattarsi alla situazione ma, in modo limitato, era la stessa cosa sulla *Redshift.* Il corridoio si perdeva all'infinito come due specchi uno di fronte all'altro, e la scura ringhiera

scompariva lontano come tracce di un passaggio orizzontale.

Le ricerche al terzo livello si conclusero senza alcuna traccia di Melgard, così impartii l'ordine di iniziare al secondo livello.

Raggiunsi le scale più vicine e scesi. Le luci delle scale formavano un arcobaleno quantizzato che andava dal blu, vicino ai miei piedi, al verde e al giallo più in basso, fino a un debole rosso nel gradino successivo. Il resto delle scale andava dal rosso a una totale oscurità.

Mentre scendevo, la tonalità della luce delle lampade seguiva la stessa successione dei colori dello spettro, andando dal rosso al viola. Creavano l'illusione che fossi fermo come se stessi scendendo su una scala mobile che invece risaliva. Il viola restava all'altezza degli occhi, il blu vicino ai piedi e il rosso più in basso, la visibilità diminuiva mentre mi avvicinavo al secondo livello e la gravità diventava più forte.

Chiusi la porta delle scale, mi girai e iniziai a camminare verso est lungo l'equatore. Il secondo livello era così piccolo che c'erano solo due corridoi; uno seguiva tutto l'equatore e un altro univa il punto nord con il sud.

Camminavo rapidamente lungo il corridoio, trascinando pesantemente i piedi, con il mio centro di gravità più basso che spingeva leggermente in avanti il corpo. La differenza di gravità qui in basso mi dava la sensazione di camminare in mezzo all'acqua. Il corridoio si perdeva in una curva verso l'alto, come se mi trovassi in fondo a un enorme pallone, invece che in uno dei sette anelli della *Redshift*. Una luce curva poteva fare apparire ogni cosa differente dalla realtà. Una galleria di specchi distorti non era meglio della vista nel secondo livello.

In alto, le luci del soffitto erano più vicine rispetto ai livelli superiori. Sulle pareti biancastre del corridoio, tra le lampade, si formavano delle ombre a forma di "V" vicino al soffitto.

Raggiunsi gli uomini della squadra di ricerca mentre stavano prendendo delle torce da un pannello per l'attrezzatura del corridoio. Conrad Delingo, che era l'ultimo della fila, me ne porse una.

Rivolse la lampada verso la parete, tenendola come se avesse un tubo dell'acqua perché la luce tendeva a dirigersi al centro della nave sferica. Puntando una luce gialla verso il pavimento, questa diventava rossa nel tempo che ci impiegava a raggiungere l'altezza degli occhi e si dissolveva in

raggi infrarossi quando arrivava al soffitto. Se si indirizzava la luce orizzontalmente verso una parete a cinque metri di distanza, la luce sarebbe caduta a metà percorso.

Le ricerche procedevano più velocemente rispetto al terzo livello poiché il secondo era solo la metà della sua superficie, ma dato che il tempo scorreva più lento non c'era alcuna differenza.

Melgard non c'era, così mandai tutti, tranne Conrad, a continuare le ricerche al quarto livello, in tutte le zone vietate ai passeggeri.

Dall'ascensore più vicino chiamai il ponte. Questa volta Bella era in servizio.

— Io e Conrad Delingo stiamo andando al primo livello — dissi. — Puoi cercarci se non torniamo tra un po'?

— Va bene. Questo vuol dire che anche al secondo livello non c'era nessuno?

— Temo di sì. E credo che non lo troveremo neanche lì sotto, ma dobbiamo controllare.

Bella chiuse il contatto e io e Conrad entrammo nell'ascenso re, spingendo il pulsante "1" seguito da un codice d'accesso. La gravità sul pavimento del primo livello era di quasi 4,5 g.

Anche all'altezza degli occhi era ancora oltre i 2,5. Si riusciva a camminare ma non era facile e comunque era più sicuro essere in due. Le orecchie scoppiarono quando l'ascensore si fermò al primo livello; la gravità più forte mi diede la sensazione che l'ascensore avesse fatto una paurosa fermata dopo una caduta per cinquanta piani. La porta si aprì.

Avevo ancora la mia lampada ma qui non era molto utile perché se puntata a 45 gradi verso l'alto il fascio di luce non sarebbe arrivato molto lontano. Inoltre il soffitto era completamente ricoperto di lampade. Strisciammo fuori dall'ascensore nell'unico corridoio del primo livello.

Il corridoio sembrava alzarsi così ripidamente che avremmo avuto bisogno di una scala per arrampicarci, ma mi trascinai avanti, con la sensazione fisica che in realtà la pendenza si attenuasse mentre giravamo intorno al centro della *Redshift.* Ogni cosa sembrava rovesciarcisi addosso. Il pavimento era segnato dalle estremità dei pannelli d'accesso al generatore di deformazione. Non mi preoccupai di aprirli; chiunque l'avesse fatto mentre il generatore era in funzione sarebbe stato disintegrato istantaneamente prima in molecole, poi

in atomi e quindi in particelle subatomiche. Se qualcuno avesse soltanto aperto uno dei pannelli d'accesso sarebbe stato investito da una forte pressione perché l'aria del primo livello sarebbe stata immediatamente risucchiata dal generatore.

— Non sono mai stato qui giù — disse Conrad. — È un po' spettrale. — A causa della forte gravità che premeva sulle sue guance sembrava avere la mascella deforme.

— Non è molto differente — dissi — ci sono le stesse regole di qualsiasi altro posto; solo che qui la gravità rende ogni cosa esagerata.

Continuavamo ad avanzare, come se fossimo all'interno di un pneumatico troppo gonfio. Dovevo fare molta attenzione per rimanere in equilibrio. Pensavo che camminare in un campo con una forte gravità era un po' come essere sovrappeso, ma non era così semplice. Si avevano gli stessi problemi: il peso eccessivo appesantisce i piedi, le gambe e la spina dorsale. Ma le differenze più grosse consistevano nella facilità con cui si perdeva l'equilibrio se ci si spostava un po' troppo in avanti e nella velocità con cui si cadeva se si perdeva l'equilibrio. Camminare nel primo livello mi faceva sentire vecchio e stanco.

Conrad allungò una mano verso il basso soffitto e la ritirò immediatamente. — Il soffitto è caldissimo.

Lo guardai di traverso e la prospettiva cambiò come guardando attraverso un grandangolare. — Va tutto bene. Le luci sono forti nella parte infrarossa dello spettro perché, mentre la luce cade, si sposta nello spettro visibile.

— Certo — disse imbarazzato.

Nel primo livello c'erano solo due depositi. Controllai la parte sud e Conrad quella nord. Le pareti erano spesse quanto un palmo della mano e i depositi erano suddivisi in molte aree separate da pareti di sostegno più spesse. Le casse erano simili a quelle dei livelli superiori ma avevano dei carrelli con le ruote.

Camminando tra le casse avevo la sensazione di guardare attraverso un visore che distorceva fortemente la vista. Una cassa che sapevo essere rettangolare, quando la guardavo davanti aveva la parte superiore piatta ma i bordi laterali erano ricurvi verso l'alto. Quando camminavo accanto alla cassa, i bordi laterali erano piatti e la parte frontale e quella posteriore erano ricurve verso

l'alto.

— Niente — dissi, quando tornai all'entrata.

— Neanche da questa parte — rispose Conrad. Tornammo all'ascensore. Chiamai Bella dal secondo livello.

— Abbiamo finito al primo livello — dissi — negativo.

— Anche la squadra al quarto non ha trovato niente. Quanto prima lo dovremo dire ai passeggeri. Credi che lo troveremo?

Oh, prima che lo dimentichi, ho un messaggio per te da parte di

Razzi. Dice che il deposito, esattamente a sud di quello dove abbiamo trovato Jenni Sonders, contiene un carico che appartiene a una compagnia di Daniel Haffalt, un passeggero, e quattro depositi dopo il carico della Sunrise Limited, di cui un passeggero di nome Harold Summertree è un impiegato.

— Li controllerò dopo — dissi — e comunque non credo che troveremo Melgard. — Guardai Conrad ma era inespressivo.

— Ci deve essere una spiegazione.

— O è scomparsa una tuta o si è nascosto in una cassa scaricata a Tangent. Scommetto sulla tuta. Nessuno ha visto il contenuto di una cassa sparso per terra. — Una tuta era un vestito di sicurezza pressurizzato e munito di un traslatore per l'iperspazio, da usare in caso di emergenza.

— Mi sembra rischioso.

— Se è in qualche modo coinvolto nella morte di Jenni Sonders, forse ha accettato di correre qualche rischio.

— Se fosse così, avrebbe potuto scendere a Tangent da solo — disse Bella.

— O potrebbe essere salito sul rivestimento esterno della nave. O, se ha fatto un piccolo errore, potrebbe essere alla deriva nello spazio aspettando che la sua aria si esaurisca, in qualunque strato si trovi.

— Manderò qualcuno a controllare le tute mentre completate le ricerche. E sarebbe bene avvertire i passeggeri che faremo dei controlli nelle loro cabine.

Guardai l'orologio sull'interfono. Mancavano due ore a mezzanotte. — Direi piuttosto di non diramare un bollettino. Se qualcuno lo prendesse alla lettera, starebbe fuori a girare nelle scale. Che ne pensi se li avvertissimo uno alla

volta chiedendo di rimanere dentro per qualche ora? Questo renderebbe più difficile a Melgard cambiare posto, se fosse ancora a bordo.

— Chiedere ai passeggeri che hanno pagato di non uscire dalle cabine, anche se stanno dormendo, può farci perdere dei clienti. Cosa pensi di dire loro?

— Diremo che è fuggito un orso-Kruger. Diremo che è in calore ed è otto volte più grande di te e di me insieme. E quando è in calore è così furioso da non riconoscere un essere umano da un altro orso-Kruger, figuriamoci se riesce a distinguere i maschi dalle femmine.

Ci fu un attimo di silenzio. Un sorriso comparve sul viso di Conrad prima di girarsi per fissare con attenzione il corridoio.

Alla fine Bella disse: — Hai qualche idea su come spiegare la presenza di una tale creatura sulla nave?

— Certo. Diremo che fa parte del programma di addestramento degli ufficiali. Aspetta! Ho un'idea migliore. Potremmo dire la verità.

— Diciamo la verità, almeno questa volta, Jason.

La fortuna quel giorno continuava a essere irrimediabilmente pessima. La prossima cabina sulla lista da perquisire era quella di Amanda Quevarra. Era una cattiva idea quella di non stare in coppia per le ricerche nel quinto livello.

Non era il primo turno ma la situazione era la stessa. Non si deve lavorare su una nave per l'iperspazio per sapere che ci sono più ore nel primo turno che nell'ultimo.

Era quasi mezzanotte quando suonai il campanello della cabina di Amanda. Speravo che fosse fuori così avrei potuto usare un passepartout, cercare velocemente e uscire prima che rientrasse. Non ero così fortunato. Apparve uno spiraglio tra la porta e l'intelaiatura e subito dopo la porta si aprì completamente. Comparve Amanda in una vestaglia blu così trasparente che per un attimo non riuscii a parlare.

— Jason, questa è una sorpresa — disse Amanda. — Entra.

— Temo che non sia una visita di cortesia. Sono in servizio e stiamo cercando in tutte le cabine una persona scomparsa.

— Stai cercando me? — disse Amanda. Alzò le braccia e si girò lentamente, mentre la luce del comodino filtrava attraverso la sua vestaglia.

Fenn Melgard non era nascosto dietro. A parte il sottile profilo della cintura di sicurezza, Amanda non poteva avere nascosto neanche una briciola.

Solo per un attimo pensai che forse una piccola perquisizione non avrebbe infastidito nessuno ma subito dopo, stranamente, mi venne in mente Tara Cline invece di vedere Amanda Quevarra. Mi ripresi e dissi: — Mi dispiace, sono veramente in servizio. Sono sicuro che non proteggeresti un fuggiasco ma devo controllare ugualmente.

Amanda increspò le labbra con disapprovazione e si spostò di lato per lasciarmi entrare. La sua cabina aveva più segni di vita di quella di Jenni. Amanda aveva il doppio dei bagagli necessari. Il ripiano del bagno era pieno di cosmetici e tre abiti erano appesi alla porta della doccia.

C'erano soltanto pochi posti abbastanza grandi per nascondere un adulto, quindi la mia ricerca durò solo pochi secondi.

Quando mi girai per uscire, mi accorsi che Amanda aveva chiuso la porta.

— Jason, tutto quello che dovevi fare era dirmi che volevi vedermi. Non c'era bisogno di organizzare questa messa in scena. — La sua voce era solo un sussurro come se le parole le si formassero esclusivamente in bocca e non sulle corde vocali.

Prima che potessi reagire, le sue braccia mi stringevano.

Con un'improvvisa agitazione, mi tirai indietro, trascinando anche Amanda, spostandola inavvertitamente verso il letto.

Probabilmente perché mi seguiva volentieri e perché il suo sorriso si faceva più intenso. — Mi dispiace — riuscii a dire. — Parlavo seriamente, stiamo veramente facendo delle ricerche.

Devo tornare al lavoro.

Quindi mi staccai dal suo abbraccio e mi diressi velocemente verso la porta.

— Ma Jason...

Aprii la porta, uscii e la richiusi così velocemente da non sentire cosa stesse dicendo. Rimasi fermo un attimo, appoggiandomi alla parete, respirando più affannosamente di quando avevo inseguito Becky.

— Qualcosa non va, signore? — Uno dei membri più giovani

dell'equipaggio, una ragazza dai capelli neri, i cui genitori erano stati entrambi nella marina mercantile, si era fermata vicino, guardandomi preoccupata. Mi ripresi immediatamente. — No, solo un orso-Kruger — dissi senza pensare.

— Signore?

— Niente, nessun problema.

Cercai in altre quattro cabine, ricevendo reazioni che andavano da una tolleranza divertita a una sensazione di avventura, da una perplessa incomprensione a un forte fastidio. Mi stavo avvicinando verso la prossima cabina in lista, quella di Tara Pesek Cline e Wade Pesek Midsel, quando sentii squillare un interfono e mi avvicinai al più vicino.

Rory era sul ponte. Gli dissi che ero solo e che poteva parlare liberamente. — Ho appena finito gli esami su Jenni Sonders — disse. — Temo che non si sia suicidata. È stata uccisa.

5
La porta nell'iperspazio

Incontrai Rory e Bella in una zona appartata del ponte. Un interfono pubblico non era il posto adatto per parlare su quanto aveva detto Rory circa l'assassinio di Jenni Sonders.

I pannelli di controllo indicavano condizioni normali, come se volessero sottolineare che la morte e la scomparsa recente fossero dei fatti non preoccupanti e poco importanti per il destino di una nave grande come la *Redshift.* Le cifre dell'orologio principale cambiavano silenziosamente ogni secondo. Una vicina fila di orologi, che scorrevano tutti un po' più velocemente, indicavano le ore locali degli attracchi planetari della nostra rotta, comprese quelle di Tangent e della nostra prossima fermata, Leviathan.

Anche prima di raggiungere il ponte, mi ritrovai a pensare di voler credere a Rory. Per qualche ragione, sentivo il bisogno di credere che Jenni mi avesse detto la verità quando mi aveva promesso di chiamare. Certamente, se fosse stata uccisa, il fatto che sulla *Redshift* ci potesse essere un assassino tra l'equipaggio era, per il momento, irrilevante. Forse non volevo pensare a lei come una persona che si arrendeva facilmente, o forse solo non mi piaceva il pensiero che mi avesse mentito.

Mentre cercavo di comprendere le mie sensazioni, ancora una volta mi tornarono in mente le parole di Tara sulla mia incapacità a guardare dentro. Potevo capire l'insieme dei miei sentimenti, il risultato forse di parecchi desideri differenti che si mescolavano, ma non potevo vedere oltre la superficie per risolvere i problemi individuali. Sarebbe stato troppo facile capire la ricetta di qualche piatto esotico assaggiandolo solamente.

Forse ero un buco nero: potevo vedere qualsiasi cosa al di là del mio orizzonte ma nulla dentro.

Guardai Rory e dissi: — Sei assolutamente sicuro che Jenni

Sonders sia stata uccisa?

Rory mi guardò e annuì a me e Bella. Sembrava stanco. Probabilmente la mia infruttuosa ricerca di Melgard era stata molto meno stressante di una autopsia

su una persona che si conosceva. — Non ci sono dubbi. Il *rigor mortis* è sopraggiunto più velocemente del normale, anche se si accetta l'idea che sia morta non più di quindici minuti dopo essersi avviata verso la cabina. Questa velocità implica che il suo metabolismo stava aumentando quando è morta, probabilmente per aver lottato e non solo per la paura dello strangolamento.

"Inoltre, l'osso ioide era rotto. È un osso nella gola, appena sopra il pomo di Adamo. La corda non poteva romperlo ma una mano sì. Qualcuno deve avere iniziato a strangolarla spezzando l'osso, e ha finito il lavoro con la corda quando era ormai troppo debole per reagire."

La temperatura sul ponte sembrava essersi abbassata mentre Rory parlava. Per un attimo sentii freddo fino a quando il calore della rabbia iniziò a scaldarmi. Non dissi nulla, Fenn Melgard non avrebbe voluto che fossi io a trovarlo.

— Va bene — disse Bella. — Sarebbe meglio avvertire la squadra delle ricerche.

— Giusto — dissi. Chiamai Bensode dalla consolle. Quando rispose da un interfono del corridoio, mi precisò che era solo.

— Il dottore ha le prove che Jenni Sonders è stata uccisa — dissi. — Avverti il resto dell'equipaggio e fai distribuire loro i disabilitatori. Se qualcuno vede Melgard, gli ordini solo di suonare l'allarme. Non voglio che nessuno lo segua da solo. — Mentre parlavo, guardavo Bella per capire se fosse d'accordo con quello che stavo dicendo. Lo era.

Quando chiusi il contatto, Rory sollevò le sopracciglia e disse: — Penso che tu abbia capito che non è più sulla nave; questa ricerca è più che altro una formalità.

— Lo so. Ma preferisco avere dei passeggeri un po' sconvolti che rischiare di perderne un altro.

— Sono d'accordo — disse Bella. — Ne ho abbastanza per andare in pensione. — Probabilmente Bella non era più vicina alla pensione di quanto non lo fossi io. Diceva queste cose ogni volta che qualcosa non funzionava nel verso giusto.

— Nient'altro di grave? — chiesi, più per cortesia che perché avessi degli altri sospetti.

— No. Almeno niente come Sonders o Melgard. Una passeggera è scesa a Tangent per fare un giro. Ma non è più tornata. Così adesso avremo un richiamo per essere partiti senza aspettarla o qualche altra assurdità.

— Chi era? — chiesi.

Bella si allungò sulla sedia. — Marj Lendelson. Si era imbarcata a Vestry.

La ricordavo; mezza età, formale, un sorriso freddo. Valeva sempre la pena esaminare le coincidenze, ma non c'era un legame evidente che univa Lendelson con Melgard o Jenni Sonders.

Mi ricordai anche delle mie istruzioni a Bensode. Mi alzai dalla sedia e mi avvicinai all'armadietto delle armi. Trovai un disabilitatore e lo attaccai alla cintura. — Raggiungo la squadra, se non c'è nient'altro — dissi a Bella.

Scosse la testa scoraggiata. Forse stavolta stava pensando veramente di andare in pensione.

— Coraggio! — dissi e scioccamente aggiunsi una frase fuori luogo. — Cos'altro può andare storto?

— Vuole *cosa?* — Wade Pesek Midsel mi guardò male attraverso uno spiraglio della porta della cabina sua e di Tara.

Sembrava più addormentato del solito.

— Ho detto che ho bisogno di controllare la vostra cabina.

— Cercai di essere paziente ma la mia irritazione era cresciuta sempre di più durante le lunghe ore di quella giornata. — Jenni Sonders non si è suicidata.

— Vuole dire che è stata uccisa? Quindi c'è un assassino sul la nave?

— Non lo sappiamo. Qualcuno che ha dimestichezza con le tute potrebbe avere lasciato la nave a Tangent. Ma stiamo facendo un controllo per esserne sicuri.

Wade guardò il suo computer da polso, dando l'impressione di capire il suo errore e diede un'occhiata allo schermo dell'orologio principale vicino alla porta. — Ha idea di che ora è?

— Non lo dica a me, per favore. Lo so che è tardi. Di solito programmiamo le emergenze della nave subito dopo pranzo così nessuno deve essere disturbato troppo, ma la nostra programmatrice è in ferie e il sostituto non ha ancora

capito bene il suo lavoro. E non posso aspettare fino a quando Marlys torni.

Per un momento, Wade non fece nient'altro che guardarmi di sottecchi. Finalmente capì la battuta e disse: — Va bene. Un minuto — e chiuse la porta. Stando all'interno, gli sarebbe stato facile leggere l'avviso che era attaccato alla porta che spiegava, tra le altre cose, che quello che stavo facendo era legale.

Aspettai all'entrata meno di un minuto prima che la porta si aprisse di nuovo.

Wade era scalzo e indossava una veste da camera turchese. Il bordo della veste era così distante dal campo protettivo della cintura di sicurezza che sembrava chiazzata. Freddamente mi fece cenno di entrare. La cabina dei Pesek era più grande delle ultime che avevo controllato. Una piccola entrata a "L" si apriva su una luminosa stanza da letto. Su un lato del letto le lenzuola stropicciate indicavano il posto di Wade, prima di doversi alzare per aprire la porta.

Dall'altro lato stava seduta Tara; anche lei con una veste turchese. Distolse lo sguardo come se fosse in imbarazzo ma dalla sua tunica si scorgeva meno pelle di quanto ne lasciasse vedere il vestito da sera di Amanda. Il letto era della stessa misura di quello nella mia cabina ma mi dava l'impressione che fosse più piccolo, forse perché c'era sopra un'altra persona. — Mi scuso per l'intrusione — dissi. Entrai in bagno; la doccia era vuota e non c'era nulla a parte una schiera di eleganti profumi, sapone e uno spray per i denti accanto a della biancheria intima sistemata a caso, una crema depilatoria e un pettine. Mi muovevo così rapidamente che, dando uno sguardo all'immagine del mio viso riflesso nello specchio, vidi. la mia testa che iniziava a girarsi in quella direzione.

Tornai nella stanza da letto e aprii cautamente l'armadio: oltre a una fila di abiti appesi non c'era nulla di sospetto e pericoloso.

Mi avviai verso la porta senza dire nulla, quando Tara iniziò a parlare. — Ha detto che Jenni è stata uccisa?

Non riuscii quasi a capire le sue parole perché contemporaneamente Wade disse: — Voglio inoltrare una protesta.

Ignorai Wade e guardai Tara. — Sì, è vero. Il dottore della nave ne è sicuro. A parte il fatto che gli avrei creduto comunque, sono convinto di quello che ha detto. L'equipaggio sta cercando il possibile assassino.

— Lo vuole perché ha ucciso un passeggero o perché ha ucciso Jenni Sonders?

Senza sapere il perché, mi irritai per quella strana domanda.

— Sto solo facendo il mio lavoro. Farei la stessa cosa per lei e suo marito. — Sicuramente avrei fatto lo stesso per lei.

Alzai le mani per scusarmi del tono duro che avevo usato e mi diressi verso la porta. — Per favore restate nella vostra cabina fino alle sei.

Wade si avvicinò e disse: — Presenterò una protesta. Mi fermai di fronte a lui. — Sarà meglio che lo faccia in fretta. Se c'è un assassino a bordo, potreste essere il prossimo.

Iniziava a irritarsi mentre uscivo velocemente. Chiusi la porta della cabina dietro di me con un po' più di forza di quanto intendessi. Forse divento permaloso quando dormo poco.

Dopo meno di un'ora, ero di nuovo sul ponte. Seduti accanto a Bella c'erano Razzi e Bensode; sembravano tutti e tre infelici.

Le ricerche non avevano rivelato alcuna traccia di Fenn Mel gard. Non ne ero molto sorpreso.

— Quindi — dissi a Bella — mi sembra di capire che il controllo sulle tute ha dimostrato che ne manca una.

— È vero — rispose — nel deposito del settimo livello più vicino al polo nord ne manca una.

— Quindi per finire le ricerche qualcuno dovrebbe controllare l'esterno.

— Chi hai in mente? — chiese Bella.

Dopo un giorno così lungo, non potevo chiedere a nessun altro di fare un lavoro che quasi certamente avrebbe richiesto molto tempo. — Io.

Bella annuì, conoscendomi e sapendo bene che il lavoro doveva essere fatto anche se i risultati erano incerti. — Va bene, Jason. Cercheremo di tenere le correzioni al minimo mentre sei fuori. — La sua gentilezza probabilmente aveva lo scopo di tirarmi su il morale.

— Lo apprezzo.

— Ho mandato un messaggio a Tangent. Ti chiamerò se mi comunicano che

lo hanno trovato.

— Grazie. Ma non chiamarmi per altri motivi. Se *fosse lì*

fuori in una tuta potrebbe sentire e dovrei affrontare un problema più grosso.

Appoggiai la tuta sul pavimento appena fuori il condotto dell'aria del polo nord del settimo livello e mi inginocchiai accanto a essa. Allacciai la parte anteriore della tuta vuota, assicurai il casco e spinsi il bottone diagnostico sul collo della tuta.

Iniziò velocemente a gonfiarsi, allungando le braccia e le gambe, con le pieghe che si stendevano producendo leggeri scoppiettìi. Il lettore sul petto segnava una pressione interna di cinque atmosfere costanti. I due minuti diagnostici continuarono il controllo sul resto delle funzioni, indicando che la tuta era in perfette condizioni. Spinsi il bottone PRONTO e la tuta si afflosciò ripiegandosi.

La indossai e mi incamminai nel condotto dell'aria. Portai con me un lampeggiatore e un cavo di sicurezza di centottanta metri che fissai a un anello su un lato della parete. L'altra estremità la agganciai alla mia cintura.

Accompagnato dal silenzioso afflusso dell'aria, il rumore del mio respiro adesso mi arrivava più alto all'interno del casco chiuso. La verifica interna della tuta indicava che tutto andava bene; potevo vedere chiaramente gli schermi di controllo riflessi all'interno del casco e mentre focalizzavo la vista prima sui segnali di comando e dopo su quelli esecutivi, la tuta rispondeva perfettamente. L'afflusso dell'aria aumentava. Spensi per un po' il visualizzatore del casco.

Feci scivolare dietro di me lo sportello del condotto dell'aria molto tranquillamente e lo bloccai. Alcuni comandi sul pannello illuminato iniziarono a svuotare il condotto dell'aria, dirigendola abbastanza lentamente all'interno della nave per evitare di trasmettere molto rumore all'esterno. Dubitavo ancora che Fenn Melgard si trovasse lì fuori, e dubitavo molto di più che stesse aspettando proprio sopra il condotto; ma tralasciare delle semplici precauzioni sulle navi dell'iperspazio poteva costare un buon numero di vite. E probabilmente più di quelle causate dagli incidenti nelle vasche da bagno.

Quando gli indicatori segnarono il vuoto completo, spensi le luci. Dopo pochi secondi, prima che i miei occhi potessero adattarsi, la luce diminuì. Aspettai

ancora un po' perché la stanza fosse completamente al buio; poi girai manualmente la chiusura dello sportello superiore di uscita, anche stavolta lentamente per evitare che si potessero avvertire delle vibrazioni all'esterno. Se Melgard fosse stato lì fuori, la ricerca sarebbe stata molto più semplice se non si fosse spostato piuttosto che tentare di sfuggirmi. Almeno fuori non c'era luce, quindi non mi avrebbe visto. Le luci accese su una nave dell'iperspazio erano necessarie quanto gli addetti alle pulizie del parabrezza e le sbarre di protezione delle automobili.

Lo sportello era completamente aperto e il buio era così fitto che la sola immagine davanti a me erano i lampi della retina che sarebbero diminuiti. Sopra la testa l'immensa oscurità dello spazio vuoto senza stelle nello strato dieci si estendeva verso l'infinito. Riuscivo a capirlo teoricamente, ma in realtà avrei potuto trovarmi dentro una cassa chiusa e non ci sarebbe stata alcuna differenza. Tutto quello che sapevo veramente era che non vedevo assolutamente nulla.

Mi arrampicai sulla scala della parete fino a un punto in cui potei verificare con le mani che lo sportello era ben aperto.

Tornai indietro e mi fermai al centro della stanza. Tirai un profondo respiro e saltai dritto con quanta più forza potevo.

Fui avvolto dall'assenza di gravità.

Quando compresi che la spinta mi aveva portato tanto in alto da uscire, accesi i razzi. Ancora nel buio totale, senza capire se il mio corpo aveva iniziato una lenta rotazione, mi affidai ai razzi programmati per allontanarmi immediatamente dalla più grande massa che la mia tuta poteva percepire. La velocità dell'accelerazione mi fece ruotare brevemente su un lato prima di stabilizzarsi.

I razzi si spensero dopo l'intervallo previsto. Accesi il visore e vidi l'incremento di velocità. Quando fui alla giusta distanza, indicai ai razzi di effettuare uno spostamento di novanta gradi in avanti e accesi la lampada per un attimo.

All'inizio non vidi altro che la luce correre velocemente lungo il cavo di sicurezza, come se fosse un'enorme miccia che bruciava rapidamente verso la *Redshift*, lasciandosi il buio alle spalle. Mentre la luce scompariva velocemente, ordinai ai razzi di spingermi più distante dalla nave e di tendere

il cavo. Un attimo dopo, rimbalzai sulla sua estremità e indicai ai razzi di mantenere quella posizione per restare sopra la nave.

Dopo più di mezzo minuto, la luce del lampo finalmente raggiunse la nave e il riflesso rimbalzò verso di me. Prima vidi il condotto aperto illuminato e in seguito la luce si sparse in un largo anello. Dopo alcuni secondi, il cerchio di luce arrivò fino all'estremità della superficie esterna della *Redshift*, illuminando l'intero emisfero che avevo davanti. L'intero emisfero *vuoto.*

Da questa posizione, la *Redshift* appariva più piccola di un pallone da basket tenuto su un palmo della mano. Fenn Melgard sarebbe stato come un insetto che strisciava sulla sua superficie, ma lo avrei visto se fosse stato lì. Quindi o era dall'altro lato o non c'era più. Sulla scura superficie non c'era alcuna traccia.

Ordinai ai razzi un'angolazione che tenesse il cavo teso ma che mi spostasse in un'orbita attorno alla nave, un'orbita discendente limitata dal cavo di salvataggio che serpeggiava attorno alla nave.

Guardai l'ora. Fortunatamente, la gravità diminuiva in modo graduale così potevo non badare ai problemi di velocità del tempo causati dalla differenza di gravità. Quando fui nella posizione di poter dare un altro sguardo, iniziai a emettere dei lampi a intervalli di dieci secondi.

Questa volta la prima immagine della nave arrivò più velocemente. Appariva molto più grande che in precedenza, ma la superficie era ancora vuota.

Guardavo attentamente e ogni volta vedevo una nuova immagine della superficie della *Redshift.* Ognuna di queste era più vicina e più grande, ma comunque non c'era nessuno. Dopo aver percorso quasi tutto il perimetro della nave, accesi le lampade sulle spalle e le lasciai in funzione.

Lo sportello aperto del condotto dell'aria era proprio sotto di me e attivai i razzi per uno spostamento finale che rallentasse l'impatto.

Un errore di calcolo della velocità della luce mi fece cadere in avanti mentre atterravo. Rimbalzai distante dalla superficie e caddi indietro dolcemente in una gravità di un sesto di g.

Districai il cavo di sicurezza e tornai indietro. Feci alcuni passi verso l'entrata del condotto, allontanando il cavo. Da un interruttore vicino allo sportello aperto riaccesi le luci all'interno. Saltai con facilità dentro l'apertura.

Nel condotto, assicurai una corda più corta dalla tuta a un gancio sulla parete, staccando il lungo cavo e iniziando a riavvolgerlo. Mi accorsi del sangue solo dopo aver dato un'occhiata in giro, mentre raccoglievo il cavo di sicurezza.

Supposi, comunque, che fosse sangue. Non avrebbe potuto essere altro. Dato che questo ambiente filtrava i colori da tutto ciò che non fosse protetto da un campo o fosse trattato in modo speciale, le gocce sul pavimento avevano quasi la stessa tonalità di grigio, ma senza dubbio avevano l'aspetto di macchie di sangue, parecchie gocce circolari di misura diversa con i bordi frastagliati. Improvvisamente, mi chiesi dove potesse trovarsi Fenn Melgard. Se avevo ragione, era morto molto lontano da casa.

Avevo lasciato che le preoccupazioni per Tara Cline e Jenni Sonders mi impedissero di pensare alle varie possibilità. Una teoria che non avevo mai preso in considerazione era che Jenni e Fenn Melgard fossero stati uccisi entrambi da una terza persona. O Fenn poteva aver fatto una seconda vittima? Per ora scartai questa ipotesi perché non era scomparso nessun altro.

Se Fenn aveva perso del sangue mentre era nel condotto dell'aria, certamente non indossava una tuta. Doveva essere uscito fuori spinto da qualcun altro, supponendo che fosse ancora vivo. E questo qualcun altro aveva sganciato una tuta con Fenn o l'aveva nascosta da qualche parte o azionato i bottoni giusti per mandarla in un altro strato dello spazio. A prescindere da questa ipotesi, il terzo personaggio sapeva bene che la scomparsa di una persona ma non di una tuta avrebbe significato cercare qualcun altro.

Quindi non solo avevamo un assassino a bordo ma non c'era alcun indizio per scoprire la sua identità.

Finii di raccogliere il cavo, considerando le possibili alternative. Il primo istinto, chiamare Bella sul ponte per avvertirla, mi sembrò imprudente, ancora prima di chiudere lo sportello del condotto dell'aria. Se l'assassino fosse stato un membro dell'equipaggio, le linee di comunicazione potevano essere sorvegliate. L'unico piccolo vantaggio che avevamo al momento era che l'assassino pensava di non essere sospettato.

Quando lo sportello fu chiuso su quella notte infinita, feci affluire l'aria nel condotto. Il doppio visore digitale della pressione iniziò a salire, con una percentuale rispetto a quella normale, costante da zero a novanta e più lentamente fino a cento.

Anche dopo una escursione così breve, ero impaziente di uscire dalla tuta. Dovere girare il busto per poter vedere sui lati mi rendeva un po' claustrofobico, quindi slacciai il casco prima di aprire lo sportello interno del condotto.

Non finii di aprirlo. Non mi ero ancora tolto completamente il casco. Avevo appena sganciato le sicure sul collo e stavo per sfilarmelo quando avvertii un odore dolce nell'aria, un odore che prima non c'era.

Tentai di riagganciare il casco ma le dita si rifiutavano di collaborare. Ai miei lati, si alzò una densa nebbia scura, che si espanse verso il centro, fino a oscurare ogni cosa.

Mentre cadevo a terra, persi conoscenza.

Un dolore acuto sul collo fu la prima sensazione che avvertii al mio risveglio.

Per un lungo e confuso intervallo di tempo, pensai di essere tornato a Redwall, mentre mi riprendevo dalle botte prese da alcuni ragazzi più grandi. Feci giurare solennemente i miei genitori, chiunque fossero, di salvarmi.

Ma qualcosa non funzionava. Non ero disteso su una sudicia branda di quello che tutti chiamavano sarcasticamente "il dormitorio". La luce che filtrava attraverso le palpebre lievemente alzate non arrivava da alte finestre con le sbarre.

Alla fine capii che il dolore era causato dal bordo del casco di una tuta che batteva sul collo. Ero disteso sul pavimento di un condotto dell'aria chiuso, un condotto della *Redshift.*

Mi misi a sedere con fatica e sfilai il casco, ricordando l'odore che avevo sentito un attimo prima di svenire. Mi voltai per guardare l'orologio principale. Nel condotto girava tutto. Mi sembrava di smaltire una sbornia. I miei occhi misero nuovamente a fuoco l'orologio.

Ero rimasto svenuto per molte ore. Troppe cose non avevano senso. Perché qualcuno mi avrebbe stordito con il gas lasciandomi nel condotto senza uccidermi o farmi qualcos'altro? E se ero rimasto lì tutto il tempo, perché nessuno mi aveva cercato?

Forse non era successo soltanto a me, compresi alla fine, mentre la testa si schiariva. Stordire una persona in un condotto dell'aria e poi non fargli niente, non ha senso. Forse l'intera nave era stata addormentata con il gas e forse non

c'era nessuno sveglio per sapere che mi trovavo in quel condotto chiuso e poco usato.

Mi alzai, appoggiandomi alla parete. Poco dopo le gambe smisero di tremare. Scossi la testa che fortunatamente era ancora saldamente al suo posto.

Nell'aria c'era ancora un odore nauseante, ma il gas residuo era innocuo. Feci per raggiungere l'interfono ma fui fermato dalla prudenza.

Pensando ancora che non ci fossero delle ovvie ragioni per stordire solo me e non farmi nulla e che anche il resto della nave *doveva* essere stato addormentato, cercai di arrivare a una conclusione. Quando avevo riempito il condotto di aria che veniva dalla nave, mi ero stordito da solo. Se gli effetti si esaurivano dopo un tempo previsto in precedenza, anche tutti gli altri al settimo livello si stavano risvegliando. La gente più in basso, dove il tempo scorreva più lentamente, avrebbe dovuto svegliarsi successivamente; il sesto livello, poi il quinto e così via fino al primo livello. Probabilmente la gente sul ponte avrebbe avuto bisogno di un'altra ora per svegliarsi.

Quindi chiamandolo adesso, non solo non avrei ottenuto nes suna risposta, ma avrei messo in allarme chiunque fosse responsabile.

Restare nel condotto dell'aria mi sembrò improvvisamente la cosa peggiore da fare. La tuta sarebbe stata troppo rumorosa per fare delle indagini, così la aprii e ne uscii fuori. Potevo prenderne un'altra se ne avessi avuto bisogno.

Sbloccai lo sportello interno e lo aprii solo di qualche centimetro. Rimasi ad ascoltare per parecchi minuti. Niente. Lo feci scorrere abbastanza per dare un'occhiata al corridoio in entrambe le direzioni. Vuoto. Aprii lo sportello completamente e cautamente guardai prima in un senso e poi in un altro. Nessuno.

Chiusi il condotto e mi avviai silenziosamente verso l'intersezione più vicina. Mi sporsi fin dove potevo vedere. Nel corridoio non c'era nessuno.

Aprii un pannello di emergenza e presi un disabilitatore.

Le scale più vicine erano dalla parte opposta da dove ero venuto. Ascoltai dietro la porta per molti secondi prima di aprirla.

Dopo essere entrato nella tromba delle scale, la richiusi silenziosamente e scesi per una rampa. Da uno spiraglio nell'entrata del sesto livello vidi che non c'era alcun movimento. Scesi di un altro livello.

Nel quinto livello cercai di essere più cauto. Alcuni movimenti nell'atrio trasmettevano delle piccole vibrazioni sulla porta. Quindi anche qualcun altro non era andato ancora a letto.

Aprii la porta di qualche centimetro per poter sbirciare. All'inizio non vidi niente ma poi due figure nere passarono velocemente attraverso il mio campo visivo. I lineamenti degli uomini erano leggermente contratti e distorti dalla velocità ma non in maniera tale da non essere sicuro di non averli mai visti prima.

Entrambi portavano dei foderi con dei coltelli. E non erano coltelli da tavola.

Mi schiacciai contro la porta chiusa, esitando, e mi chiesi se non fosse stato meglio nascondersi per un po' in un deposito così avrebbero avuto il tempo per convincersi che fossi morto e dimenticarsi di me. Il guaio di questo piano era che avrei dato "loro" altro tempo per fare quello che volevano. Mi sembrava che la migliore opportunità per me fosse intervenire prima che si fossero completamente organizzati.

Sperando che questo non fosse ancora accaduto, afferrai il mio disabilitatore.

Aspettai ancora un po' dietro la porta del quinto livello, chiedendomi di cosa si trattava. Furto ai passeggeri? Del carico?

Uccisione di qualche passeggero o membro dell'equipaggio?

Almeno il fatto che avessero addormentato tutta la nave era probabilmente a mio favore. Questo voleva dire che dovevano condurre l'operazione con un gruppo più piccolo di quanto sarebbe stato necessario se avessero dovuto usare la forza per controllare la situazione. Un gruppo più piccolo voleva dire avere a che fare con un gruppo più ristretto di persone.

E sicuramente mi organizzai per affrontarli. Un gruppo armato che prendeva la nave non meritava una seconda possibilità. Qualsiasi cosa ci fosse dietro tutto questo, non era un equivoco o un incidente. E sicuramente doveva essere collegato con l'assassinio di Jenni e il presunto omicidio di Fenn Melgard.

Scostai la porta e sbirciai attraverso la fessura. Non c'era nessuno e non si udiva alcun rumore. Aprii ancora un po' e riuscii a vedere un po' più distante la porta di una cabina aperta. Ritenevo di poter stabilire dalla condizione della cabina se qualcuno la stesse saccheggiando. Stavo quasi per avviarmi

quando sentii un rumore. La lenta velocità del suono rendeva difficile determinare l'esatta posizione da cui aveva origine ma certamente proveniva dal corridoio e non dalle scale. Un attimo dopo, qualcuno si mosse nell'entrata della cabina. Una figura vestita di nero stava trascinando un passeggero, incosciente o morto, fuori dalla stanza. Evidentemente il gruppo conosceva abbastanza bene la nave da prendere la combinazione universale d'accesso dal computer del ponte.

Aspettai. Le possibilità erano due: o passava davanti a me o andava nella direzione opposta, lungo il corridoio.

Si avviò dalla mia parte. Afferrai fermamente la porta e strinsi le dita sul disabilitatore. Qualsiasi cosa stesse accadendo, probabilmente non avrei avuto un'occasione migliore per affrontare quella gente. Se il gruppo avesse saputo che ero in circolazione avrei avuto molti più problemi.

L'uomo vestito di nero guardava indietro mentre trascinava il passeggero svenuto lungo il corridoio verso il mio nascondiglio. Mentre si avvicinava girò la testa dall'altra parte. Feci scivolare la porta silenziosamente e mi mossi verso di lui. O aveva sentito i miei passi o, per il lavoro che svolgeva, aveva un istinto di protezione, ma un attimo prima che lo raggiungessi lasciò andare il passeggero e si girò rapidamente verso di me.

Feci finta di colpirlo in alto sulla testa e sul collo.

I nuovi venuti avevano già problemi con le reazioni del tempo in quell'ambiente e quindi le finte, in modo particolare, erano difficili da affrontare. La gente aveva bisogno di un po' di tempo per adattarsi al fatto che ogni cosa che vedeva accadeva nel passato. Le finte aggravavano il problema perché aumentavano i tempi di reazione. Cercò di controllare il mio colpo, ovviamente rendendosi conto troppo tardi di quello che era accaduto realmente. Feci scivolare il disabilitatore vicino al suo fianco in modo che fosse proprio di fronte alla sua cintura di sicurezza. Il suo braccio arrivò distante dalla mia testa, troppo tardi per trattenermi.

Caricai il disabilitatore proprio mentre si girava improvvisamente e mi colpiva a un braccio con una certa forza, ma la sorpresa mi aveva dato troppo vantaggio. Un attimo dopo, si piegò su di me mentre il disabilitatore disattivava il campo della sua cintura di sicurezza.

Il colore svanì dal viso e dalla uniforme. Dentro il suo corpo, la catena di

comandi da un neurone all'altro attraverso la sinapsi si era rallentata troppo perché il cervello potesse mantenere il controllo. Avevo innescato un processo che conduceva alla morte, che poteva essere fermato solo invertendo le funzioni con il mio disabilitatore o con un salto verso uno strato dello spazio vicino a quello zero.

Malgrado fossi riuscito a sopraffare l'uomo senza ferirmi, ero convinto che fosse un professionista. Non aveva tentato di parlare o sprecare energia in nessun modo; aveva fatto ciò che serviva a difendersi.

Mi guardai attorno. Mi sembrava che nessuno avesse assistito alla lotta. Muovendomi velocemente, trascinai il suo corpo e quello del passeggero che ancora respirava leggermente nella cabina. La faccia di quell'uomo mi era assolutamente sconosciuta. Presi un lenzuolo dal letto e gli legai le braccia dietro la schiena. Mi sedetti su di lui e riattivai la cintura di sicurezza.

Il colore riaffluì subito sui lineamenti pallidi dell'uomo e la sua uniforme cambiò dal grigio al nero. Gli occhi iniziarono a muoversi sotto le palpebre come se stesse sognando, ma ci volle più tempo perché il cervello tornasse in sincronia e l'uomo riprendesse a respirare regolarmente.

Tossì alcune volte prima di aprire gli occhi. Erano marroni e pieni di domande. Un attimo dopo, l'ostilità si sostituì alle domande e cercò di divincolarsi, comprendendo ovviamente quanto la sua posizione fosse svantaggiosa.

— Ti darò una possibilità — dissi con calma scandendo bene le parole — non fare errori quando rispondi. Non sto bluffando.

Farò esattamente quello che dico.

Dall'espressione degli occhi ritenni che mi avesse creduto perché i muscoli del viso si rilassarono e non tentò più di alzarsi. La posta era molto alta e così parlai lentamente. — Sono il primo ufficiale e voglio sapere esattamente cosa sta accadendo sulla mia nave. Fino a quando non ne so di più, posso solo considerarti un nemico, che mette in pericolo la vita delle persone a bordo. E questo mi dà il diritto legale di spegnere la tua cintura e lasciarti morire. Se puoi fornirmi la prova che la situazione è diversa, per esempio qualche strana esercitazione organizzata dal Servizio Interno, ti rinchiuderò in un luogo sicuro in modo che tu non possa fuggire finché non ho controllato. Se sei un nemico ma mi dirai cosa state organizzando e dove si trova il tuo capo avrai...

lo stesso trattamento. Se ti rifiuti, io spengo la cintura e morirai.

L'uomo mi fissava in silenzio.

— Hai capito cosa ho detto? Annuì.

— Credi che stia bluffando? Esitò e dopo scosse la testa.

— Parlerai?

Esitò di nuovo e deglutì. Scosse la testa.

Sospirai. — Va bene, se deve andare così. Non posso perdere tempo a rinchiuderti. Conto fino a tre e dopo stacco il contatto.

Quegli implacabili occhi marrone continuavano a fissarmi, impassibili.

— Uno.

"Due.

"Tre."

Premetti l'interruttore.

Il colore si dissolse dal viso e dagli occhi per l'ultima volta mentre iniziava il suo viaggio verso la morte. Il mio respiro si fermò nello stesso momento del suo. Con uno sforzo allontanai il dolore di avere ucciso e mi sforzai di respirare regolarmente, pensando con disperazione al mio lavoro e al mio dovere. Perché si era rifiutato di parlare? Maledetto.

Mi alzai lentamente dal corpo e, per un istante, mi meravigliai di quanto velocemente potessi ritrovarmi nella condizione di uccidere o di essere ucciso. Alla fine, ripresi a muovermi più velocemente.

Presi i vestiti dell'uomo e li indossai sui miei. Ripresero il loro colore nero appena entrarono nel campo della mia cintura.

Un travestimento era una piccola preziosa difesa ma avevo bisogno di ogni possibile vantaggio. Dopo un rapido controllo nelle tasche non trovai nulla che lo identificasse; c'era solo una mappa della *Redshift* e alcune monete che sulla nave erano assolutamente inutili.

Solo mentre nascondevo il corpo dietro il letto, mi resi conto che, oltre a essere confuso e teso, ero anche incredibilmente arrabbiato. Desideravo quasi che l'uomo fosse ancora vivo, in modo che potesse lottare per potermi

liberare dalla mia frustrazione e dalla tensione combattendo con lui. Non stavo sempre così ma probabilmente la *Redshift* era la mia unica vera amica e qualcuno la stava violando sistematicamente.

Controllai il mio aspetto allo specchio del bagno per non rischiare che si potesse notare la mia uniforme ed essere immediatamente scoperto come impostore. La mia espressione era dura, molto più inquieta di quanto ci si aspetterebbe da un uomo che ha ucciso per la prima volta a quattordici anni.

Misi il coltello dell'uomo nel fodero della mia nuova cintura.

Trascinai il passeggero nell'entrata vuota. Era un uomo anziano che indossava un pigiama lungo e sottile. Speravo che non dovesse avere ancora delle simili esperienze.

Lo stavo trascinando nella stessa direzione in cui lo aveva portato l'uomo, chiedendomi cosa fare quando comparve un altro uomo vestito di nero che veniva fuori da un'altra cabina trascinando un altro passeggero. Era una donna di mezz'età, con il busto avvolto in parte da una coperta. Fornirle quella piccola copertura per quando si sarebbe svegliata era un gesto gentile ma non ne rimasi impressionato. Le due estremità della coperta erano avvolte sotto le braccia della vittima e dietro il collo formavano un comodo appiglio per il trasporto.

Rimasi con la testa bassa fino a quando non mi trovai accanto all'uomo che probabilmente cominciava a chiedersi perché non proferivo parola. Chiedendo silenziosamente scusa al passeggero che stavo trascinando lasciai cadere la testa e le spalle per terra, imprecando per far credere all'uomo in nero che fosse stato un incidente e distogliere la sua attenzione dal passeggero che avevo quasi lasciato cadere ai suoi piedi. Quando stava per reagire a questi modi bruschi, non persi tempo a imbracciare il mio disabilitatore. Lo spinsi con le spalle al muro, tenendolo fuori equilibrio. Puntai la mia arma e l'azionai.

L'intruso era anche lui un professionista, non troppo disponibile a farsi catturare. Solo quando sentii la sua voce impaurita che imprecava contro di me mi resi conto che si trattava di una donna. Teneva i capelli molto raccolti e dall'occhiata rapida che le avevo dato non avevo notato i suoi seni piccoli.

Mi sentii in colpa ma chiunque organizzava cose del genere ne conosceva le conseguenze e aveva già compiuto una scelta.

Non volevo morire solo per rendere innocuo qualcuno. Coltelli e reazioni ritardate potevano avere risultati mortali solo per un piccolissimo errore. Allontanai l'angoscia. Avrei pensato dopo a come trattare gli assassini, ma lasciare che adesso loro si occupassero di me sarebbe stato fatale.

Trascinai i due passeggeri addormentati e la mia vittima nella cabina da cui era uscita la donna. Non conoscevo neanche lei. Lasciai la passeggera distesa sul pavimento e nascosi la donna morta dietro il letto e il suo coltello sotto il cuscino.

L'anziano passeggero ancora addormentato non protestò mentre ricominciavo a trascinarlo. Speravo che stesse facendo dei bei sogni ma probabilmente sognava di volare e di cadere.

Nei corridoi non c'era nessun altro. Trasportavo il mio peso lentamente sperando di trovare qualche indizio su quello che stava accadendo. Evidentemente il dirottamento non era stato organizzato per concludersi in un paio d'ore. Altrimenti non ci sarebbe stata alcuna ragione di riunire tutti e, presumibilmente, tenerli sotto chiave.

Mi chiedevo anche in quanti fossero gli assalitori. Negli ultimi minuti potevo essere stato abbastanza fortunato da eliminarne due su sei, ma probabilmente erano di più, dieci o forse venti, se si pensava che doveva esserci abbastanza gente per radunare tutti i passeggeri e l'equipaggio prima che si svegliassero.

A meno che non pensassero di emettere dell'altro gas sulla

Redshift.

Mi fermai per scegliere un posto dove nascondermi in caso fosse stato emesso dell'altro gas ma, nello stesso istante, dando un occhiata indietro, notai un'altra figura vestita di nero nel corridoio. Senza fermarmi mi avvicinai, nascondendo il viso.

L'uomo non comprese che non ero un amico, ma sembrava sicuro che non ero quello che stava cercando. — Dove diavolo è Murphy? Doveva essere già qui.

Non dissi nulla temendo che la mia voce potesse rivelare che non stavo dalla sua parte. Invece, improvvisamente, feci un gesto con la mano per indicare che forse Murphy si stava prendendo delle libertà con una passeggera svenuta.

— Stai scherzando — rispose arrabbiato. — Lo faccio sbattere fuori. Dov'è?

Indicai una cabina con la porta aperta e continuai a trascinare la passeggera sul pavimento.

L'uomo avanzò velocemente lungo il corridoio. Appena si trovò alla mia altezza lo spinsi contro il muro e, prima che potesse reagire, azionai il disabilitatore sulla sua cintura di sicurezza. Potevo sentire la bile salirmi in gola mentre si afflosciava, ma rinchiuderlo vivo era una perdita di tempo che non potevo permettermi.

Mentre nascondevo il terzo corpo, in una parte del mio cervello si fece spazio l'idea che questa gente vestita di nero potesse essere stata mandata dalla direzione generale per vedere come rispondevamo a una emergenza. O forse erano agenti della Confederazione che ricorrevano a insoliti mezzi per catturare un fuggiasco molto pericoloso. O erano veramente dei criminali, ma la loro motivazione era semplicemente dimostrare ai mezzi di comunicazione la nostra debolezza con un dirottamento. O lavoravano agli ordini di Bella per mettere alla prova l'equipaggio.

Ma, onestamente, non credetti a nessuna di queste possibilità, neanche per un attimo. Stordire con il gas i passeggeri e l'in tero equipaggio e trascinarli lungo i corridoi verso una destinazione sconosciuta era comunque un'azione che significava il rischio di uccidere i passeggeri che avevano problemi di salute.

Se quegli uomini erano pronti ad assumersi questo rischio erano anche pronti a qualcosa di peggio. Tentare solo di imprigionarli, dando loro la possibilità di fuggire e di uccidermi, avrebbe eliminato l'unico vantaggio che avevamo. E più tempo riflettevo sul da farsi, anche se ripugnante, più tempo avevano i miei nemici per rendersi conto che alcuni di loro erano scomparsi e quindi organizzarsi.

Tornai indietro lungo il corridoio con il mio passeggero, Non si vedeva nessuno. Speravo di avere un indizio su dove stessero portando i passeggeri prima di arrivare alla prossima intersezione.

La raggiunsi senza scoprire nulla, ma sbirciando dietro l'angolo ottenni la risposta. Davanti alla porta della piscina della nave c'erano due guardie. Altre due stavano trascinando dei passeggeri verso l'entrata. Immaginai che l'operazione di raccolta fosse quasi completa; secondo i miei calcoli le vittime

su questo livello si sarebbero dovute riprendere abbastanza presto.

Se fossi riuscito a liberare alcuni membri importanti dell'equipaggio avremmo potuto realmente riprendere il comando.

Strinsi il disabilitatore in pugno. Contrassi i muscoli in modo che l'arma fosse immediatamente pronta. Appena i due uomini lasciarono i passeggeri e si allontanarono uscii dall'angolo e mi avviai verso le due guardie.

Non avevo mai avuto così poco interesse ad andare in piscina. Ma questa situazione richiedeva più di un salvagente.

6
Nuotatori dell'interspazio

Molto prima di raggiungere le due guardie alla porta della piscina, avevo pensato se quello che stavo per fare fosse la cosa giusta.

Forse dovevo restare dov'ero e aspettare una migliore opportunità per attaccare gli uomini vestiti di nero mentre si muovevano sulla nave. Forse dovevo tornare indietro nella cabina dov'ero già stato e fingere di dormire. Poi attaccare chiunque fosse entrato per svuotare la cabina. Ma era troppo tardi per cambiare idea. Dimenticai le varie possibilità e continuai a trascinare il mio passeggero svenuto verso le guardie.

Mi avvicinai, con la sensazione di avere le spalle molto scoperte. Ogni tanto lanciavo rapide occhiate con la coda dell'occhio, attento a una reazione improvvisa delle due guardie o al ritorno di un loro compagno.

Nascondevo ancora il disabilitatore con la mano destra, vicino al braccio del passeggero. Con la mano sinistra stringevo l'altro polso e, toccando un bottone della manica, mi venne un'idea. Tenendo per un momento entrambe le braccia del passeggero con una mano, estrassi una moneta dalla tasca. La nascosi, stringendola contro il polso dell'uomo e continuai ad avanzare.

Dalla reazione della mia terza vittima, mi ero reso conto che, da dietro, rassomigliavo a uno di loro, probabilmente alla mia prima vittima, che aveva i capelli neri. Tuttavia questo vantaggio, insieme alla sorpresa, non mi faceva sentire più sicuro. Mi avvicinai ancora.

Ero quasi alla stessa altezza della guardia più vicina prima che una di loro reagisse. — Perché sei qua? Dovremmo avere già finito.

Superai la guardia più vicina, arrivando alla posizione che dovevo prendere: perfettamente tra i due. Come risposta, accennai con la testa nella direzione da cui ero venuto, come se la spiegazione fosse da quella parte. Un attimo dopo, sperando che guardasse il corridoio e non me, lanciai rapidamente la moneta nella direzione che avevo indicato.

Mi mossi a caso per qualche secondo e subito dopo entrai in azione. Mentre la guardia che avevo appena superato reagiva, almeno lo speravo, alla mia

immagine che si muoveva all'entrata e sentiva i suoni ritardati della moneta sul pavimento, puntai il disabilitatore verso l'altra guardia. Il mio passeggero cadde di nuovo sul pavimento.

Senza aspettare che la seconda guardia crollasse, mi girai verso la prima. Stava ancora reagendo a quanto era accaduto poco prima ma stava iniziando a girarsi verso di me. Puntai il disabilitatore ma la seconda guardia si era mossa più velocemente di quanto avessi previsto dalla sua immagine ritardata.

La sua mano ruotò in un ampio arco che strappò il disabilitatore dalla mia presa, anche se stava per indietreggiare.

Ci fronteggiammo a un metro di distanza. Estrasse il coltello e, per un attimo, guardò verso l'arma che rotolava sul terreno.

Si protese leggermente in avanti, tenendo il coltello orizzontalmente. Sogghignò con un rancore che non avevo mai visto prima. Sembrava veramente contento di questo cambiamento di situazione.

Mi spostai dal muro verso il disabilitatore e lui cercò di bloccarmi il passaggio. Gli ultimi dubbi che avevo su questo gruppo stranamente vestito, svanirono subito.

Fece un balzo per attaccarmi ma lo schivai appena in tempo.

Dimenticai i rimorsi provocati dagli ultimi avvenimenti e cominciai ad agire. Mi muovevo in continuazione, mai nello stesso posto dove il mio avversario pensava di vedermi. II mio unico vantaggio era la familiarità con l'ambiente e dovevo sfruttarlo in pieno.

L'uomo tentò di attaccarmi un paio di volte, fendendo l'aria con il coltello, con dei colpi orizzontali. Non si avvicinò mai, e il suo sorriso cattivo lasciò il posto alle labbra serrate come se volesse far intendere che la cosa si faceva più seria.

Per creare maggiore confusione dissi: — Prendilo Harry! — e mentre chiudevo la bocca, mi avvicinai rapido, fingendo uno spostamento sulla destra e girandogli sulla sinistra. Indubbiamente confuso dal grido e dalla finta apparentemente simultanei, si difese dall'attacco della mia immagine e quindi si espose. Da dietro, gli passai il braccio attorno al collo stringendolo alla gola. Con l'altra mano afferrai quella dove teneva il coltello e la feci sbattere contro la parete.

Il coltello colpì il muro con la punta e la sua mano scivolò sulla lama. Poi cadde sul pavimento. Non poteva gridare a causa della mia presa.

Neutralizzato il coltello, mi spostai verso il muro più vicino e cercai di girare il corpo in modo che la testa picchiasse violentemente contro il muro opposto. L'uomo perse immediatamente conoscenza.

Recuperai velocemente il coltello e il disabilitatore. Era ancora svenuto quando disattivai la sua cintura di sicurezza e il colore scomparve dalla pelle e dalla divisa. Tirai un profondo respiro e trascinai i corpi in uno stanzino di servizio, chiudendoli dentro.

Corsi indietro ed entrai nella piscina. Stavo quasi per fare il mio ingresso ma se fossi stato visto da qualcuno, l'unico risultato sarebbe stata la mia cattura. Mi misi in guardia vicino alla porta e controllai in tutte le direzioni. Non vidi nessuno. Se qualcuno fosse entrato da questa parte dell'ingresso pochi secondi prima, a causa del ritardo della velocità della luce, avrei dovuto vederlo e lui avrebbe visto tutto ciò che avevo appena fatto.

Trascorse qualche minuto senza che accadesse nulla, così aprii la porta della piscina e vi trascinai dentro il mio povero passeggero. Al suo risveglio avrebbe avuto una bella emicrania ma, con la gravità di questo dislivello di mezzo g., non ci sarebbe dovuta essere commozione cerebrale. Andai sulla porta per controllare che nessuno mi avesse visto e tornai dentro.

L'atrio della piscina era deserto. Alcuni ingressi laterali conducevano agli spogliatoi. Trascinai il mio passeggero attraverso l'atrio fino a un portico dalla parte opposta dell'ingresso, e poi dietro un angolo.

La superficie biancastra dell'acqua della piscina era calma, dava l'impressione di restringersi mentre si allungava verso la sponda opposta. Attorno alla piscina c'erano molte più persone di quanto ricordassi di aver già visto, ma nessuno era in acqua.

Nella stanza non si muoveva nulla. I corpi erano sparsi in un enorme anello attorno alla vasca, alcuni addossati ad altri. Molti erano in pigiama, altri avvolti nelle coperte o in lenzuola che sembravano toghe. Potevo vedere che quelli più vicini respiravano leggermente dal movimento del torace. La scena rassomigliava a una grande orgia ormai alla fine.

Era solo un'ipotesi, ma questa gente probabilmente sarebbe stata sconvolta al risveglio.

Abbandonai il mio passeggero, felice di liberarmi di quel peso e sollevato dal fatto di non doverlo più portare in giro. Un attimo dopo essermi rialzato, mi resi conto di cosa mi lasciava perplesso.

Tra tutti quegli uomini, donne e bambini addormentati, non c'era nessun membro dell'equipaggio.

Sicuramente, chi era in servizio doveva essere ancora in uniforme. Quindi l'equipaggio era stato trattato in modo differente o era tenuto altrove. Diedi una rapida occhiata in giro per verificare che ci fossero solo passeggeri. Vidi Wade Pesek Midsel e Tara Pesek Cline. Scorsi Merle Trentlin, che in pigiama sembrava più giovane della sera in cui l'avevo visto a cena. Vidi alcuni passeggeri le cui teste cominciavano a muoversi come se fossero sul punto di svegliarsi. Ma non vidi nessun membro dell'equipaggio.

Così il mio piano di liberare alcuni membri importanti doveva aspettare. Tornai alla porta principale per ascoltare. Niente.

Aprii la porta con indifferenza, pronto ad agire, ma il corridoio era ancora vuoto. Fuori, presi l'atteggiamento di una guardia e con rabbia cominciai a pensare.

Dove era tenuto l'equipaggio? Stavo cercando di restringere le varie possibilità quando con la coda dell'occhio catturai un movimento. Si stava avvicinando un'altra veste nera.

Se mi fossi messo a correre, avrei perso subito il mio vantaggio. L'uomo era abbastanza distante per riconoscere qualcuno, e così gesticolai verso di lui facendogli cenno di seguirmi, ed entrai nell'ingresso.

Tutto quello che doveva fare, se avesse avuto dei sospetti, era chiamare rinforzi. Ma non doveva averne molti perché mi seguì con il coltello sguainato.

Tenendo il viso coperto, gli feci segno di seguirmi in una stanza dietro l'ingresso. Lo fece tranquillamente. Appena girò l'angolo dietro di me, lo colpii duramente. In quello che doveva essere il suo ultimo sforzo cosciente, mi ferì con il coltello. Attraverso la manica sentii il bruciore della lama che tagliava il mio braccio. Con la mano lo afferrai saldamente alla gola. Emise un suono simile a un rantolo. Lo afferrai per il braccio e avanzando verso di lui lo feci ruotare sulle spalle, lanciandolo indietro nella piscina.

Il corpo formò un arco nell'aria, cadendo con la testa nell'acqua bianca che spruzzò alta per la poca gravità. Sul soffitto si formarono delle piccole onde di luce riflesse. Il coltello era caduto in acqua ma era abbastanza vicino per poterlo prendere bagnandosi solo una mano. Altrimenti lo avrei lasciato lì. Non potevo andare in giro per la nave facendo *splash, splash.* I passeggeri più vicini furono bagnali dagli spruzzi provocati dalla caduta del mio avversario; si sarebbero svegliati *veramente* arrabbiati.

Stavo sul bordo della piscina, armato di due coltelli e un di sabilitatore, chiedendomi cosa fare di quell'uomo. Un attimo dopo, fu chiaro che non potevo fare nient'altro: galleggiava a faccia in giù. Il vestito nero nell'acqua bianca strideva come una donna incinta in una casa di piacere, ma non potevo perdere tempo a recuperarlo e nasconderlo. Lo tenni d'occhio nel caso stesse fingendo.

Mi girai verso la porta e mentre guardavo velocemente il gruppo di passeggeri mi accorsi che Tara aveva aperto gli occhi. Immediatamente mi avvicinai a lei.

— Cosa...? — disse quando mi inginocchiai accanto. Un po' incerta spostò alcune ciocche di capelli dal viso e mi guardò con un'ovvia perplessità negli occhi. Indossava la tunica turchese che le avevo visto quando ero andato nella sua cabina.

— Non dica niente — dissi — si limiti ad ascoltarmi. Attentamente, è importante.

— Dove sono... — Si guardò attorno con un'espressione di disappunto.

Non avevamo molto tempo. Le misi una mano sul mento per costringerla a guardarmi. — Mi ascolti. E mi ascolti bene. Hanno catturato la nave. Sono stati tutti storditi con il gas e i passeggeri sono stati portati qui. Tenterò di trovare qualcuno dell'equipaggio per aiutarmi. Prenda questo e lo nasconda. — Le misi in mano uno dei coltelli.

Sbarrò gli occhi comprendendo la situazione. All'inizio pensai di aver parlato troppo in fretta, ma subito dopo si allungò e prese il coltello. Se lo infilò sotto e aggrottò di nuovo la fronte come se si fosse resa conto del modo in cui era vestita. Strinse le labbra come se volesse dire: "Va bene, mi preoccuperò dopo di alcune cose". Apprezzai la sua reazione.

— Controllerò l'uscita di emergenza da fuori quando andrò via di qua. —

Indicai con un gesto il lato opposto della piscina.

— Immagino che l'abbiano bloccata.

Accanto a Tara, Wade si strofinava gli occhi.

Proseguii velocemente. — Appena ci sarà abbastanza gente sveglia, deve farla uscire da qui. Non possiamo resistere da dentro. Faccia tirare fuori dalla piscina quell'uomo nel caso qualcuno lo cerchi.

Annuì. Mi alzai e tornai nel Foyer. Mi fermai all'interno della porta. Se fosse arrivata una veste nera e avesse trovato la porta incustodita, si sarebbe insospettito. Ma probabilmente avrebbe aperto la porta per indagare. Nessuno stava controllando, quindi era probabile che fuori non ci fosse nessuno.

Per non correre rischi, nel caso che questa illuminante deduzione mi avesse condotto a conclusioni disastrose, aprii la porta e indietreggiai, cercando di far vedere che stavo parlando con qualcuno che stava dietro di me. — D'accordo — e annuii.

Lo sforzo fu inutile, il corridoio era vuoto. Tutti quelli che avevano il compito di raccogliere i passeggeri dovevano aver finito ed erano andati a unirsi ai loro compagni.

Mi diressi rapidamente verso la sala, continuando a fingermi una veste nera. Girai l'angolo in un corridoio vuoto che a distanza formava una curva verso il basso. Anche se non avessi trovato l'equipaggio, un gruppo di oltre duecento passeggeri rappresentava una certa forza, gente piena di risorse. E anche se fossi stato catturato, adesso avevano una possibilità.

Aprii la porta del corridoio che conduceva a quella posteriore della piscina. Mi misi a correre nel corridoio vuoto e senza porte. Mentre mi avvicinavo all'uscita di emergenza, capii quanto fossero organizzati i dirottatori.

La porta della piscina si trovava su un lato del corridoio, quasi alla fine della sala. Tra la porta, che si apriva su questo corridoio, e la parete opposta, c'era una rete rettangolare di sbarre tenute insieme in una struttura a forma di cubo. Se il battente fosse stato del tipo normale scorrevole, quel blocco non avrebbe funzionato, ma dove era possibile le porte delle uscite di emergenza avevano un ritorno automatico. Senza dubbio, i dirottatori sapevano già cosa li aspettava.

Quando raggiunsi la rete, notai che era tenuta insieme da ganci ricura.

Probabilmente era stata trasportata smontata, in una cassa piena di sbarre. Cominciai a staccare i ganci. Erano molto resistenti come se fossero stati stretti da qualcuno che saltava su una chiave torsiometrica di due metri. Ma alla fine riuscii a staccarne alcuni.

Per vedere quanti passeggeri si stavano riprendendo, aprii uno spiraglio nella porta. Nel momento in cui mi resi conto di quello che i miei occhi vedevano, cercai di richiudere la porta, ma questa volta reagii troppo lentamente. Dall'altro lato c'era un'altra veste nera che stava sferrando un calcio alla porta per tenerla aperta.

Il calcio colpì il battente; questo picchiò sulla mia spalla e in seguito sul petto. Quindi la mia testa sbatté contro il muro alle mie spalle.

Il mio cervello si annebbiò completamente.

La testa mi doleva, e anche il braccio. La gola era contratta.

Cominciavo a lamentarmi troppo.

Questa volta, quando mi ripresi, non ero disteso sul pavimento. Ero su una sedia. Ma non c'era nessuna sedia nel corridoio dietro la piscina. E non c'erano voci.

Aprii gli occhi. Ero sul ponte. Probabilmente il dettaglio meno importante fu quello che notai prima: non avevo più addosso il vestito nero. Anche il mio disabilitatore non c'era più.

Una parte della manica bianca dell'uniforme era sporca di sangue rappreso, ma il dolore appena accennato mi fece sperare che anche il danno fosse lieve. Mi chiesi vagamente perché nessuno si era occupato del mio braccio.

— Si è svegliato finalmente — disse qualcuno.

Alzai lo sguardo e vidi che a parlare era Daniel Haffalt, il compagno della breve cena di alcune sere prima. E *indossava* un vestito nero. Dalla posizione in cui mi trovavo sembrava più alto del solito. I piccoli cerchi sotto gli occhi dimostravano che non aveva dormito molto più di me. Disse: — Prima che le vengano altre brillanti idee per fuggire, si tocchi il collo.

Seguii il suo consiglio e tastai una pesante collana.

— Quel collare — disse Daniel — contiene un piccolo ricevitore e una bobina di filamenti monomolecolari. Se non segue le istruzioni, i filamenti le

spezzeranno completamente la spina dorsale. Ha capito?

— Ho afferrato. Niente colpi di testa.

— Almeno due persone hanno i controlli. Due di loro hanno ordine di stare ai lati opposti della stanza.

La mente mi si stava schiarendo in fretta. Il suo vantaggio era che, anche se fossi riuscito ad attaccarne uno con la velocità della luce, l'altro avrebbe attivato il collare. — Ho capito.

Infine mi accorsi che, nella stanza, oltre a Daniel Haffalt e alle due guardie, c'era altra gente. Wade Midsel era vicino e anche lui indossava un vestito nero. Adesso mi sentivo veramente escluso dalla banda.

Dietro di lui, su una sedia, c'era Tara, che sembrava infelice quanto me. Anche lei indossava un collare. Non le stava affatto bene con l'accappatoio. I capelli erano un po' arruffati per il sonno ma era una visione piacevole. Annuì un attimo dopo che guardai verso di lei.

Sedute accanto a Tara c'erano Bella e Razzi. La trama sarebbe stata ovvia anche per un bambino. O uno indossava un collare o un vestito nero. Bella e Razzi indossavano dei collari e avevano un'espressione torva. Bella era ancora in uniforme.

Razzi aveva una tuta da jogging con delle bande verdi lungo le braccia e le gambe.

Wade si avvicinò a Daniel. La sua testa era all'altezza della spalla di Wade. Mi chiesi chi dei due fosse il capo.

— Ci ha causato molti danni, signor Kraft — disse Daniel.

— L'uomo che ha gettato nella piscina è annegato e purtroppo lei è quasi riuscito a liberare tutti i passeggeri. E stata una fortuna per noi che Wade sia riuscito a chiedere aiuto in fretta.

Wade spostò il peso del corpo sui piedi come se fosse a disa gio per l'elogio. Se fossi andato in giro facendo le sue stesse cose, avrei sperato di non avere molte lodi. Daniel non spiegò perché Wade si trovava con il resto dei passeggeri. Forse era tutto organizzato, nel caso che qualcuno del gruppo si fosse ripreso prima di quanto avevano previsto. Lasciai perdere la domanda.

Daniel continuò. — Ma adesso abbiamo bisogno di tutte le nostre risorse.

Voglio sapere dove sono tutti gli altri nostri assistenti.

— In quanti siete?

— Simpatico tentativo — intervenne improvvisamente Wade, facendosi più vicino — ma a lei la cosa non interessa. È ovvio che le forniremo meno informazioni possibile. — La voce di Wade era diventata più penetrante da quando l'avevo sentita l'ultima volta. Più naturale ma più arrabbiata. Come se si fosse spogliato di un'immagine scomoda. Prima sembrava un marito possessivo. Adesso i suoi occhi avevano l'intensità di un atleta che sta compiendo un difficile esercizio.

Mentre parlava, guardai attorno gli schermi di comando. Non eravamo sulla nostra rotta.

— Dove possiamo trovarli, signor Kraft? — chiese di nuovo Wade. La sua voce era ancora distaccata ma avevo l'impressione che fosse al limite, pronto a ricorrere a calme e tranquille minacce.

— Due sono...

— Jason — disse Bella duramente — Non puoi aiutare questi uomini.

— Va tutto bene. Non importa. Due sono nel ripostiglio del salone della piscina. Gli altri tre sono nelle cabine — e gli diedi i numeri approssimativi delle cabine.

— Grazie — disse Wade. — Visto che non è così difficile dopo tutto?

Diede delle istruzioni a qualcuno dietro di lui per liberare i loro compagni.

Quando la porta si chiuse dietro coloro che stavano andando a cercarli, Bella disse con una certa sorpresa: — Jason, era un ordine preciso.

Le lanciai un'occhiata. — Non essere troppo frettolosa a rimuovere tutto quello che sai di me, Bella. Quella informazione non gli sarà utile.

Daniel si avvicinò minaccioso. — Cosa vuol dire esattamente? Non sono dove ha detto?

— Voglio dire che ormai sono morti.

Le reazioni giunsero in modo casuale per i tempi differenti e i ritardi della velocità della luce.

Daniel strinse i pugni e disse: — Sono *cosa?* Metà dei nostri...

— Stai zitto Daniel — disse subito Wade. Questa volta potei percepire di più la sua rabbia sommersa.

Tara sospirò così forte che riuscii a sentirla nella breve pausa.

Guardai Bella in tempo per vedere che annuiva lentamente, avendo capito la situazione. Razzi sembrava un passeggero con il morbo della velocità. La guardia dal loro lato della stanza serrò appena le mascelle.

Con calma Wade prese una sedia e si avvicinò, la bloccò sulla griglia del pavimento e si sedette. Aggiustò attentamente la piega dei pantaloni e disse: — Se ho ben capito, signor Kraft, lei ha ucciso sei dei miei uomini?

— È vero, ma niente di personale. Precisamente cinque uomini e una donna. Non sembra troppo sorpreso.

— Sono più sorpreso dal numero che dalla loro sorte — disse. — Per qualche ragione, si è svegliato prima degli altri, ha visto i miei uomini che andavano in giro per la nave e li ha semplicemente uccisi.

Lo fissai per un attimo. — Non fingiamo che la situazione sia diversa da quella che è. Un passeggero e un membro del nostro equipaggio sono stati uccisi negli ultimi due giorni. Non posso credere neanche per un minuto che sia stato un suo errore o di uno del suo gruppo.

"Non conosco nessuno dei suoi aiutanti, ma di solito vedo tutti quelli che salgono a bordo. Quindi devono essere saliti nascosti dentro una cassa del carico. Jenni Sonders probabilmente stava andando in giro e ha avuto la sfortuna di vedere qualcosa che non doveva: forse una cassa agganciata che si muoveva, e quindi non poteva vivere. Fenn Melgard, uno dei nostri assegnato al sesto livello, forse è arrivato giusto in tempo per essere testimone di qualcosa di cui non doveva parlare.

"Inoltre voi state giocando con le nostre vite, prima con il gas e dopo cambiando illegalmente la rotta della nostra nave.

Questi collari non sono perfettamente sicuri e immagino che lei sia pronto a usarli se lo riterrà necessario." Stavo dicendo più di quanto non fosse necessario. Forse stavo cercando di eliminare i miei sensi di colpa.

Andai avanti. — E anche se non avessi avuto due assassinii quasi sicuri per agire, precise regole stabiliscono azioni conseguenti quando vengono commessi atti illegali sulla nave. Una di queste regole è che chiunque sia

sospettato di atti illegali è colpevole fino a quando non ne è provata l'innocenza. Il capitano potrebbe deferirmi alla corte marziale se io avessi soltanto immobilizzato questa gente, e dopo fossero riusciti a fuggire, uccidendo altri passeggeri e membri dell'equipaggio.

— Sta dicendo che ha ucciso i miei assistenti perché temeva di finire davanti la corte marziale, signor Kraft?

— No — dissi con calma. — Non sto dicendo questo.

— No — mi fece eco. — Veramente non pensavo questo. — Guardò Daniel e disse: — Sarebbe meglio essere molto attenti con quest'uomo. E con l'intero equipaggio se è come lui.

Daniel disse troppo tranquillamente: — Che ne diresti se lo portassi da qualche parte per dedicargli veramente un po' di attenzione per un'ora?

Wade scosse la testa energicamente. — Se sta dicendo la ve rità, e io credo che sia così, dovremo rivedere i nostri piani.

Hibbard e Babcalut erano entrambi... — Mi lanciò un'occhiata e si fermò, ovviamente non volendo dire di più.

— Dove stiamo andando? — chiesi.

— Vuol dire che c'è qualcosa che non sa? — disse Wade e mi sorrise in modo leggermente ironico.

— Non siamo più diretti a Leviathan.

La conversazione fu interrotta dal rumore della porta che si apriva e si chiudeva. — Sono morti — disse una voce femminile che non conoscevo. — Che siano maledetti. — La sua voce conteneva più rabbia di quella di Wade, e non faceva nessuno sforzo per nasconderla. Non avrei voluto che fosse lei ad avere il compito di curarmi il braccio proprio adesso.

Troppo spesso sembra che le persone disposte a infrangere le regole per un proprio tornaconto siano le stesse che si offendono subito quando qualcun altro difende ciò che ha o quello che ha il compito di proteggere.

— Sì — disse Wade. — Lo abbiamo appena saputo. Sistema i corpi in uno dei condotti dell'aria e torna al tuo posto. — Guardò abbastanza a lungo oltre le mie spalle da farmi pensare che la sua assistente stava prendendo la cosa in modo personale. — Non possiamo far niente per ora — aggiunse Wade

tranquillamente mentre si distendeva sulla sedia. Alla fine, quando tutti rimasero in silenzio, sentii la porta aprirsi e richiudersi subito dopo.

Avrebbero dovuto gettare fuori i corpi a una certa velocità se non volevano che ricadessero sulla superficie esterna, ma non dissi nulla. Un attimo dopo ci pensai meglio e mi resi conto che dovevano saperlo già perché il corpo di Fenn Melgard non era all'esterno.

Un uomo dalla consolle richiamò Daniel Haffalt verso uno degli schermi grandi. Rimase, esitando, davanti al pannello di controllo che manovrava le correzioni di rotta. Un indicatore segnalò che il suono si riferiva alla ricezione di una trasmissio ne.

Improvvisamente un lampo di intuito mi diede un'altra possibile risposta. Aspettai fino a quando Daniel si girò verso di me, abbassai lo sguardo e dissi: — Ho sentito che in questo periodo dell'anno Xanahalla è splendida. — Feci una pausa abbastanza lunga in modo che quando sentivano le mie parole mi avrebbero visto guardare da un'altra parte. Dopo mi girai di nuovo verso Daniel e Wade.

Wade non ebbe alcuna reazione alle mie parole ma gli occhi di Daniel si strinsero immediatamente e disse: — Stava dicendo... — Si fermò subito senza aspettare di dover essere interrotto da Wade ma aveva già ammesso qualcosa.

Wade lanciò a Daniel una lenta e fulminante occhiata e poi tornò a guardare me. — Sembra che lei sappia molto più di quello che vuol far credere. Come mai è così informato?

— Solo un'idea fortunata.

— Basata su cosa?

All'inizio pensai di non dire nulla, ma più conferme riuscivo a ottenere, più informazioni potevo dare a Bella e Razzi e meglio ci saremmo trovati. — Molte cose. Se volevate andare verso una destinazione regolarmente prevista non avreste dovuto organizzare tutto questo. Quindi state andando in un luogo privato. La persona al comando del gruppo di dirottatori è sposata a una delle poche persone che sanno come introdurre qualcuno a Xanahalla, un posto molto esclusivo. Molto esclusivo e con una enorme quantità di ricchezza, se si deve prestar fede a questa persona. State controllando gli indicatori come se steste seguendo qualcuno che deve avere un trasmettitore

dello strato quindici molto sofisticato che segnala periodicamente la posizione. L'unico passeggero che tenete sul ponte è una donna di cui non vi preoccupate molto e il cui vero valore può quindi essere il fatto che conosca la via migliore per Xanahalla. Quale migliore modo per saccheggiare una colonia che non sospetta nulla, se non quello di arrivarvi con un piccolo gruppo dallo strato dieci, prendere il malloppo e tornare qui?

Tara restò in silenzio per un lungo momento prima di sibilare tra i denti. — Farai meglio a dirmi la verità, Wade. — La sua voce aveva un tono di rabbia amara e il suo viso era bianco.

Dalla reazione sembrava che fosse più arrabbiata per quello che stava per fare Wade che non per quello che già era accaduto.

Wade Midsel sospirò. — Non ne vedo lo scopo, mia cara.

Quell'uomo ha messo insieme parecchie cose.

— Ma come? — chiese, riferendosi ovviamente a come lui aveva potuto organizzare questo piano e non a come io avevo fatto ad arrivarci.

Guardò l'ora prima di rispondere. — Marj Lendelson. Non so se hai avuto il piacere di conoscerla, ma le ho dato uno dei tuoi permessi di reclutamento da presentare. Deve essere stata contattata mentre eravamo fermi a Tangent, perché non è tornata a bordo ma le sue trasmissioni sono iniziate poche ore dopo. È veramente una grande attrice.

— Non poteva essere più convincente di te — disse Tara.

Non capivo per quanto si sarebbe controllata ancora. La sua voce sembrava sull'orlo di una crisi, ma i suoi occhi erano molto aperti e pieni di una vitalità che non avevo visto in molte persone. Wade poteva non avere molti scrupoli nel fare qualsiasi cosa per raggiungere il suo scopo ma, in quel momento, sembrava che per lui fosse più sicuro non attraversare la strada di Tara. Una persona più debole in quel momento avrebbe potuto insultarlo o sputargli. Ammirai la forza di lei.

— Tara, di solito, tu vedi il lato migliore delle cose. Non preoccuparti per i tuoi amici a Xanahalla; non gli faremo del male. Dovresti essere contenta ora che ti liberi di me. Sarai infastidita ancora per qualche giorno, poi andrò via e potrai continuare la tua vita.

Non gli credevo. Se stessi per derubare un folto gruppo di potenziali fanatici

religiosi, sottraendogli una enorme quantità di contributi, non lascerei vivi molti testimoni che potessero identificarmi. Certamente alcuni degli abitanti di Xanahalla avrebbero continuato le ricerche dei pirati anche dopo che le autorità si fossero arrese.

E anche se gli avessi creduto, non potevo essere certo che non sarebbe accaduto nulla di male o che qualcuno dei suoi uomini non avrebbe tentato di accaparrarsi una parte più grossa.

Doveva esserci una via d'uscita.

Wade disse: — Questa conversazione è abbastanza inutile, per adesso. Il signor Kraft ci ha costretto ad alcune modifiche del nostro piano. — Guardò di nuovo nella mia direzione. — So che lei e la signorina Luxon siete i migliori navigatori dell'equipaggio. Mentre lei cerca di distruggere il mio talento, io avrò bisogno di voi due per alcuni servizi.

— Non faranno nulla — disse Bella.

— Lo faranno, vedrà. Avrò due pareri per ogni cosa da fare.

Se questi due pareri non coincidono, lancerò una moneta e ucciderò uno dei due. Quindi toccherà al prossimo navigatore più qualificato. Se entrambi si rifiutano di darmi una risposta, ucciderò un membro dell'equipaggio per ogni dieci minuti di ritardo. E tutto chiaro?

Non dissi nulla, era tutto troppo chiaro.

— Un'altra cosa. Niente messaggi tra il signor Kraft e la signorina Luxon. O forse dovrei dire tra Jason e Razzi. È Razzi, vero? Bene. Dovremo lavorare molto insieme e credo sia meglio non essere troppo formali. Comunque, niente messaggi.

Starete separati e io vi terrò d'occhio quando sarete sul ponte.

Se trovo un messaggio, penserò a un contatto e lancerò la mia moneta. Testa, morirà lei, Jason. Altrimenti toccherà a lei, Razzi.

Wade parlò così tranquillamente che, se avesse usato una lingua che non conoscevo, e un traduttore mi avesse detto che il lancio di una moneta avrebbe deciso chi dei due doveva mangiare prima, non avrei potuto dire che il traduttore stava men tendo. La voce di Wade era assolutamente pacata mentre spiegava le sue leggi. Il fatto che quelle leggi potessero decidere la

vita e la morte dell'equipaggio e dei passeggeri non era sufficiente a cambiare la sua espressione calma e leggermente attenta in una terribilmente seria.

Piuttosto avrei preferito trattare con una persona insicura fino al punto di avere bisogno di battere i pugni per dimostrare di avere ragione, una persona che non aveva mai affrontato il problema di vivere o uccidere. Wade era ovviamente un buon attore ma non dubitai neanche un attimo che avrebbe fatto le cose che ci aveva appena detto. Avevo visto con quanta facilità aveva fatto accettare ai suoi subordinati il fatto che sei loro compagni erano stati uccisi da qualcuno su cui era ancora possibile vendicarsi. Doveva avere già dimostrato loro le proprie capacità.

Bella, con un tono calmo e normale come quello di Wade disse: — Signore, farà meglio a sperare e pregare di non commettere il più piccolo errore. Non avrà la possibilità di farne un altro. — Disse esattamente quello che stavo pensando.

— Lascerò la speranza e la preghiera a Tara, lei è più adatta.

Ma non sprechi il suo tempo sperando o pregando. Faccia come le viene detto e presto sarete tutti liberi e salvi. Un piccolo errore e qualcuno di voi potrebbe essere non proprio al sicuro.

Bella non disse nulla ma mi diede un'occhiata molto intensa che voleva dire: "Conto su di te. Jason. Uno di noi due troverà il modo per prendere questo bastardo".

La porta del ponte si aprì di nuovo ed entrò un'altra veste nera. Guardai indietro e, attraverso la porta aperta, notai che fuori c'era un'altra guardia.

— Tutto finito — disse il nuovo entrato. Era un uomo alto e muscoloso con le basette grigie.

— Bene. Scorta quei due nell'ufficio accanto. — Wade indicò Bella e Razzi. — I loro numeri di collare sono cinque e due.

Usate il vostro controllo alla più piccola provocazione. Signore...

La nuova guardia regolò una piccola scatola nera di controllo legata al polso. Bella e Razzi si alzarono lentamente per non innervosire nessuno e seguirono la guardia nel corridoio.

La porta si chiuse dietro di loro e Wade si girò verso di me.

— È il momento di guadagnarsi la sua permanenza qui.

Lo raggiunsi alla consolle. Discutere avrebbe solo procurato altre minacce all'equipaggio e ai passeggeri, mentre collaborare mi avrebbe fatto guadagnare del tempo prezioso che poteva essere essenziale.

Wade disse: — Il trasmettitore di Marj è molto particolare.

Non genera nessun segnale nello spazio normale mentre trasferisce periodicamente una parte dei suoi meccanismi interni allo strato quindici, da dove trasmettono dei brevi scoppi. Quei brevi suoni sono scambiati come rumori da chiunque controlli le normali trasmissioni dello strato quindici.

— Chi vi dice che Lendelson ha ancora il trasmettitore con sé?

— Nessuno, ma ci sono molte probabilità. Quando Tara andò a Xanahalla tenne una piccola borsa per l'intero viaggio.

Essi forniscono abiti nuovi e tutto ciò che serve, più una biblioteca completa. Ma sono concessi dei piccoli ricordi. Marj ha un cubo di fotografie, molto speciale. — Wade mi sorrise con fare cospiratore, come se fossimo della stessa banda, ma non indossavo più la veste nera.

Mentre parlava, lanciai un'occhiata all'unità di controllo sul suo polso. Sulla superficie c'erano sei piccole rientranze con dei commutatori, probabilmente uno per ogni collare, e un bottone di comando più grande, anch'esso posto in una rientranza.

Temevo che se Wade avesse incidentalmente urtato il controllo contro qualcosa abbastanza stretto da potervi entrare, uno degli interruttori avrebbe potuto innescarsi e uccidete chiunque. La stessa unità sembrava troppo piccola per avere un proprio cam po di protezione, quindi doveva essere avvolta nello stesso campo emanato dalla cintura di sicurezza di Wade.

— Qui c'è l'ultima trasmissione che abbiamo ricevuto — disse Wade. Ne sapeva abbastanza per spiegare i segnali sullo schermo.

Mi sedetti alla consolle e calcolai il cambiamento della nostra posizione. Avevamo viaggiato per quasi mezz'ora dall'ultima trasmissione. Normalmente, per calcolare quel ritardo avrei dovuto sapere la portata e la relativa rotta. Ma stavamo seguendo la stessa direzione e la nave si stava muovendo lentamente poiché Wade sapeva che gestire una nave nello strato zero sarebbe stato più facile.

— Vuole che corregga la rotta?

— No. Mi dica solo cosa farebbe per mantenerla. E faccia molta attenzione.

Realizzai cosa voleva. Avrebbe fatto venire Razzi a operare la correzione. E se la mia risposta non fosse stata uguale avremmo avuto dei guai. — Supponendo che avrà il secondo parere entro quindici minuti, questo è quello che dovrà fare. — Gli diedi le indicazioni e gli spiegai la tolleranza dell'errore in modo che la risposta di Razzi differisse dalla mia in cifre decimali e non causasse morti inutili.

Ci stavamo muovendo spostati di quasi un angolo di sessanta gradi dalla rotta che avremmo dovuto seguire per la nostra prossima fermata, Leviathan. Davanti a noi c'era il biancore quasi solido di un denso campo di stelle.

Spostai la mano con indifferenza verso un bottone scuro segnato con un trattino incrociato.

La voce di Wade cambiò da indifferente a troppo indifferente. — A cosa serve quel bottone?

Stavo quasi per dirgli che controllava l'alimentazione dei controlli automatici nel caso ci fossimo avvicinati troppo a un'altra nave, o un'altra assurdità, ma vidi il suo ghigno allargarsi. — Aziona il nostro faro di emergenza — dissi.

— Veramente! — disse sapendo perfettamente di cosa si trattava. — Stia attento Jason. Tocchi qualcos'altro senza un ordine, e si guadagnerà la stessa punizione di cui abbiamo già discusso.

Chiamarli lapsus freudiani, intuiti del subconscio, presagi, ma alle volte nella nostra vita diciamo o facciamo delle cose che sembrano illuminarci in un modo che non abbiamo mai compreso pienamente fino a quel momento. Dissi a Wade: — È la storia della mia vita. Posso guardare ma non toccare. — Ma mentre lo dicevo, senza rendermene conto assolutamente, mi girai verso Tara.

7
Prigionieri della Redshift

—La *Redshift* non può certo scomparire senza lasciare traccia— dissi a Wade Midsel. La mano che avevo allungato con indifferenza verso il segnale d'emergenza, adesso, stava strettamente infilata in tasca, per non avere la tentazione di fare un altro gesto che Wade potesse ritenere sospetto. — Sicuramente i controllori delle comunicazioni sanno già che qualcosa non va.

Quel quadratino lampeggiante sull'angolo in alto a destra dello schermo indica che siamo in attesa di loro messaggi.

Sorrise apertamente, per nulla preoccupato. — Lo so. Ma so anche quanto tempo occorrerà loro per inviare qui un'altra nave e per avere una speranza concreta di trovarci. Saremo comodamente attraccati in un sicuro punto di lancio ancora prima che un radar possa individuarci.

Doveva sentirsi euforico dopo che ero quasi riuscito a rovinare i suoi piani mentre adesso mi poteva tenere con tanta sicurezza sotto controllo. Forse pensava che ogni piano andava incontro ad almeno un imprevisto e si sentiva abbastanza fortunato per avere già superato questa fase. Non mi restava che ammettere che, fino a ora, non vedevo nessun altro errore nella preparazione. E il fatto che un uomo si trovasse fuori a esplorare la superficie esterna quando era stato propagato il gas, era una di quelle cose difficili da prevedere.

Perfino il fatto che io mi trovassi fuori dalla nave era dovuto solo a un errore precedente: avere permesso a Jenni Sonders di notare qualcosa che non doveva. Per quanto ne sapevo, tutti i problemi di Wade erano cominciati da questo semplice cambiamento del piano: un passeggero a cui piaceva andare in giro per i depositi. E adesso ogni intoppo era sparito e tutto sembrava andare liscio per il gruppo delle vesti nere. Ero scoraggiato dal fatto che ogni cosa sembrasse sotto controllo, ma speravo anco ra di trovare un altro imprevisto.

Tara si strinse nell'accappatoio; un po' di rabbia era scomparsa dai suoi occhi lasciando il posto a un certo torpore. Stava impiegando più tempo di me per riacquistare la calma.

Wade sembrava non curarsi delle condizioni di Tara. Si rivolse a Daniel e disse: — Sarebbe meglio avere il secondo parere sulla correzione di rotta prima che le coordinate cambino troppo. Non vorremmo che accadesse qualcosa a Jason o Razzi solo a causa della nostra lentezza. Porta qui gli altri due.

Dall'espressione di Daniel era evidente che non si sarebbe minimamente preoccupato se mi fosse accaduto qualcosa, che potesse o meno essere evitata, e diede degli ordini a una delle guardie. Precedette Tara e me nel corridoio mentre un'altra guardia ci seguiva a una distanza di sicurezza. Speravo che volessero semplicemente scambiarci di posto con Bella e Razzi, così avrei potuto, in qualche modo, lasciare un messaggio, ma evitarono questa possibilità. E lasciando Tara con me, le impedirono di poter fare da tramite.

Superammo la porta accanto al ponte che conduceva in una piccola stanza usata, di solito, in circostanze meno strane, per le brevi pause tra due turni prolungati. Sulla superficie della porta, proprio accanto al muro, era stato praticato un foro, con un taglio o una fiamma, ed era stato inserito dentro un robusto paletto per bloccarla. Senza dubbio era la stanza dove tenevano Razzi e Bella.

Io e Tara fummo scortati oltre l'entrata e alla porta venne applicata la stessa precauzione. — Dopo di voi — disse Daniel rivolgendosi cortesemente prima a Tara e poi a me. Seguii Tara nella stanza e mentre stavo per girarmi a guardare Daniel chiudere la porta, ricevetti un tenibile calcio nella parte bassa della schiena. Il piede colpì la parte posteriore della mia cintura di sicurezza ma era troppo sottile per proteggermi.

Mentre cadevo nella stanza urtando contro il tavolo, sentii la porta chiudersi sulla risata di Daniel. Rotolai a terra prima che il suono della risata fosse scomparso completamente.

— Sta bene? — domandò Tara. Si avvicinò e mi diede una mano ad alzarmi. La preoccupazione nella sua voce e la sensazione delle nostre mani che si toccavano fu più intensa del dolore alla schiena. Consideravo ancora aperta la possibilità che Tara stesse lavorando con Wade per il modo in cui si era mescolato con i passeggeri fatti prigionieri, anche se non riuscivo a crederci del tutto.

— Sto bene, grazie. — Esaminai la stanza velocemente, sicuro ormai che non ci fossero vie d'uscita, né pannelli d'accesso o uscite d'emergenza. Avevo ragione. Ci trovavamo in una di quelle stanze adibite al riposo tra due turni, con dentro solo sei cuccette incastrate nel muro, quattro sedie, un tavolo, un bagno e una quantità di cibo insufficiente.

Quando completai la breve ispezione, mi voltai verso Tara che mi stava fissando con un'espressione perplessa.

— Non capisco — disse. — E appena stato preso a calci, e duramente a quanto sembra, e tutto ciò che fa è esaminare la stanza. Non mostra affatto la sua rabbia. Perché ha bisogno di indossare una maschera così spessa?

La guardai di nuovo, dispiaciuto che anche lei fosse una delle vittime di Wade. — Non sembro arrabbiato perché non lo sono. Non per quello, comunque. Ne ho prese di molto più pesanti in passato. Tra l'altro è un nostro vantaggio che Daniel sia della banda. Se fossero tutti come suo... come Wade freddo, calmo, professionale, avremmo meno possibilità di fermarli.

Per adesso invece conosciamo un loro anello debole e questa è una buona notizia.

— Fermarli? Che possibilità ci sono? — Gli occhi blu di Tara erano spalancati e increduli. — Non posso credere a quello che sta accadendo. Tutto si sta svolgendo troppo rapidamente. E proprio lei nelle ultime ore non ha ucciso sei persone?

Non la preoccupa questo?

— Tutta la vicenda mi preoccupa. Si sieda un attimo e si ri lassi. — Aspettai che prendesse una sedia e mi accomodai di fronte a lei. — Non cercherò di giustificare ciò che ho fatto.

Credo che chiunque metta a repentaglio la vita di persone innocenti, o addirittura le uccida, non abbia più diritto di vivere.

Crederlo non rende certo più facile o indolore il metterlo in atto. Non cercherò di convincerla che sia giusto e lei non tenterà di convincermi del contrario. Fine dell'argomento. Adesso so che ha problemi più grossi dei miei da risolvere, quindi se ha bisogno di qualche minuto per schiarirsi le idee o per usare il bagno, lo faccia adesso. Dopo voglio che mi racconti tutto quello che sa su Xanahalla. E su Wade.

— Sta scherzando.

— Ha due minuti di tempo.

Tara mi guardò e respirò profondamente. Senza aggiungere altro, si alzò, andò in bagno e chiuse la porta. Quando riapparve, si sedette con calma e disse: — Mi dica perché vuole sapere queste cose e perché proprio ora. Questa nave potrebbe impiegare qualche giorno per arrivare lì.

— Voglio sapere qualsiasi cosa che mi dia un appiglio, qualsiasi cosa che mi possa fare avere un vantaggio nei confronti di questa banda. Conoscenza è potere, lo avrà sentito centinaia di volte. Abbiamo bisogno di tutto il potere che possiamo ottenere. Ne ho bisogno ora perché, per quello che so, potremmo essere separati tra cinque minuti e non avrei altre opportunità. Lei è la sola persona dalla nostra parte che conosce Wade e Xanahalla.

— Mi dispiace. — Tara abbassò lo sguardo. Notai che era a piedi nudi. — È tutta colpa mia. Se non fossi stata a Xanahalla, se non avessi parlato con Wade...

— Basta.

—... se non avessi...

— Basta! La colpa non è più sua che mia. Dispiace anche a me che sia accaduto. Ma è accaduto e non ne siamo responsabili. La sola cosa di cui possiamo sentirci responsabili è non agi re, se stiamo seduti qui e lasciamo che le cose succedano.

Adesso mi racconti di Xanahalla.

— No. È inutile. Non riusciremo mai a fermarlo.

Alzai la voce. — Non dica "no". Non voglio *mai più* sentire "no". L'ho sentito per una vita intera. Noi faremo qualcosa; non so ancora cosa, ma non diremo più "no". È tutto chiaro?

Tara mi fissò. Stavo quasi aspettando che dicesse "no" un'altra volta, ma mi sorprese. — Le racconterò quello che vuole se quando avremo finito mi dirà qualcosa di lei.

— Cosa potrei eventualmente... stiamo perdendo tempo.

— Me lo prometta. — Non c'era malizia nei suoi occhi blu, solo un'ostinata

intensità che riuscivo a stento a sostenere.

— Qualsiasi cosa lei voglia purché mi racconti tutto adesso.

Da dove vengono introdotti i nuovi arrivati?

Ero sicuro di poter raccontare di me abbastanza a lungo da annoiarla senza essere costretto a parlare di Redwall.

Tara respirò profondamente come se si preparasse a parlare a lungo senza fermarsi. — Xanahalla ha una piccola stazione orbitale, come ogni pianeta fuori dalla rete principale dell'iperspazio. Le racconterò delle cose senza un ordine ben preciso.

Sono stata contattata durante una sosta e condotta in una stazione d'attracco dove mi sono imbarcata su un piccolo veicolo iperspaziale, un modello a gravità zero, capace di trasportare solo poche persone. Viaggiammo, credo, per circa otto ore e poi fummo trasferiti su una normale nave spaziale più grande.

"Con questa raggiungemmo una stazione d'attracco nell'orbita intorno a Xanahalla. Il pianeta ruota velocemente, per una rotazione completa occorrono solo otto ore, e noi ci tenevamo in un'orbita abbastanza vicina da poter vedere la Torre del Culto. Questa è situata pressappoco al centro di una zona circolare molto verde che sembra occupare meno del cinque o del dieci per cento della superficie del pianeta. Per quanto ne so, il resto è deserto. Da lì scendemmo verso un aeroporto spaziale in una navetta atmosferica per venti passeggeri.

"Ci cambiammo d'abito nella stazione orbitale. Loro pretendono che ciascuno indossi una tunica piuttosto che i normali vestiti da città. Continuo a non seguire un ordine ben preciso."

— Non ha importanza — dissi. — È sufficiente che mi racconti tutto ciò che riesce a ricordare.

— Dalla stazione notai un'altra cosa. Sarebbe stato quasi impossibile non accorgersene. Ci fu chiesto di non raccontarlo a persone esterne, ma credo che non abbia più importanza ora.

Xanahalla è un pianeta circondato da anelli.

— È perfettamente adeguato.

— Cosa ha detto?

— Nulla. È solo che l'immagine di un'aureola sembra molto adatta a far sentire alla gente che in qualche modo questo posto meriti veramente di essere la patria di una grande istituzione religiosa.

— Ne parla come se si trattasse di una decisione di affari piuttosto che di una cosa reale.

— Non ha importanza. Cosa mi dice di tutte quelle persone che ci vanno? Sono membri della stessa religione?

— No. Xanahalla è aperta a gente di qualsiasi fede. L'unico requisito comune è che credono tutti nella Terza Venuta.

Dovevo aver corrugato la fronte perché lei disse: — Cosa c'è che non va? Le racconterò tutto ciò che vuole sapere su Xanahalla, ma non deve esprimere giudizi solo perché quella gente non crede alle stesse cose in cui crede lei. A cosa crede?

Mi alzai a controllare la porta nella remota possibilità che non fosse chiusa perfettamente. Non si sarebbe spostata. — In cosa credo? Qualche volta penso che crediamo in ciò che qualcun altro vuole farci credere. Altre volte crediamo a ciò che vogliamo. E raramente intravediamo la verità.

— E lei crede in se stesso? — Lo affermò con sicurezza, sfidandomi quasi a contraddirla.

— Sì, credo proprio di sì. Ma ritorniamo al nostro argomento principale. Cosa accadde dopo?

Tara esitò, come se avesse preferito parlare di altre cose oppure mettersi a dormire, e invece continuò. — Va bene. Atterrammo in un piccolo aeroporto su Xanahalla. Tra l'altro, sa da dove viene questo nome?

— No.

— Dall'unione di "Xanadu" e "Valhalla".

— Oh — dissi, continuando a non capire.

Il mio viso forse non mostrava più quella maschera opaca di cui Tara si era lamentata oppure lei stava imparando a leggervi il benché minimo segno, poiché disse: — Da alcune cose che dice sembrerebbe che abbia letto molto,

ma deve esserci qualche lacuna nella sua educazione se non ha mai sentito prima questa parola. Xanadu deriva da un vecchio poema; è un posto di idilliaca bellezza. Valhalla è un nome ancora più antico; è un luogo mitico dove i guerrieri valorosi si recavano dopo le loro battaglie finali.

— Vuol dire che Xanahalla è un meraviglioso ritiro riservato alle persone che hanno combattuto contro il peccato? Per chi ha fatto la sua parte e pensa che ora tocca agli altri?

Tara annuì quando sentì la prima parte della mia osservazione e poi scosse la testa bruscamente. — Forse dovremmo tornare al nostro argomento. — E sulle labbra le apparve quel debole sorriso malizioso che avevo già visto.

— Devo ammettere che sta reagendo meglio di quanto mi aspettassi da una donna il cui marito le ha appena voltato le spalle — dissi, e avrei voluto aggiungere "e la cui vita potrebbe durare solo un'altra settimana", ma non sarebbe servito a niente preoccuparla rispetto agli eventuali propositi di Wade per la *Redshift.*

— Immagino di sì. — Un'espressione malinconica si dipinse sul volto di Tara. Durò solo qualche secondo, poi scosse la testa leggermente. — A dire il vero, le cose non andavano tanto bene tra noi.

— Ma ha continuato a provarci perché non voleva assumersi la responsabilità di mettere fine al rapporto, non è vero? — Ripensai a come sembrava felice con Wade, a come lo aveva difeso anche quando aveva palesemente torto, e pensai che Wade, per qualche motivo, doveva essere un uomo incredibilmente stupido.

— Forse. La cosa che più mi dispiace è che Jenni sia morta per tutto questo.

— Facciamo in modo che non sia accaduto inutilmente. Mi parli dell'aeroporto. Che tipo di navi c'erano?

— Solo altre navi normali delle stesse dimensioni di quella con cui eravamo atterrati. L'aeroporto è situato al limite del cerchio verde intorno alla Torre del Culto.

— Ma non c'erano attracchi in orbita?

— Nulla che assomigliasse a qualcosa del genere nella nostra zona. Qualcuno mi ha raccontato una volta che il processo di traslazione tra lo spazio normale e l'iperspazio provoca una specie di disgregazione che può essere notata solo

da chi la sta cercando. Credo che usino solo navi normali intorno a Xanahalla per evitare di attirare troppo l'attenzione.

Annuii. — Così non si tratta semplicemente di un comune piccolo ritiro spirituale fuori mano, condotto da qualche prete ingenuo; tutto è stato bene organizzato.

— Non credo che abbiano pensato proprio a tutto. Wade è veramente in grado di manovrare la nave per sovrapporla a qualsiasi cosa voglia nello spazio reale, afferrarla e trasferirla sulla nave?

— Il procedimento è più difficile e pericoloso di quanto sembra, ma è possibile. Normalmente è solo durante l'attracco che ci si può trasferire e la nave è attrezzata per mantenersi all'altezza della banchina. Quando si è fuori nello spazio è possibile spostarsi senza troppi problemi, ma quando ci si trova attorno a delle masse nello spazio normale può accadere di penetrare direttamente in un solido e può essere molto doloroso.

— Immagino che stia scherzando.

— È vero, può essere letale. Il processo di traslazione allontana, da chi lo sta effettuando, i materiali leggeri come l'atmosfera; ma questo non accade per i liquidi e i solidi. Gli atomi del vostro corpo vengono attratti dalla matrice degli atomi che incontrano. Se questo accade, non solo si muore, ma non c'è alcun modo di invertire il processo. I sensori che perlustrano i confini tra noi e lo spazio normale possono essere distrutti allo stesso modo e per questo bisognerebbe muovere la nave con molta attenzione.

— Ma, per quanto riguarda altre strutture, come banche o musei? Come fanno a proteggerle?

— Con i disgregatori. Cerchiamo di non parlarne molto, di evitare che la gente possa pensare ad altri modi di servirsi della nave. I disgregatori creano un campo che sconvolge le molecole di qualsiasi cosa si muova verso o dallo spazio normale. Credo che Wade pensi che i suoi amici non usino niente di così sofisticato, oppure che abbia in mente di mandare una squadra ben armata in qualche punto abbastanza vicino, per aprirsi un varco.

Tara si sporse un po' in avanti appoggiando le mani sulle ginocchia. — Ma nessuno è armato su Xanahalla. Verrebbero semplicemente spazzati via come degli scolaretti mandati a combattere.

— Questa è una ragione in più per cercare un modo per fermarli. Torniamo alla vostra descrizione. Dove si dirigono i nuovi arrivati una volta atterrati all'aeroporto?

— Parecchi tunnel sotterranei partono dall'aeroporto. Uno conduce direttamente alla Torre del Culto, gli altri si dirigono verso le zone residenziali. Un'ulteriore rete di corridoi sotterranei collega quasi tutti gli edifici per permettere alla gente di muoversi durante il cattivo tempo, benché molti usino i passaggi di superficie non appena possibile. La vista degli anelli... — Tara si fermò a metà della frase appena la porta della nostra stanza si aprì. Chiunque fosse aveva inevitabilmente sentito le sue ultime parole, ma non c'era nulla da fare.

Daniel comparve sulla porta affiancato da due suoi compagni, un uomo e una donna. Entrambi erano più alti di lui e Daniel, per non sfigurare, avrebbe dovuto precederli di molto.

Sorrise preparandosi a parlare. Cominciavo a odiare intensamente quel sorriso e rimasi sorpreso dalle uniche parole che pronunciò. — È l'ora del pasto.

— E dicono che il servizio in camera non sia confortevole — dissi. — Ma non vedo i nostri piatti. Cosa ha ordinato Tara?

Daniel tagliò corto. — Non vi abbiamo portato niente, sarete voi a *preparare* i pasti.

Magnifico. Odiavo cucinare.

Preparare del cibo per due o trecento persone non era esattamente ciò che chiamerei cucinare. In questo caso, le espressioni più adatte sarebbero state "trascinare, scaricare, versare". Nei banchi vicini c'erano i resti del cibo che stavano preparando quando il gas aveva raggiunto la cucina. I contenitori erano aperti e avevano un timer che indicava il tempo di conservazione residuo.

Layne Koffer si sarebbe mortificato se avesse visto come preparavamo quei pasti. Insieme a Daniel e i suoi due colleghi come "supervisori", Tara e io prendemmo un carrello per trasportare un grande contenitore cilindrico da una cassa della banda di Wade, situata al sesto livello, fino all'ascensore. Scendemmo nella cucina al quinto livello e versammo il contenuto in un recipiente riscaldato, aggiungendovi dell'acqua.

— Cos'è questa roba? — domandai. — Fegato disidratato?

Tara storse il naso senza tentare di indovinare.

— È quello che mangiano i marine della Confederazione quando sono in licenza — disse Daniel, abbastanza distante da me ma non dall'odore.

— È nutriente e facile da preparare. Non abbiamo il tempo di organizzare una normale cucina.

— Cosa intendi per licenza? — chiesi. — Licenza di avvelenare? — Quello era l'unico recipiente che non avrei mai voluto vedere bollire.

— Stia zitto e si dia da fare.

— Perché non lo fa lei? È più impegnativo controllare noi che fare questo lavoro. E peggio del governo.

— Dobbiamo risparmiare energie. — Ciò che Daniel non disse era che tutto quello serviva anche a interrompere la nostra conversazione e il nostro riposo.

— Il mio collare sta cominciando a irritarmi — dissi. — Perché non toglierlo per un po'?

— Lo tenga su, Jason, o glielo toglierò *veramente* se capisce cosa voglio dire.

Mi girai verso il recipiente e dissi a Tara. — Mi chiedo cosa ci sia per dessert. Carne di topo tritata? Tara scosse la testa e fece una smorfia.

— Cosa ha detto? — chiese Daniel sospettoso. A volte voleva che parlassi più forte e altre che non parlassi affatto, non c'era modo di accontentarlo.

— Ho detto che questa roba sarà per tutti come un pugno nello stomaco. — Mi voltai verso il recipiente e aggiunsi silenziosamente. — O nelle loro bocche.

— Vuol smetterla? — disse Tara. — Tra un po' avrò bisogno di una busta per vomitare. — La guardai per vedere se parlasse seriamente, ma sembrava che lei avesse adottato il mio stesso sistema di difesa: non prendere la situazione troppo seriamente se non vuoi che prenda te. Così mi regalò un caldo sorriso.

Con la faccia rivolta verso il recipiente dissi a voce bassa: — Cosa mi dice delle abitazioni?

Si sintonizzò immediatamente sulla stessa lunghezza d'onda e rispose; —

Case singole. La gente si sposta raramente, perché più a lungo si rimane lì e più vicino si può vivere accanto alla Torre del Culto. Si tratta di appartamenti abbastanza eleganti piuttosto che case, perché non c'è posto per i veicoli. Solo cuci na, stanza da letto, bagno, soggiorno e, qualche volta, un atrio.

Spesso le mura esterne sono adornate con delle viti.

Mentre stavo per fare la prossima domanda, mi resi conto che, in qualche modo, dopo qualche ora trascorsa insieme, il mio rapporto con Tara era diventato più forte che con qualsiasi altra persona.

— Dove vengono tenuti gli oggetti di valore? — chiesi.

Ma prima che potesse rispondere, Daniel disse: — Non è ancora pronta quella roba?

— Come può chiedere se questa roba è pronta — dissi — comincia forse ad avere odore di cibo?

— Qual è la temperatura? Gliela dissi.

— È pronto.

Se i passeggeri che si erano svegliati in pigiama e si erano ritrovati ammassati attorno alla piscina non erano ancora abbastanza irritati, questa robaccia avrebbe certamente compiuto la trasformazione. Se fossi stato un passeggero avrei chiesto un rimborso. E i miei vestiti.

Mentre le guardie continuavano a controllarci, Daniel recuperò due grandi carrelli con sopra dei vassoi profondi. — Versate due terzi della roba in questo — disse.

La sbobba era diventata decisamente pesante dopo l'aggiunta dell'acqua, e così io e Daniel sollevammo insieme il recipiente per versarne il contenuto. In genere cerco di non sottovalutare le persone, ma rimasi sorpreso dalla facilità con cui Daniel lo sollevò senza tremare sotto il peso del recipiente. Con la sua figura bassa e tozza, doveva avere sorpreso quei ragazzi che avevano provato a picchiarlo quando era più giovane. Mi chiesi se ne avesse mai ucciso uno. Versammo circa due terzi di quello rimasto nel secondo vassoio e il resto in una grande scodella che lasciammo sul banco.

— Proprio come i tre orsi — disse Tara.

— Cosa? — esclamai.

— Riccioli d'oro. Le tre scodelle di semolino. Lasci perdere — disse quando notò la mia sincera confusione.

— Forse il primo ufficiale non legge il suo stesso genere di libri. Forse lui legge i classici — disse Daniel.

Ancora non capivo l'allusione di Tara ma non c'erano dubbi sul tono di accondiscendenza nella voce di Daniel. Pensai velocemente se per far parte della squadra di Wade bisognasse essere gentili con le donne ma uno sguardo alle nostre guardie mi ricordò che c'erano anche delle donne nel gruppo.

Questa donna bionda dai capelli corti e dritti, impomatati all'indietro come una cuffia da bagno, non mostrò di essere disturbata dai commenti che Daniel rivolse a Tara. Forse li considerava semplicemente degli appunti di un guardiano verso una prigioniera piuttosto che un generico scambio tra un uomo e una donna; o forse era tutto frutto della mia immaginazione maschilista. Lei restituì lo sguardo con una impassibile espressione di dovere.

Daniel caricò una pila di bicchieri sul ripiano più basso del carrello. — Va bene. Andiamo nella porta accanto e diamo da mangiare alle masse affamate.

Finalmente sapevo dove era segregato il resto dell'equipaggio, anche se la cosa non poteva fornirmi un vantaggio immediato. Spingemmo il carrello con il contenitore medio lungo il corridoio fino alla porta della sala da pranzo, bloccata con lo stesso sistema usato per le altre porte. Un buco con dentro un paletto. Era stato praticato un altro foro per permettere di controllare dall'esterno.

Mentre io e Tara ci guardavamo intorno e le due guardie ci controllavano, Daniel parlò attraverso il buco. — Allontanatevi tutti dalla porta e sdraiatevi sul pavimento. Sbrigatevi, se volete mangiare.

Stava prendendo le stesse precauzioni che avrei adottato io stesso se fossi stato al suo posto. Stando a terra, nessuno avrebbe potuto raggiungere la velocità della luce e sorprendere la persona che apriva la porta. Si faceva lo stesso sulla *Redshift* quando un sospetto veniva fatto appoggiare con le mani contro il muro a una certa distanza.

Evidentemente obbedirono tutti perché un attimo dopo Daniel mi fece cenno di avvicinarmi alla porta con il carrello. — Vada dentro e lasci il vassoio. Spieghi che tutti quelli con il collare addosso verranno uccisi se avessimo qualche problema.

Dica che questa è roba concentrata e di non mangiarne troppa.

Questo è tutto quello che avranno fino a quando non li rilasceremo, e in un ambiente del genere non andrà a male.

— Sembra un po' monotono — dissi.

— Cerchi di abituarsi. Nessuno di noi mangerà delle cose diverse. Forse potevamo risparmiare tempo mettendoci subito del bicarbonato.

— Dentro. No, aspetti un minuto. — Daniel sbirciò nuovamente attraverso il buco. Nessuno stava dietro la porta. — Va bene. Adesso faccia presto. — Tirò via il paletto e la porta si aprì velocemente.

Tara restò fuori mentre io entravo nella cella dell'equipaggio.

Daniel richiuse subito dietro di me e spinsi il carrello al centro di un'area circolare lasciata sgombra dai prigionieri. Intorno alla stanza, dietro i tavoli ordinati, c'erano quattro porte, sicuramente bloccate. I condotti della ventilazione in alto sui muri erano troppo piccoli per permettere a una persona di scappare.

Tutta quella gente distesa per terra faceva pensare più a una lezione di aerobica che a uno staff professionale di un veicolo iperspaziale.

— Cosa sta accadendo, signor Kraft? — fu la prima domanda che mi rivolsero. Bensode era disteso a faccia in giù e sollevò la testa verso di me. Al suo collo aveva un altro collare.

Sembrava ancora più infelice del solito; un sentimento che condividevo. Vicino a lui c'era Rory Willett con un'espressione accigliata. Anche Rory aveva un collare, ma non vidi nessun altro che lo portava. Per lo più c'erano facce irritate, confuse e incerte.

— La nave è caduta nelle mani di Wade Midsel, Daniel Haffalt e un gruppo di gente fatta salire a bordo clandestinamente dentro delle casse. Tara Cline, la moglie di Wade, non fa parte del complotto. — Non stavo certo facendo un buon lavoro raccontando i fatti principali come un notiziario, in ordine di importanza per me.

— Tu stai bene? — domandò Rory, guardando la manica insanguinata della mia uniforme.

— A cosa ti riferisci? — Piegai il braccio ferito e non mi fece troppo male.

— Penso di sì.

Avevo appena finito di spiegare lo scopo dei collari e le ragioni del "cibo" limitato quando Daniel mi chiamò attraverso il foro. — Va bene, Jason, venga fuori.

Prima che rispondessi, un membro dell'equipaggio chiese: — Dove sono i passeggeri? Qualcuno è stato ferito?

— Per quanto ne sappia, nessuno dell'equipaggio o dei passeggeri è stato ferito. — Spiegai loro che Bella e Razzi venivano tenute separate dagli altri per motivi di rotta.

— Non starai aiutando quei bastardi Jason? — domandò Rory.

Mi voltai verso il gruppo. — Sì, lo sto facendo; fino a un certo punto, se non lo facessi verrebbero dentro e vi ucciderebbero uno alla volta.

— Può darsi che stiano bluffando. Forse se vi rifiutate completamente verremmo liberati tutti — disse una voce da dietro.

Non sembrava molto contento e ancora non aveva sentito il "cibo".

— È un rischio che posso prendere solo per me stesso. Non lo assumerò per nessun'altra persona. — Non aggiunsi che avevo già incontrato uomini come Wade; uomini così incredibilmente calmi malgrado la forte tensione, che era facile prevedere che avrebbero fatto qualsiasi cosa ritenevano necessaria per mantenere il controllo di una situazione. E se l'intuito non era sufficiente, avevo visto cosa era accaduto alle persone che avevano provato a bloccare i loro progetti. Doveva esserci un modo per battere Wade ma ancora non mi era chiaro quale potesse essere.

L'odore del "cibo" doveva aver raggiunto qualcuno dell'equipaggio perché una voce gridò: — Questo è quello che ci portano da mangiare? Come possiamo mandar giù quella roba?

— Non si preoccupi — dissi — è roba della casa.

— Venga fuori immediatamente, Jason — urlò Daniel attraverso il foro.

Mentre mi avviavo alla porta mi resi conto che, oltre a volermi tenere occupato, Wade e Daniel intendevano farmi apparire all'equipaggio e ai passeggeri in una condizione di chiara impotenza, per allontanare ogni ottimismo e scoraggiare gli eventuali piani di fuga.

Aspettai sulla porta mentre Daniel si assicurava che tutto fosse in ordine, poi aprì bruscamente la porta.

La richiuse con forza. — La prossima volta che le do un ordine deve eseguirlo subito — disse con rabbia.

In altre circostanze, gli avrei risposto: "La prossima volta che mi dai un ordine, te lo puoi ficcare..." ma al momento ero contento che nella banda ci fosse una testa calda da cui eventualmente ottenere qualche vantaggio. Avevo ancora bisogno di capire bene fino a che punto potevo tirare la corda. — Ha dimenticato di dire "signore".

Daniel mi afferrò alla gola, sotto il collare e mi spinse contro il muro. — Mi ascolti bene, brutto figlio di puttana. Il suo grado non significa proprio niente, adesso. Questo collare mi dà l'autorità di impartirle ordini ed è questo quanto ho bisogno di sapere. E non dimenticatelo neanche per un minuto. — Tara e le guardie rimasero assolutamente immobili.

— Ha anche dimenticato di dire "per favore".

Per un secondo, Daniel sembrò scoppiare, con il viso rosso.

Spinse in su il collare con forza, bloccandolo tra il mento e il collo, e con l'altra mano mi colpì allo stomaco.

Il suo pugno non poteva viaggiare a una velocità superiore a dieci metri al secondo ma era abbastanza duro da imprimere lo stesso impatto come se fosse nello spazio normale. Fu un colpo potente. Fortunatamente avevo irrigidito i muscoli dello stomaco e non mi diede molto fastidio.

Ne sapevo abbastanza per il momento e mi piegai in due come se accusassi pesantemente il colpo di Daniel. La mia reazione fu convincente perché decise di non fare nient'altro.

— Ho anche il coltello — disse quando mi rialzai. — E non creda scioccamente che mi rifiuti di usarlo solo perché abbiamo bisogno di lei come pilota. — I suoi occhi neri si strinsero e mi fissò a lungo.

— Messaggio ricevuto.

Daniel si allontanò da me; si sistemò i polsini della camicia e tirò su le spalle. — Torniamo in cucina.

Ci avviammo tutti verso l'entrata, con Daniel in testa e io e Tara in mezzo alle

guardie.

Tara si piegò verso di me e disse sottovoce: — Non dovrebbe provocarlo.

— Certo, lo so. Non stuzzicare gli animali. — La situazione non l'aveva intimorita abbastanza da impedirle di scoppiare in una improvvisa risata nervosa che riuscì a soffocare immediatamente. Ancora prima che Daniel si girasse a vedere di cosa si trattava, stava tossendo per coprire la risata. Daniel si accigliò, sospettoso per un momento, poi continuò a guardare avanti. Le guardie mi fissavano come se avessi appena chiamato il presidente della Confederazione con un soprannome.

In cucina prendemmo il vassoio più largo con il cosiddetto "cibo" e lo trasferimmo sull'altro carrello insieme a un buon numero di bicchieri.

Non appena l'ascensore ci portò al quinto livello, le guardie su entrambi i lati della cabina tennero le dita pronte sui bottoni che controllavano i nostri collari. Feci molta attenzione a non urtare nessuno.

Le porte della piscina erano state bloccate come quelle della cucina. Daniel ordinò ai passeggeri di allontanarsi dall'ingresso e quando fu soddisfatto, spinsi dentro il carrello seguito da Tara che portava molti bicchieri.

Appena la porta si richiuse, mi voltai verso Tara e dissi: — Siamo una buona squadra, vero?

La familiare malizia riapparve nei suoi occhi blu per un istante e disse: — Certo. Proprio come Jekyll e Hyde.

8
Viaggio nell'iperspazio

Spinsi il vassoio del cibo attraverso il foyer della piscina fino alla stanza successiva. Tara mi seguiva con i bicchieri. I passeggeri in pigiama erano raccolti in fondo all'ingresso. Alcuni apparivano spaventati, altri sonnecchianti, ma quasi tutti irritati. E nessuno aveva un salvagente.

Qualcuno aveva ripescato il corpo della veste nera dalla piscina. L'acqua era calma e invitante.

Non appena si accorsero di me e di Tara, si affollarono attorno e ci coprirono di domande.

— Cosa significa tutto questo?

— Perché siamo qui?

— Chi è il responsabile?

— Cosa è questa roba nel vassoio?

Sollevai in alto le mani per cercare di porre un freno alle domande e per indicare che ero pronto a rispondere. Una delle facce nel gruppo era quella dell'anziano che avevo trascinato fino lì dalla sua cabina. Ero contento di vedere che era sopravvissuto.

Sul bordo della piscina riconobbi due ragazzi che lasciavano penzolare i piedi nell'acqua. Becky, la giovane atleta a cui avevo dato l'avvertimento, indossava una lunga vestaglia da camera verde tiglio, arrotolata fino alle ginocchia e aveva tutta l'aria di chi sta partecipando a una festa in piscina, aspettando che venisse servito il cibo. Sarebbe rimasta sorpresa. Accanto a lei sedeva Merle Trentlin, triste e preoccupato.

— Vi chiedo scusa per la situazione in cui vi trovate — dissi quando la folla si calmò e gli echi dei rumori si spensero nella grande stanza. — La nave è stata catturata da un gruppo di persone che intendono usarla per i loro scopi per un certo periodo di tempo, dopo di che hanno intenzione di lasciare tutti liberi di riprendere il nostro viaggio.

Fu interrotto dalla voce minacciosa di un uomo con un doppio mento vicino

la testa del gruppo. — Vogliono rilasciare tutti? Questo è veramente comprensivo da parte loro. Ma forse invece di andare in giro a parlare, dovrebbe cercare di *fare* qualcosa. Ho un incontro importante a Leviathan fra tre giorni. — L'uomo indossava un accappatoio con le lettere FDK ricamate a fiori.

Mentre riflettevo sulla risposta da dare e stavo per dirgli che il suo appuntamento si aggiungeva ai problemi e al probabile pericolo del resto dell'equipaggio e dei passeggeri, Tara venne animosamente in mio aiuto. — Per sua informazione, signore, il primo ufficiale sta facendo molto di più che guardarsi intorno e parlare della situazione. A questo proposito, sei componenti del suddetto gruppo sono morti per mano dell'uomo che lei ha così prontamente accusato di non fare nulla. — Era la prima volta che l'essere difeso da qualcuno mi faceva così piacere.

Sia Becky che Merle spalancarono gli occhi e un breve mormorio si diffuse tra la folla.

— È vero? — domandò l'uomo apparentemente turbato. — Ha veramente ucciso sei dei loro?

Da giovane, avrei risposto: "Certo, quindi non farmi arrabbiare". Invece dissi: — Sì. Ma non abbastanza. — Spiegai loro la situazione dei collari addosso a me e Tara e qualcos'altro sulla situazione e sul "cibo". Non credo che le persone fossero molto incoraggiate.

Diedi loro anche la combinazione universale per gli armadi delle armi, nel caso qualcuno fosse riuscito a liberarsi.

Il portavoce del gruppo adesso sembrava più attento dopo il rimprovero di Tara. — Ma se riuscissimo a liberarci non metteremmo in pericolo le vostre vite? — Forse cercava solo una scusa per non esporsi.

— E possibile. Ma dovete rendervi conto che siamo già in una posizione rischiosa. Anche se questo gruppo intende tenere fede completamente alla parola data, rimangono troppe possibilità di sbagliare. Potremmo addirittura venire uccisi accidentalmente se qualcuno di loro inavvertitamente schiacciasse un bottone dei controlli da polso. Staremo meglio quando tutto sarà finito. — Non volevo parlare di quella possibilità di morte di fronte a Tara, nonostante dovesse essere arrivata da tempo alle stesse conclusioni; e comunque scoraggiare troppo i passeggeri sulle possibilità di fuga non

aiutava nessuno. Sebbene considerassi compito dell'equipaggio capovolgere la situazione, saremmo stati pazzi a escludere qualsiasi tipo di potenziale aiuto.

Risposi a qualche altra domanda prima che una serie di colpi arrivasse dalla porta principale. Daniel stava diventando impaziente. Se fossi stato attento quanto Daniel era impaziente, probabilmente non sarei stato capace di vestirmi ogni mattina.

— C'è qualcuno alla porta — dissi a Tara con un falso tono di noia e la pigra constatazione di una seccante interruzione.

— Non c'è mai un attimo di quiete e di pace, vero? — rispose con lo stesso tono.

Per un solo istante, guardando negli occhi di Tara, immaginai che fossimo lontani anni luce, assolutamente senza problemi.

Girandomi per uscire, scorsi Amanda Quevarra; indossava ancora quella sottile vestaglia che aveva quando perquisii la sua cabina. La rendeva più attraente del corto abito da sera e sembrava divertirsi. Era circondata da tre uomini coi quali riprese a parlare poco dopo. Era un pensiero cattivo, ma mi chiesi se avesse fatto a meno del suo accappatoio per irretire gli uomini di Wade dopo essersi svegliata ed essersi resa conto di quanto stava accadendo.

Ci districammo dalla folla irritata e poco vestita, avvertendola di stare lontano dall'ingresso fino a quando non fossimo usciti. Nonostante la gravità della situazione, infatti, molti di loro erano certamente indispettiti dal fatto di essere trattenuti senza abiti decenti. Ma perfino quegli spiriti fortunati che assaporavano il gusto dell'avventura sarebbero probabilmente rimasti disgustati dalla cucina.

La squadra di Wade non ricevette un trattamento migliore quando arrivò il loro pasto. Portammo la terza e più piccola porzione di cibo sul ponte e quasi tutti la assaggiarono immediatamente. Se non fossi già stato convinto che gli uomini di Wade gli fossero fedeli, la mancanza di lamentele avrebbe fatto di me un seguace.

Dopo tutte le mie critiche sulla qualità della "sbobba", si scoprì invece che aveva poteri nutritivi enormemente superiori al suo aspetto. Non mi sentii male, nonostante fossi stato in piedi tutta la notte e il giorno precedente. Tutta la notte tranne i due momenti di incoscienza che non consideravo come

sonno. Gli occhi erano a posto, ma la luce sul ponte aveva assunto quella durezza che accompagna gli ultimi turni.

Apparentemente Wade si era concesso un breve riposo da quando io e Tara eravamo sul ponte, e adesso era il turno di Daniel, dovunque si trovasse. Due guardie si sistemarono su delle sedie appoggiate contro pareti opposte, mentre Tara e io sedevamo di fronte a Wade. Dietro di lui, lo schermo principale indicava la direzione della nuova rotta. L'immagine intensa del campo stellare generava così tanta luce che si sarebbe potuto fare a meno della normale illuminazione artificiale del ponte.

Tara e io sbadigliammo.

Wade sollevò gli occhi dal foglio di calcoli che teneva appoggiato sulle ginocchia. — Ho bisogno di qualche lezione, Jason.

— Sulle reazioni umane? Sull'amore e la lealtà? Sulle leggi marittime o le arti culinarie.

— Di guida. Pilotaggio.

— Oh, certamente. In cinque o dieci minuti lei diventerà insuperabile. Forse ci trasferirà direttamente al centro di un sole, ma non soffriremo molto.

— Il suo sarcasmo è sprecato, Jason. So che questo non sarà divertente, ma, come avrà probabilmente già notato, ho perso due persone competenti in materia. Però non deve preoccuparsi, c'è una via d'uscita. Lei e Razzi mi darete lezioni separate che controllerò minuziosamente e le eventuali inesattezze verranno punite nel modo di cui abbiamo discusso prima.

— In teoria sembra facile — dissi — ma in realtà pilotare una nave dell'iperspazio richiede mesi di preparazione prima di poterlo fare con sicurezza. E questo dopo essere già capaci di condurre le navi nello strato zero. Inoltre non ha bisogno di pilotare, ci sono io.

— Ma non mi fido di lei. Non faccia quell'espressione sorpresa. Conosco la gente come lei. Si sentirebbe onorato, probabilmente, di morire se pensasse che il suo sacrificio potrebbe salvare l'equipaggio e i passeggeri.

Con la coda dell'occhio notai Tara che seguiva molto attentamente la conversazione. — Se ciò fosse vero, le salterei addosso immediatamente così uno dei suoi aiutanti potrebbe attivare il mio collare. Se imparasse in maniera soddisfacente a pilotare la *Redshift,* allora saremmo veramente in pericolo più

di quanto non lo siamo già.

I suoi aiutanti si piegarono leggermente in avanti. Continuai: — Chiunque abbia avuto il cattivo gusto di allontanare una persona come Tara non diventerà certamente un buon pilota. — Mentre parlavo mi rendevo conto di non dare delle buone motivazioni come nella maggior parte delle mie discussioni, ma mi era difficile nascondere la mia irritazione.

Wade mi fissò divertito. — Certamente non ha cominciato da dove ho iniziato io. Ho avuto una vita difficile; non c'erano mai i soldi per comprare quello che desideravo. Da allora ho fatto molti progetti ma sembra che ogni nuovo livello di ricchezza raggiunto porti con sé altri obiettivi un po' più lontani.

Con il tesoro di Xanahalla potrò fare tutto ciò che voglio. Posso avere dieci donne come Tara, se lo desidero.

Stavo già cominciando a pensare che non avrebbe trovato un'altra Tara, anche se l'avesse cercata a lungo, e comunque se avesse voluto dieci donne certo non sarebbero state come Tara.

— Parla come un tossicodipendente che ha deciso di provare dieci volte la dose normale — dissi.

Wade corrugò la fronte — Mi mostri i comandi, Jason. — Si girò sulla sedia e si spinse fino alla consolle, facendomi segno di seguirlo.

Restai seduto a pensare alla situazione. Ci volle solo un momento per decidere il modo migliore per convincerlo delle difficoltà che si preparava ad affrontare e di insegnargli comunque qualche nozione fondamentale. Spinsi la mia sedia accanto alla sua. — Va bene. — Gli indicai la posizione e l'uso di molti dei controlli principali e poi passai a una descrizione più dettagliata degli indicatori sullo schermo. Wade annuiva come se tutto quello che dicevo fosse perfettamente comprensibile.

— Facciamo una piccola prova — dissi, visto che insisteva nel sostenere che era tutto facile dopo aver fatto volare una navicella. — Supponiamo che proprio davanti a noi, nello strato zero, ci sia un pianeta. Due dei suoi uomini, diciamo loro due — e indicai le due guardie che adesso ci seguivano attentamente — e pensiamo che siano equipaggiati con tute e zaini atmosferici. Vuole lanciarli a circa un chilometro dalla superficie del pianeta in modo che possano dirigersi agevolmente verso la loro destinazione senza

che lei debba stabilire troppo accuratamente l'altitudine. Tutto ciò ha senso per lei?

Wade annuì. Ingrandii lo schermo centrale. Ci stavamo avvicinando a un sole senza pianeti, giallo, una stella tipo G, a giudicare dalla temperatura e non certo perché ne potessi vedere il colore. — Va bene. Immagini che quel sole davanti a noi sia il pianeta; tutto quello che deve fare è manovrare fino a un'altezza sicura per il lancio e quindi, una volta pronto, tocchi questa parte vuota della consolle. Questo sarà il segnale per i vostri uomini di passare attraverso la porta di trasferimento. E se fos se tutto vero loro si troverebbero fuori. Poiché questa è una stella e non un pianeta, determinare l'altezza esatta sarebbe un po' difficile, quindi tenetevi a circa un centinaio di migliaia di chilometri fuori dalla fotosfera e assumeremo quella come posizione esatta. Pensa di farcela o è un po' prematuro?

— Avanti Jason. Questo è facile. Se tenta di spaventarmi non ne ricaverà niente di buono. Facciamolo.

Le due guardie erano ancora più attente di quando avevo suggerito che il mio sacrificio potesse rappresentare una buona strategia.

— Va bene — dissi — lo faccia pure.

Wade raggiunse i comandi con impazienza, come un ragazzo che si appresta a un esame che ha preparato a lungo. Invece di superare il sole secondo la nostra rotta originale, cominciammo a rallentare, virando verso la stella. L'immagine del disco solare crebbe drammaticamente sullo schermo fino a scomparire e Wade allargò la prospettiva così da poter inquadrare di nuovo l'arco della superficie solare. La nostra velocità relativa allo spazio normale si abbassò tanto che lo schermo non diede più le immagini fornite dalla rete ma captate dal sistema di navigazione interno della nave.

La lucentezza non aumentò grazie ai sistemi automatici di controllo della luce e potemmo vedere alcune delle macchie solari. Notammo un forte bagliore alla stessa altezza della nave ma in direzione opposta.

Finalmente Wade giunse alla distanza approssimativamente esatta e mi chiese una conferma.

— Ha bisogno di un co-pilota o pensa di farcela da solo? — chiesi.

— Posso farcela.

— Allora vediamo. Wade annuì. Cominciò a rallentare ancora di più e finalmente disse: — Va bene, ci siamo. — E batté la mano sulla consolle per dare il via al viaggio immaginario dei suoi uomini.

Guardai le due guardie. La loro attenzione era fissa su di noi.

— Così questo sarebbe il momento in cui avreste dato l'ordine ai vostri amici di lanciarsi?

Wade corrugò la fronte. — Ha sentito quello che ho detto.

Cosa vuole insinuare?

Il disco del sole cominciò a restringersi sullo schermo.

— Guardi l'indicatore in alto a destra — dissi.

— Indica STRATO ZERO 010227.

— Giusto, il nostro meccanismo di traslazione sta eguagliando la velocità di un oggetto nello strato zero che viaggia all'uno per cento della velocità della luce. Le distanze corrispondenti nel nostro strato sono molto più piccole quindi ci stiamo muovendo molto al di sotto di zero virgola zero uno della velocità della luce sulla *Redshift.*

— Va bene ho decelerato per manovrare più agevolmente.

Cosa c'è che non va nella decelerazione?

— Nessun problema. Solo che non ha rallentato abbastanza.

Se stessimo uguagliando la velocità dell'uno per cento, chiunque venga trasferito nello strato zero si troverà a quella velocità.

— Andate avanti. — La voce di Wade divenne improvvisamente cauta e sottomessa.

— L'uno per cento di c nello strato zero vuol dire quasi tremila chilometri al secondo. Se consideriamo la velocità del suono pari a trecento chilometri al secondo, ha appena lanciato i suoi amici alla velocità di diecimila Mach. In un'atmosfera.

Quindi se fossero stati realmente trasferiti in una tipica atmosfera a circa un chilometro da una vera superficie planetaria, si sarebbero trasformati in cenere prima di poterli sentire gridare.

"Non solo ma, se in qualche modo, si fossero potuti proteggere da tutto quel calore, si troverebbero a viaggiare più rapidamente della velocità di fuga che è abbastanza alta per una tipica stella minore, e figuriamoci per un piccolo pianeta. Perciò di loro non rimarrebbe altro che una nuvola di carbone emessa dall'atmosfera; a meno che non fossero diretti verso il suolo e in questo caso i loro resti si schianterebbero a terra in meno di un millesimo di secondo. È una domanda interessante: quel mezzo millesimo sarebbe sufficiente a incenerirli o colpirebbero il suolo ancora intatti?"

Diedi un'occhiata ai compagni di Wade. Prima che notassero il mio sguardo non sembravano particolarmente felici, poi si riappoggiarono al muro con le solite facce impassibili. Continuai: — Se avesse tentato di depositarli in un corridoio sulla superficie del pianeta, dirigendo il loro movimento in quella direzione, avrebbero ucciso chiunque altro si fosse trovato nel corridoio prima di finire schiacciati contro il muro. Infatti, se lei...

— È abbastanza! — disse Wade, con un'enfasi che non avevo mai sentito prima. — Ho capito. Questo significa che ho bisogno di un po' più di tempo per imparare, non che sia impossibile.

— Quello che voglio sottolineare non è semplicemente che avrebbe ucciso i suoi amici, ma che pilotare una nave dell'iperspazio sembra erroneamente facile. Può convincersi di sapere cosa sta facendo, mentre in realtà non è vero, prima che il buon senso e gli istinti si trasformino in risposte valide e utili per questo ambiente. Ci rifletta. Non riuscirebbe nemmeno ad attraversare la stanza con un bicchiere d'acqua senza versarne qualche goccia, se non evitando di guardarlo.

— Ne ho sentito abbastanza — disse Wade. Le sue parole erano scandite più distintamente del solito; era la sola indicazione che stavo superando i suoi limiti di tolleranza. Sapevo che sarebbe stato più duro trattare con lui che con Daniel, ma almeno Wade non era un automa irraggiungibile.

— Non ha sentito abbastanza — dissi. — Se non è disposto a perdere mesi di addestramento, rappresenta un pericolo per tutti noi, compresi i suoi amici.

Wade si volse verso una delle guardie. — Portalo fuori di qui. — Le sue parole erano ben scandite e molto chiare come se stesse facendo una lezione di dizione.

— Mi racconti qualcos'altro sui tesori di Xanahalla — dissi, mentre la porta

si richiudeva dietro di noi.

Tara mi lanciò un'occhiata incredula. Eravamo stati scortati di nuovo nella stanza di prima. Forse Wade aveva intenzione di farsi dare delle lezioni da Razzi e Bella. Tara mi guardò con un'aria affaticata, si sedette, respirò profondamente, si strinse nell'accappatoio e cominciò a parlare guardando davanti a sé.

— Per quanto ne so io, qualsiasi cosa di grande valore viene tenuta nella Torre del Culto. Credo di averle già accennato ai calici della comunione in oro puro; sono solo un esempio. I passaggi raggiungono i quattro angoli della Torre e cinque ascensori, su ogni parete, conducono fino in cima. I primi dieci piani sono aperti al centro per cui dal piano terra si può vedere fino in cima. In questo spazio, sospesi con dei fili, ci sono degli oggetti ornamentali a forma di cubi, piramidi e sfere, tutti placcati in oro.

Nel piano principale e nei primi dieci, ci sono dei banchi per la preghiera. Ogni due posti sono separati da un bracciolo incastonato da pietre preziose; nel piano principale sono rubini, al secondo ci sono gli Occhi di Ramali e al decimo sono tutti diamanti.

— Quanto grandi? — domandai, sperando che non venissimo interrotti troppo presto. Mi sedetti vicino a Tara e la guardai parlare. Il nervosismo che aveva manifestato era scomparso adesso che stava riflettendo su cosa sarebbe accaduto quando la *Redshift* avrebbe raggiunto la sua destinazione. La sua faccia era seria, quasi triste. Mi chiedevo quanto avesse sofferto prima ancora di incontrare Wade.

— Qualche carato ciascuno. La parte anteriore del pulpito è un mosaico di pietre preziose. Tutte quelle gemme valgono molto ma sono solo una piccola parte della ricchezza. Esatta mente al centro del piano principale c'è una cripta circolare di circa cinque metri di diametro con una grande "X" stilizzata.

Dentro è contenuta la parte più consistente del tesoro. — Improvvisamente Tara si volse a guardarmi, come se avesse avvertito che i miei pensieri non erano così distaccati come le mie domande.

Passai velocemente a un altro argomento poiché l'idea che qualcuno potesse indovinare i miei pensieri o guardare dentro di me così chiaramente mi metteva addosso uno strano disagio.

— Perché la Torre è così pretenziosa, e come viene aperta la cripta?

— La Torre del Culto fu costruita per onorare Dio, per mostrare quanto Egli fosse importante nella nostra vita e nonostante questo, meno del cinque per cento dei fondi di Xanahalla sono stati utilizzati per la Torre. La maggior parte dei beni sono ancora nella cripta in attesa di una emergenza più grave, oppure sono già stati spesi per altre situazioni di emergenza. Molta gente ricca ha fatto delle donazioni e molti sono andati a vivere a Xanahalla il resto della loro esistenza, portandosi dietro intere fortune. — Tara si girò dall'altra parte asciugandosi la fronte.

— Qual era la seconda domanda... oh, sì, come si apre la cripta? — L'apertura richiede la presenza di dieci anziani della chiesa, ciascuno dei quali conosce una parte dell'intera combinazione. Quando la porta viene bloccata, scivola da un lato quel tanto che basta a mostrare le scale che conducono giù nella cripta. Tutto intorno ci sono delle piccole buche per evitare di doverla aprire troppo frequentemente. Come pensa che Wade intenda accedervi? Aspettando che venga sbloccata e poi intervenendo con il suo gruppo armato?

— Potrebbe essere — dissi. — Oppure, se è fortunato e la cripta non è protetta da un campo disintegrante, potrebbe trasferire qualcuno direttamente dentro la cripta e farsi passare i valori. Cosa c'è esattamente dentro la cripta? Crediti, metalli preziosi? E perché non vengono tenuti nelle banche dove frut terebbero di più per la chiesa?

— Mi è stato detto che c'è un po' di tutto; gli anziani ritengono necessario trovare una via di mezzo tra i fondi immediatamente disponibili e i beni convertibili in denaro in tempi più lunghi, ma al riparo dal tasso d'inflazione. Non usano le banche, da una parte per questo motivo e anche perché, data l'entità del tesoro, dovrebbero suddividerlo in troppe banche rendendo più facile, a gente come Wade, trovarlo.

— Quanto tempo ci vorrà...

— È veramente... — cominciò Tara. Parlammo quasi contemporaneamente.

Le feci cenno di continuare e lei fece la stessa cosa.

Pensando che ci fossimo capiti, aspettai, ma anche lei fece così.

Alla fine dissi: — Quanto tempo ci vorrà...

E lei: — È veramente...

Scoppiammo a ridere.

Le frasi smorzate in questo bizzarro ambiente rallentato fecero sembrare tutto troppo casuale. Spostai la sedia più vicino a Tara per ridurre i ritardi di comunicazione e, una volta sistemato, la guardai. Mi stava fissando intensamente. Per un secondo avvertii il disagio di essere esaminato dentro ma poi svanì. Notai che gli occhi blu di Tara erano chiazzati di verde e giallo.

Blu e viola erano i colori che solitamente indicavano l'avvicinamento rapido di un oggetto e in quell'istante, mentre la osservavo, il suo viso sembrava precipitare verso di me. Si stava avvicinando troppo.

Distolsi lo sguardo e dissi velocemente: — Quanto tempo sarebbe necessario per prendere tutto il tesoro? C'è sempre: qualcuno intorno o solo per alcune ore al giorno?

Tara non rispose. Si aprì in un lento e compiaciuto sorriso che percepii più che vedere. Quando il sorriso scomparve disse: — Faccio ancora fatica a capire come questo piccolo ragazzo timido abbia potuto uccidere sei persone. Chi è veramente?

— Jason Kraft, Primo Ufficiale della *Redshift* della Confederazione Marittima, numero di servizio C03E8MPS.

— Nome, grado e numero. Si sta nascondendo dietro tutto questo?

— Non saprei come nascondermi a lei — dissi senza pensare. Ebbi di nuovo la sensazione di essere esaminato da vicino, ma questa volta non mi sentivo minacciato. Di nuovo quella donna mi aveva costretto ad ammettere qualcosa che non avrei mai concesso a nessuno.

— Chi è, Jason? È capace di uccidere ma anche di intimidirsi quando qualcuno l'avvicina. Non conosce una famosa storia per bambini, ma è certamente intelligente e ben istruito. Ha una dura corazza ma credo che sia molto vulnerabile. Riesce a vedere dentro molte persone ma è più un osservatore che uno che partecipa. E qualche volta dà l'impressione di non conoscere abbastanza se stesso.

Fissavo il muro distante. — Ho bisogno di sapere se c'è sempre qualcuno nella Torre del Culto, oppure no.

— No, nonostante la durata della luce sia breve, la gente viene esortata ad adottare i ritmi di una giornata normale. E questa è l'ultima domanda a cui risponderò se non mi parla un po' di lei.

Tara sembrava assolutamente seria. Precedette una mia domanda, dicendo: — Non sto scherzando. Sono stanca, preoccupata e irritabile. E curiosa. Non risponderò a nessun'altra domanda fino a quando non mi dirà chi è veramente. Se è vero che tra pochi giorni potremmo essere morti, potrebbe almeno raccontarmi qualcosa di lei.

Pensai a come mi sarei comportato in passato in una situazione del genere, convinto che qualsiasi emozione potessi tenermi dentro non avrebbe influenzato niente e nessuno al di fuori di me. Ero deciso a non dire nulla, ma, un istante dopo, mi ritrovai a dire, in un sussurro: — Sono cresciuto a Redwall.

Se c'era una cosa che aveva contribuito a farmi diventare com'ero questa era certamente Redwall; ed era un argomento che mi ero ripromesso di non citare mai.

Era silenziosa, ma la sua espressione lasciava intendere che non capiva cosa volessi dire. Speravo che sapesse qualcosa di Redwall così non avrei dovuto spiegare nient'altro.

— Vada avanti — disse alla fine.

— I miei primi ricordi sono di un "dormitorio". Era infinitamente lungo, in una baracca larga abbastanza da contenere un corridoio e due file di letti a castello su entrambi i lati. Due casse per i viveri erano sistemate sotto ogni letto, una per la persona che dormiva sopra e l'altra per quella di sotto. La mia cassa era grande così. — Allargai le mani per indicare un'ampiezza pari a quella delle spalle e le fissai senza vederle. Ma potevo vedere i graffi intorno al lucchetto sulla cassa, segni di innumerevoli tentativi di ridistribuzione di quella piccola ricchezza che possedevo in quel momento.

— Io... io non ne ho mai parlato con nessuno prima d'ora — dissi, con la gola incredibilmente secca. — Riuscii a sfuggire e da allora non mi voltai più indietro. Io... io...

La mano di Tara toccò il mio braccio e, attraverso la manica della camicia, ne avvertii il calore.

Tirai un respiro profondo.— Avevo la combinazione del lucchetto nei pantaloni. E anche le sentinelle; potevano prendere qualsiasi cosa ogni volta che lo volessero, ma almeno gli altri ragazzi non ci riuscivano.

Quando smisi di parlare, Tara domandò con molta calma: — Cos'è Redwall? Un riformatorio?

— Vorrei che non lo fosse.— Sentii l'amarezza della mia voce, quell'amarezza che avevo cercato a lungo di dimenticare.

Insieme a Redwall e i miei genitori. — Redwall non è che un riformatorio; era... è... un pianeta del piacere. Credo che tutto sia relativo, perché per me non fu mai un pianeta piacevole.

— Buon Dio — disse Tara. La voce le si spezzò e la sentii respirare velocemente mentre continuavo a fissare davanti a me.

Continuai. — A Redwall non si è mai troppo giovani. Per un po' si può essere considerati troppo giovani dai visitatori paganti, ma non lo si è mai per i compagni, vittime come te.

Quello di sei anni che si rifaceva su quello di quattro; quello di otto su quello di sei; e così via a catena. A dieci anni si era abbastanza grandi per i visitatori paganti. — Respiravo a fatica e le parole tremavano. Avrei voluto smettere di parlare ma per qualche motivo non riuscivo più a fermarmi.

— Ho ucciso per la prima volta quando avevo quattordici anni. Un ragazzo più grande di me di un anno, che viveva a tre brande dalla mia, stava scaricando le sue frustrazioni su una ragazza di nove anni, che viveva dieci brande più in giù. Non riuscii a fermarlo in tempo. Rissa morì un paio di giorni dopo, ma a lui toccò appena lo guardai. Lo uccisi a mani nude e la gratitudine che lessi negli occhi di quella ragazzina indifesa non mi lasciò dubbi che avevo fatto la cosa giusta.

Strinsi i denti facendo un grande sforzo per respirare e mantenere il controllo. Era tanto tempo che non ripensavo più coscientemente a quel ragazzo ma ancora potevo vedere la sua rabbia mentre impallidiva confuso, prima che la sua espressione si sciogliesse in un oblio definitivo. Certamente il mio subconscio doveva avere compiuto parecchie volte quel viaggio a ritroso sulla scena del delitto; l'immagine del ragazzo mi era chiara almeno come il ritratto di mio padre.

— Jason — disse Tara. — Non volevo...

— Va tutto bene. Forse è meglio che ne abbia parlato. Ho nascosto dentro di me queste cose per tanto tempo e ogni volta che qualcuno mi stimola a parlare mi rendo conto di quanto mi stiano sempre strette. Certe volte sento che potrei scoppiare.

Nessuno prima era stato capace di farmi parlare di queste cose.

— Sì, me ne rendo conto, e sono contenta di essere stata io.

Lasciai vagare i miei pensieri per un momento, per decidere se continuare o meno.

— Sembra quasi — disse — che quell'incidente della ragazza abbia fatto nascere in lei il bisogno di difendere le donne.

— Forse è così, ma non penso che sia un sentimento ristretto alle donne, bensì a chiunque sia vittima o sfruttato. — Mi strofinai le mani per riscaldarle. — La ragazza morì senza mai rivelare chi era stato a uccidere il suo aggressore, violando una delle regole più importanti di Redwall. I ragazzi che danneggiavano la merce venivano puniti duramente, perché significava un guadagno mancato. Furti e molestie erano più comuni della violenza fisica vera e propria. Ma la maggior parte dei ragazzi sapeva che, se consegnavano alle guardie qualcuno che dava noie, non avrebbero che aggravato la loro situazione.

Mentre lei non aveva niente da perdere a parlare; il suo aggressore non poteva vendicarsi.

Cambiai argomento perché quello mi faceva troppo male. — Le sentinelle ci ridussero la paga dei clienti; noi prendevamo qualcosa come il dieci per cento dei soldi che loro intascavano.

Quanto bastava per darci l'impressione che un giorno avremmo potuto riscattarci, se avessimo collaborato. — La mia voce si fece dura.

— Potevamo perfino dire che genere di servizi preferivamo.

La maggior parte dei clienti, uomini e donne, richiedevano sesso nelle forme più svariate. Alcuni dei più onesti non tentavano nemmeno di pretendere qualcos'altro che la cruda violenza. Le tariffe di Redwall erano stabilite dal grado di soddisfazione dei clienti e dal tempo per cui ci sottraevano al lavoro

e ci costringevano al riposo. Ho fatto del sesso con uomini e donne abbastanza grandi da essere miei nonni, e ricevetti botte da persone che probabilmente tornavano a casa con l'aria di cittadini modello. Dopo aver provato entrambi i "piaceri", optai per le botte.

La mia voce si spezzò nuovamente. — Una dose di maltrattamenti ti lasciava libero un po' più a lungo prima di dover tornare a trattare con un cliente; ma questa pausa veniva concessa come se fosse un favore. — Dovetti fermarmi per riprendere il controllo di me stesso. Respiravo a fatica.

— Jason, come ha fatto... — Tara scosse la testa bruscamente e si morse le labbra; poi distolse lo sguardo.

— Come ho fatto a far che?

— No. Le ho già chiesto troppo.

— Come ho fatto a far che?

Tara si girò verso di me con gli occhi bagnati di lacrime.

— Come è arrivato là? A Redwall. Cosa l'ha portata in quel luogo?

A quel punto pensai di mentirle, ma mentre mi sarebbe riuscito con qualcun altro, scoprii di non essere capace con lei. — Fui venduto. Dai miei genitori.

9
Destinazione Xanahalla

— I suoi genitori l'hanno venduta a quella gente a Redwall?

— chiese Tara dopo un attimo di silenzio. Era così turbata che le si formarono delle sottili rughe tra le sopracciglia. — Ma non è possibile. Non ci sono delle leggi?

— Molte leggi hanno delle scappatoie — dissi. — Secondo lo statuto di Redwall, questa gente gestisce un collegio. Facendo dei lavori extra-scolastici, gli studenti guadagnano abbastanza denaro da permettere ai responsabili della scuola di pagare i genitori in cambio dei figli.

— Ma è inumano.

— Tuttavia accade. Specialmente nelle regioni della Confederazione dove i dirigenti pubblici costano molto poco.

— Come ha saputo tutto questo? Certamente le persone che dirigono Redwall non lo hanno detto a lei.

— No. Infatti il loro vantaggio stava nel dirci che eravamo nati lì e che conducevamo una vita normale per gente come noi. Le chiacchiere nascevano da osservazioni sporadiche fatte dai clienti e poi arrivavano fino a noi, ma nessuno sapeva la verità. Quando avevo sedici anni, sapevo tutto quello che c'era da sapere. O fuggivo o mi suicidavo.

"Riuscii a fuggire. Uccisi tre sentinelle e ferii gravemente un cliente, ma non ho rimpianti. Durante la fuga, riuscii a riprodurre una parte dei loro documenti."

— Ma perché vorrebbe... voleva sapere da dove veniva? — L'espressione di Tara era trasparente mentre arrivava alla logica conclusione e il suo viso impallidì ancora di più. — Mio Dio, Jason, cosa ha fatto ai suoi genitori?

— I loro nomi erano nei registri, e così dopo essermi adattato al vero mondo, decisi di trovarli. Ma non avevo i soldi per permettermi di viaggiare come passeggero pagante e alla fine arri vai al mio attuale lavoro.

"Ci impiegai quasi tre anni per arrivare sul pianeta dove, in base ai registri, i

miei genitori vivevano, Transom Five. E ci impiegai molte settimane prima di riuscire a trovare la loro abitazione. Una sera, finalmente, arrivai davanti all'edificio. Era più deprimente di un 'dormitorio'. Dei graffiti coprivano quasi tutta la parete dell'edificio che si poteva raggiungere da terra o stando sulle spalle di una persona. Sembrava che, un volta, quella fosse stata una zona di guerra, perché i muri esterni erano pieni di crepe, riparate malamente con fango e foglie. Nelle scale dell'ingresso mancavano quasi un terzo dei gradini.

"All'inizio ero preoccupato di avere un'arma con me, ma in quella zona mi sarei sentito a disagio senza averne una. I ragazzi che giocavano fuori mi guardavano con la stessa ostilità con cui avrei guardato una sentinella di Redwall. Comunque, mi avviai al loro appartamento e bussai alla porta. All'inizio pensai che non ci fosse nessuno in casa, ma alla fine mio padre venne ad aprire. Sapevo che era mio padre, ma non per la rassomiglianza che la gente avrebbe notato subito.

"Sembrava una vittima da radiazioni non curata. I capelli stavano cadendo, erano caduti, a ciocche. I denti erano ingialliti. Il viso era butterato e un occhio era chiuso per il gonfiore". Fui costretto a respirare profondamente prima di continuare.

— Dietro di lui, potevo vedere la donna che ritenevo fosse mia madre. Era seduta su una sedia pieghevole così consumata da essere trasparente. Stava guardando uno schermo distante un metro. Le immagini erano in bianco e nero e il primo piano era così rimpicciolito che tutte le proporzioni erano distorte. Fissava lo schermo come se fosse in coma. Non guardò mai verso la porta.

"Mio padre disse: 'Sì?' ovviamente non aveva idea di chi fossi, e la sua mente non doveva funzionare molto meglio del resto del corpo. Tenevo la mano in tasca, sentivo l'arma ma le dita erano bloccate. Non potevo farlo. Non riuscii a fare altro che mormorare: 'Mi scusi, ho sbagliato porta'. E andai via.

"Tornai la mattina dopo e aspettai tutto il giorno che uscisse.

Invano. Tornai il giorno dopo e aspettai ancora. Finalmente uscì nel pomeriggio e si avviò verso un bar della zona. Quando tornò, lo fotografai."

Cercai di rilassarmi per recuperare le forze, chiedendomi perché avevo rivelato a Tara tutte quelle cose. Lei disse: — Perché?

— Perché la fotografìa? Ancora oggi non lo so veramente.

Forse per aiutarmi a tenere vivo l'odio per tutta la vita. O forse per convincermi che hanno fatto tutto ciò perché non avevano altra scelta. O forse per vedere come potrei diventare se mi lasciassi andare. O forse per convincermi che, anche se ho ucciso, sono ancora una persona, una persona accettabile... Comunque non mi sono vendicato quando ne ho avuto l'opportunità.

No lo so. Non lo so.

La mia consapevolezza si spostava da quel giorno grigio al presente e mi resi conto che mi sentivo un ragazzino. Respirai profondamente e tirai indietro le spalle, stringendomi le mani nervosamente.

Tara disse: — Se avessi avuto un'idea di quanto le sarebbe costato raccontarmi queste cose, non le avrei domandato nulla.

Ma sono contenta di saperlo.

— Perché? Cosa sono per lei? — Guardai la mano di Tara ancora sul mio braccio e poi la guardai negli occhi. Quegli occhi blu scuro che non contenevano la minima traccia di malizia, ma sembravano riflettere il dolore che avevo provato di nuovo dopo tutti questi anni.

Tara spostò la mano. — Cosa rappresentava per lei quella ragazzina? L'unica così riconoscente?

— Solo qualcuno in difficoltà.

— Non c'era qualcosa di più?

— Credo di no. Ma non penso che la mia sofferenza fosse molto evidente.

— Stando lontano dalla gente anche se è sensibile e certamente disponibile, cosa può capire?

Abbozzai un sorriso e dissi: — Sono diffìcile ma sopravviverò.

Tara annuì lentamente, con un lieve sorriso. — Sì. Ma tenersi tutto dentro vuol dire diventare una carcassa che brucia fuori.

Una specie di buco nero umano.

— Sto bene. Veramente. — Cercai di assumere un'espressi ne rassicurante. Ma non stavo bene. Mi sentivo solo. E compresi che mi sentivo solo da molto tempo, senza comprendere con precisione quale fosse l'origine del mio

malessere.

— Non sta ingannando nessuno ma se vuole una spalla su cui piangere io sarò disponibile.

Sapevo bene quanto fossi restio a piangere ma sapevo altrettanto bene come fossi vicino a farlo davanti a lei. Mi trasmetteva la sensazione che piangere non fosse un segno di debolezza ma semplicemente un prodotto della sofferenza. — Me lo ricorderò. Io...

— Cosa?

— Niente.

— Cosa stava per dire?

— Solo che... che Wade deve essere una persona molto stupida.

Ancora una volta, riuscì a comprendere immediatamente il mio ragionamento contorto e a catturare i miei pensieri. — Be', se lui lo è, qual è il problema?

— Forse è l'unica che ha una spalla per piangere.

Scosse leggermente la testa e i capelli le ondeggiarono sulle spalle. — Se lei sta bene, io sto bene. — Ma mentre lo diceva potevo vedere il colore dei suoi occhi e mi chiesi se io ero così trasparente. O se si aspettasse solamente che le credessi.

— Sa — disse Tara improvvisamente, come se volesse volutamente chiudere quell'argomento — scommetterei che lei si considera una persona razionale. Con motivi razionali per fare qualsiasi cosa.

— Credo di sì — risposi, non essendo sicuro di dove volesse arrivare.

— Sono anche disposta a scommettere che la maggior parte delle sue decisioni sono basate sull'emotività più che sulla logica. E allora faccia marcia indietro. Cerchi dei motivi razionali da usare per tornare indietro su quelle decisioni nel caso qualcuno le chieda delle spiegazioni.

— Questo è as... — mi fermai a metà della frase, pensando a quanto fossero accurate alcune delle osservazioni di Tara. E mentre sedevo silenzioso, pensai istintivamente che anche stavolta aveva ragione. Alla fine dissi: — Forse. Forse ha ragione.

— E mentre parlavo, mi convinsi *che aveva* ragione.

— Jason — continuò Tara — non sono sicura perché...

Fu interrotta dalla porta che si apriva. — Non è sicura perché, cosa? — chiese Daniel. Sembrava si fosse appena svegliato da un sonnellino e aveva un aspetto più attento e sveglio di prima.

— Non è sicura perché tutti sono convinti che l'homo sapiens discenda dalle scimmie — dissi. — Qualcuno sembra discendere dai serpenti.

Il sonnellino di Daniel doveva avergli anche ridato un po' di tolleranza, perché non reagì. Disse solo: — E ora di tornare sul ponte.

Almeno non dovevamo tornare in cucina.

— Le trasmissioni si sono interrotte — disse Wade.

Mi chiesi se stesse pensando che il trasmettitore si fosse rotto. Dalle informazioni che mi aveva dato Tara in precedenza, probabilmente voleva solo dire che la nave su cui si trovava Marj Lendelson si era spostata verso lo strato dieci per un'escursione nell'interspazio abbastanza lunga da rendere difficili le cose per i suoi potenziali inseguitori.

Dissi: — Lo squillo non arriva mai quando si aspetta una chiamata, vero? Vuol dire che siamo liberi?

— Non proprio. Vuol dire che voglio che ci porti in una posizione tale da ricevere l'ultima trasmissione. La loro nave deve essere entrata nell'iperspazio. Quando usciranno e il trasmettitore riprenderà a funzionare normalmente, il primo segnale ci darà la rotta precisa per Xanahalla.

Andai alla consolle e presi i comandi.

— Non così veloce. — Wade si spostò accanto a me. — Voglio che prima mi spieghi ogni cosa che ha intenzione di fare.

— Perché non lo fa da sé? Non cerco di convincerla. Sono solo curioso.

Wade fissò per un attimo la carta delle stelle e disse: — Lei e Razzi siete riusciti a convincermi di quanto sia facile commettere un errore. Non continuo a battere la testa contro lo stesso muro. Ma non creda che le dia il permesso di divagare da quello che le dico di fare. Ho le indicazioni di Razzi per la prossima manovra e sarebbe meglio che coincidessero esattamente con quello che fa, un passo alla volta.

Guidai attentamente la *Redshift* verso le coordinate dell'ultima trasmissione di Marj. Prima di ogni mossa, dicevo a Wade cosa stavo per fare e perché, e alcuni degli errori più comuni che fanno frequentemente i principianti e le loro conseguenze.

Sebbene avesse affermato di non essere ancora in grado di pilotare, non c'era nulla da perdere a spiegare quello che stavo facendo.

Qualche minuto dopo la manovra era finita e Wade appariva soddisfatto. Mi fece segno in modo eccessivamente gentile di sedermi. Prese una sedia e si distese. — Adesso aspettiamo.

Ero seduto accanto a Tara. Sembrava che si fosse adattata perfettamente alla situazione. In quel momento non riuscivo a pensare a nulla da chiederle che non volevo fosse sentito da Wade. Senza uno stimolo esterno a cui reagire, mi resi conto di quanto fossi stanco. Chiusi gli occhi.

Sognai di essere nell'appartamento di Transon Five dove stavano mio padre e mia madre. Capii dopo essermi svegliato per ché nel sogno alcune cose erano differenti dalla realtà. Prima di tutto perché le sole informazioni che avevo sulla vita familiare erano simili a quelle ottenute ascoltando di nascosto qualche conversazione; non avevo mai fatto delle domande precise per paura di doverne spiegare il perché.

Mio padre indossava l'uniforme di una sentinella di Redwall.

I

Mia madre era incantata davanti a uno schermo offuscato e tremolante. Mio padre si alzò e disse: — Vai a prendermi una cassa del migliore al bar. — E tutto rumorosamente e con indifferenza.

— Se vuoi bere, vattelo a prendere da solo — risposi.

— Prendimi da bere, ragazzaccio poltrone, o ti venderò a Redwall. E dovrai pregare per poter fare delle cose così semplici come l'andare a prendermi da bere.

Mi alzai dalla sedia dove stavo disteso e mi avviai malvolentieri verso la porta. Girai la maniglia e la spalancai. Nel corridoio scuro c'era il ragazzo che avevo ucciso a Redwall, resuscitato, più grosso di prima e molto più brutto, melma giallastra che gli gocciolava dai capelli umidi sulle guance e sulla giacca.

I suoi occhi sbarrati fissavano il vuoto.

Teneva qualcosa nascosto dietro la schiena. La punta che si notava da dietro una spalla mi ricordava una frusta. Mi sorrise: un sorriso orribile e ironicamente raggelante. — Puoi venire fuori a giocare Jason? — mi chiese dolcemente.

— Jason, Jason? Si sente bene?

I miei occhi si aprirono improvvisamente e vidi Tara che mi scuoteva una spalla. Ero tornato sul ponte della *Redshift.*

— Certo — dissi sfregandomi gli occhi. — Stavo solo ricordando.

— Solo... — Si fermò e deglutì. — Sembrava come se...

— Sogni piacevoli? — intervenne Wade, guardandomi compiaciuto. Probabilmente non aveva mai fatto davvero dei brutti sogni.

— Sì — dissi — sognavo di essere in un altro universo e fare il rappresentante.

Wade perse la sua espressione compiaciuta e tornò a essere pensieroso. — Mi ha fatto venire in mente un'idea che avevo dimenticato. La nave che stiamo seguendo probabilmente starà nell'iperspazio per un altro giorno o forse due, se segue lo stesso itinerario di Tara, quando è stata portata lì. Che cosa ci impedisce di avvicinarci alla velocità della luce, di rallentare il ritmo del nostro tempo? In quel modo potremmo ridurre l'attesa a pochi minuti o ore.

Non risposi subito. Avevo già pensato a quella possibilità ma avevo deciso di non parlarne per aver più tempo per trovare una via d'uscita da questo guaio. Ma fino a ora non mi era venuto in mente nulla che potesse darci una speranza. Ed ero ancora un po' intontito dal sonno per pensare a una bugia convincente. Esitai.

Alla fine dissi: — Niente, credo. A parte l'energia. Normalmente facciamo tra 0,8 e 0,9 c, per minimizzare la dilatazione del tempo e conservare energia.

— Che velocità dobbiamo avere per mantenere una buona scorta di energia?

— Non è solo un problema di velocità; dipende da quante volte ci fermiamo e ripartiamo. È questo che consuma energia.

Forse potremmo arrivare a zero e novantanove c e fermarci di nuovo una

dozzina di volte prima di cominciare a ridurre in un modo significativo l'energia a nostra disposizione. E zero e novantanove c riduce il nostro tempo di circa un settimo.

Wade ci pensò e disse: — Quindi mezz'ora avanti a quella velocità e mezz'ora indietro ci riporta qui in un'ora del nostro tempo, ma per chi sta fermo saranno passate sette ore.

— Sì, supponendo di non scontrarci con un'altra nave mentre passiamo come un fulmine. — Mi guardai in giro sul ponte.

Tara sedeva ancora accanto a me e Daniel sedeva dall'altro lato. Sembrava fiducioso, con le braccia incrociate sul petto.

Era cambiato il turno di guardia. Di tutta la gente attorno, sicuramente Wade voleva che fossero le più attente. Una delle due nuove guardie era la donna severa che avevamo incontrato in cucina. Mi guardava duramente come se una delle vesti nere morte fosse stato più di un compagno di lavoro.

Wade disse: — Tutti parlano di quanto sia vasto lo spazio.

Spero che non stiate cercando di dirmi che ci potrebbe essere veramente l'assurda sfortuna di scontrarsi con un'altra nave.

— Lo strato dieci dell'iperspazio è molto più piccolo dello spazio normale. Per questo possiamo mantenere una buona velocità anche con solo otto o nove metri al secondo. La velocità della luce si riduce mentre ci allontaniamo dallo spazio normale, ma il fatto che le distanze corrispondenti diminuiscono più velocemente è quello per cui vale la pena viaggiare in questo modo. La luce raddoppia effettivamente la sua velocita per ogni strato verso cui ci muoviamo.

Nello strato dieci, i valori sono migliorati di un fattore di milleventiquattro. Quindi, probabilmente, abbiamo almeno milleventiquattro possibilità di scontrarci con un'altra nave. Chiaramente essendo poche le differenze iniziali la nuova probabilità è ancora più piccola.

— Decida una direzione che ritiene più sicura e andiamo.

Non riuscivo a trovare un'altra obiezione, quindi avvicinai la sedia alla consolle e la bloccai sul pavimento. Mentre Wade guardava da sopra la mia spalla e lo informavo su quello che.

facevo, richiamai sullo schermo tutte le rotte previste dell'iperspazio. Sperando di poter usare un ologramma invece di uno schermo piatto, tracciai una sfera attorno alla nostra posizione attuale, una sfera con un raggio di tre ore luce e mezzo.

— Questo settore sembra il più sgombro — dissi, dopo avere fatto ruotare lo schema in modo da avere una buona idea su dove ci trovavamo.

— Per me va bene — disse Wade. — Andiamo avanti. Fac ciamo uno schema su come procedere. Per un'ora viaggiamo e l'ora successiva torniamo e aspettiamo un segnale. Lo ripeteremo fino a quando non sentiremo qualcosa da Marj.

Aggiunsi un vettore al tracciato, mostrando la nostra presunta rotta e accesi i motori. Il visore che segnava zero si alzò rapidamente fino a zero virgola otto e poi iniziò a rallentare, avvicinandosi asintoticamente a zero e novantanove. — Siamo partiti.

Wade disse: — Non riesco ad abituarmi all'idea di accelerare senza avvertirlo.

— Ci stiamo muovendo, che io senta o no. Guardi il visore della velocità. E può guardare gli orologi. — Indicai una grande carta delle stelle. Il nostro tempo soggettivo dell'orologio principale della nave manteneva il suo ritmo normale, secondo dopo secondo, ma i visori del tempo delle fermate della nostra rotta erano decisamente veloci. Le cifre del secondo orologio erano instabili, quelle del decimo scorrevano quasi alla stessa velocità a cui scorrevano normalmente quelle del primo.

Il tempo vola quando si corre.

— Cosa è accaduto dopo che l'ho lasciata, in piscina? — chiesi a Tara. — Quando si è ripresa completamente?

Tara e io eravamo tornati nella solita stanza, mentre Wade probabilmente chiedeva a Razzi di confermare quanto avevo fatto sul ponte. Gli avevo detto la verità. Non avevo interesse a mentire fino a quando non riuscivo a trovare un vantaggio nel farlo e avere un'opportunità migliore al momento giusto, se almeno fossi riuscito a fare in modo che si fidasse di me.

— Non desiste mai? — chiese Tara, ma apparentemente si era preparata alle mie domande perché mi fece un lieve sorriso e iniziò a parlare senza dover

essere stimolata. — Mentre mi si stava schiarendo la testa, Wade iniziò ad avvicinarsi. Gli ho preso il coltello che lei mi ha dato per evitare che cercasse di ribellarsi disarmato e gli ho riferito quello che mi ha detto. Mi stavo alzando e notai l'uomo nella piscina. Credo di aver reagito lentamente, perché ho cominciato a capire che quell'uomo era morto quando Wade mi prese il coltello dalle mani e corse a un interfono. In quel momento ho pensato che riuscisse a reagire più velocemente perché si era ripreso prima di me dagli effetti del gas.

"Chiamò il ponte, credo, e disse qualcosa come: 'Abbiamo un problema alla piscina. Manda qualcuno'. Comunque disse di non sentirsi perfettamente a posto ma ero ancora abbastanza confusa per preoccuparmi di questo Molti altri passeggeri si stavano riprendendo, e così aiutai qualcuno di loro.

"Wade aspettò sulla porta. Quando gli altri arrivarono si diresse verso la porta posteriore. Si ricorda cosa è accaduto quando ha aperto la porta?"

— Sì, credo che abbia mandato qualcuno sul retro per chiudere ogni via di fuga ma non ne ho la certezza.

— Comunque, non appena l'hanno catturata uscirono tutti tranne Wade. Quando alla fine alcuni passeggeri tentarono di uscire da quella porta, la trovarono bloccata. Nel frattempo, Wade mi spinse verso l'uscita centrale.

"Mi resi conto prima che mi facesse uscire che era coinvolto in quello che stava accadendo ma non volevo crederlo. Così lo seguii, sperando che fosse tutto un terribile sogno. Quando raggiungemmo il corridoio e alcune persone che non conoscevo, vestite di nero, ci lasciarono passare e impedirono agli altri passeggeri di uscire, tutte le speranze svanirono. Ma non potevo fuggire. Ovviamente tentai, ma Wade e due suoi amici me lo impedirono. Comunque, ero forse ancora un po' stordita."

— Ha qualche idea sul perché Wade si trovasse lì? Perché non era sul ponte?

— Credo che fosse rimasto per controllare. Li ho sentiti parlare dopo, e penso che volesse qualcuno di loro presente al risveglio della gente per ascoltare le prime reazioni e verificare che tutto fosse sotto controllo. E questa persona doveva far par te della banda ma doveva anche essere un passeggero. Quindi o lui o Daniel, ed evidentemente ha deciso di fermarsi lui. Credo che avesse in mente di uscire con me dopo un po' di tempo. Lei ha solo accelerato i suoi piani.

— Proprio come ho fatto di nuovo.

— Vuol dire dimezzare l'attesa? Annuii.

— Perché sta collaborando? Non sarebbe meglio avere più tempo possibile?

— Forse, ma questo ci potrebbe dare un piccolo aiuto. Stiamo viaggiando un'ora e un'ora stiamo fermi. Con un'accelerazione di sette a uno, questo vuol dire che per sette ore su otto, per un osservatore a bassa velocità, non dovremmo ricevere le trasmissioni di Marj Lendelson. E vuole anche dire che se a un certo punto, dopo che la loro nave esce dall'iperspazio e l'equipaggio trova il suo trasmettitore e lo distrugge, potremmo essere abbastanza fortunati da non ricevere più altri segnali. E se Wade dovesse cercare una sfera in uno spazio con un raggio...

diciamo... di due giorni luce per milleventiquattro fanno più di cinque anni luce; una sfera con un raggio di cinque anni luce in una regione dello spazio così densa, avrà bisogno di molto più tempo di quanto crede prima che qualcuno ci venga a cercare.

— Deve aver giocato molto per esser così abile a bluffare.

Quando le ha chiesto cosa ne pensava della sua idea, era d'accordo e la sua espressione mi ha fatto pensare che stavamo andando di male in peggio. È riuscito a non fare trasparire l'ansia.

— È un sollievo.

— Che Wade non abbia capito?

— Che lei non abbia capito. Fino a oggi nessuno era riuscito a vedere dentro di me così chiaramente. — Sorrisi. — Una persona deve avere un po' di privacy.

Tara mi guardò a lungo, mentre riaffiorava la sua espressione maliziosa. Sulle labbra le si formò un lieve sorriso e nei suoi occhi comparve una certa animazione. In una situazione differente, avrei potuto pensare che stesse cercando un modo per scherzare o che volesse prendere in giro qualcuno. Mi meravigliai per la sua capacità di recupero. E mi piaceva ogni minuto di più. Il mio sorriso doveva essersi allargato perché disse:— Cosa? — e alzò la testa verso di me.

— Niente.

Scosse la testa leggermente, facendomi capire che non mi credeva.

— Ha molti amici a Xanahalla? — chiesi.

Esitò, senza dubbio considerando la domanda indiscreta. — Alcuni. Uno che mi aspettavo di trovare lì, è partito prima che arrivassi.

— Qualcuno di speciale?

— Non così speciale. Una ragazza con cui sono cresciuta andò lì, o così mi era stato detto prima che decidessi di partire.

Avrei voluto rivederla, ma credo che sia arrivata alle mie stesse conclusioni: il mondo reale è più eccitante.

— Quindi non ha mai desiderato di tornare indietro? Ho questa impressione.

— Ogni tanto ho considerato la possibilità di tornare, specialmente quando le cose tra me e Wade andavano male. Forse quello che ha detto prima è vero. Forse sto cercando di fuggire di non affrontare i problemi. A volte, è un'alternativa allettante.

— Come il suicidio? — Mi sentivo stupido per non avere capito cosa era accaduto a Jenni Sonders.

— Forse. O almeno per qualcuno che potrebbe scegliere quella soluzione quando il mondo sembra troppo duro. Quando sembra che non ci sia alcuna possibilità di essere felici. Ma non ha mai avuto la tentazione di darsi per vinto? Ha lottato per tirarsi fuori da una trappola in cui la maggior parte della gente continuerebbe a cadere.

— Sì, e guardate come sono felice.

— Certo, forse non lo è ugualmente, ma scommetto che è soddisfatto del suo lavoro e probabilmente spera un giorno di essere più felice.

In un'altra di quelle ammissioni inconscie, guardai Tara dritto negli occhi blu scuro e dissi: — Ha perfettamente ragione.

Tornai sul ponte per guidare la nave verso il punto in cui era stato intercettato l'ultimo messaggio di Marj Lendelson e ci fermammo. Non captammo nessun segnale durante l'ora in cui aspettammo. E, come si dice, nessuna notizia è buona notizia.

Dopo due ore soggettive, o quasi otto ore del tempo reale, non avevamo

ricevuto niente. Non era possibile che aumentassi la velocità della nave fino a zero e novantanovemilanovecentonovantanove c senza che Wade se ne accorgesse. In quel modo avremmo navigato circa nove giorni per ogni ora. Forse il trasmettitore di Marj era stato già scoperto. Certamente sarebbe stato troppo tardi per i passeggeri quando avessero raggiunto le loro destinazioni. Coloro che normalmente percepivano un salario in tempo reale potevano rallegrarsi.

Dopo più di tre cicli di partenza-ritorno-ascolto, cominciammo a credere che c'era la speranza che il trasmettitore fosse stato trovato e spento. Cominciavo anche a sentirmi come un giocattolo a molla.

— Forse Marj ha dimenticato di portare il trasmettitore — suggerii. Era già la settima volta che ci fermavamo senza avere un segnale. — È una persona che dimentica tutto?

— Difficilmente — disse Wade.

— Be', sa com'è quando qualche volta si fanno le valigie in fretta. Una volta ho dimenticato di mettere dentro il mio...

— È abbastanza, Jason.

— O forse ha preso il trasmettitore, ma non quello che lei aveva previsto. Forse Marj sta veramente lavorando per qualcun altro. Forse proprio adesso un'altra banda è sulla loro strada, tornando...

— Basta! — Wade si alzò improvvisamente dalla sedia e si avvicinò. Si stringeva le mani in modo agitato e capii che avevo toccato un punto sensibile. O veramente era preoccupato della lealtà di Marj Lendelson o era preoccupato per la sua sicurezza. Si calmò e continuò ad avvicinarsi. Per il tempo che rimase accanto a me, sembrò rilassato e disse tranquillamente: — Non voglio sentire nient'altro che non sia legato alla navigazione fino a quando non riceviamo il segnale.

Mi andava bene. Avevo bisogno di un altro sonnellino.

Meno di quattro ore soggettive dopo, la consolle suonò di nuovo; una chiara sequenza lunga-breve-lunga che ci diceva che il trasmettitore di Marj Lendelson era ancora in funzione.

Quando il trillo risuonò, troppo facilmente mi tornò in mente come mi ero sentito quando un cliente di Redwall mostrava interesse per me, e il

campanello del mio letto mi indicava che la sosta era finita.

10
Odissea nell'iperspazio

Sotto l'attenta supervisione di Wade, registrai la direzione da cui era arrivato il segnale di Marj Lendelson nella mappa stellare e tracciai un vettore dalla nostra attuale posizione. Fino a quando non ci saremmo mossi con la *Redshift*, e ricevuto una seconda segnalazione, non potevo determinare la posizione esatta, ma avevamo informazioni sufficienti per seguirli e controllare qualsiasi sistema planetario lungo il vettore.

Anche Wade lo sapeva ma, ovviamente, voleva che lo dicessi in modo chiaro mentre pianificavo il prossimo spostamento.

— D'accordo — dissi. — Il caso peggiore: non hanno fatto attenzione alla dilatazione del tempo. Anche se non credo che volessero ignorarla, potrebbero essere andati nell'iperspazio, spingendo la nave fino alla massima velocità consentita dalla loro potenza, forse sette volte zero e nove o di più, e aver raggiunto la loro destinazione con uno scarto minimo di tempo soggettivo che potrebbe essere molto rispetto al nostro tempo reale. Il fatto che riceviamo la trasmissione così presto pone un limite alla loro velocità e al tempo di viaggio. Non conoscendo la velocità del loro tempo, dato che l'ultimo segnale è stato mandato dallo strato quindici, e in quello strato le trasmissioni sono 32 volte più veloci, quindi la posizione più distante che possono avere raggiunto è equivalente a... circa quaranta ore alla velocità della luce nello strato quindici, che ammonterebbe a... centocinquanta anni luce nello spazio normale.

Wade fischiò.

— Forse anche di più, se stanno andando in discesa — dissi.

— Cosa? — chiese Wade.

— Scherzo. Non importa. Se invece sono andati nell'iperspazio subito dopo la prima trasmissione e usciti non appena averla mandata, ma hanno una velocità di zero e nove c, allora do vrebbero trovarsi solo a un po' più di dieci anni luce. O potrebbero essere andati in giro ed essere solo a un paio di anni luce.

Se ci dirigiamo verso un punto a circa dieci anni luce nella loro direzione di marcia e a circa dieci anni luce fuori dalla loro rotta, dovremmo riuscire a determinare la posizione facilmente.

— Mi sembra giusto — disse Wade. — Quanto tempo ci impiegheremo?

— Oltre quattordici anni luce e milleventiquattro per ce..., circa centoventi ore in tempo reale. Quanto volete impiegarci?

— Devo ancora capirlo. Ditemi la vostra idea.

— Va bene. La nostra velocità tipica di zero e nove c comprime il tempo di due e tre quindi ci impiegheremo... oltre quindici ore. Due volte zero e nove lo abbassano... a diciassette ore. Tre volte zero e nove... un po' più di cinque. Quattro zero e nove a circa un'ora e tre quarti. — Non sottolineai che per quanto avessimo ridotto il nostro tempo soggettivo, in tempo reale sarebbero trascorse centoventi ore, dandoci molte più Opportunità che il trasmettitore di Marj Lendelson venisse scoperto ed eliminato. E molto più tempo a coloro che cercavano la *Redshift.*

— Quattro volte zero e nove, che presumo significhi zero e novemilanovecentonovantanove c, sembra buono — disse Wade. — Ma non consumerebbe troppo le nostre riserve di energia?

— Andrà bene.

— Andiamo. — Questa volta Wade non chiamò Razzi per la verifica.

Ci fermammo di colpo, metaforicamente parlando, meno di due ore soggettive dopo, per ascoltare di nuovo. Ero contento che il loro ricevitore non potesse ascoltare le trasmissioni ogni volta che viaggiavamo abbastanza velocemente con un tempo soggettivo che corrisponde a meno della metà del tempo reale, ma questo fatto non ci dava molte speranze. Non più di dieci minuti dopo esserci fermati, captammo di nuovo il messaggio di Marj Lendelson.

— Splendido — disse Wade e guardò il suo gruppo sfregandosi le mani. Non potevo credere che lo stesse facendo veramente.

Apparentemente tutta la banda, o almeno quello che ne era rimasto, era sul ponte. Oltre a Wade e Daniel c'erano altre sei persone vestite di nero. Mi sembrava di essere a un funerale, e non volevo pensare se fosse già avvenuto o doveva ancora svolgersi, e di chi fosse.

Tracciai un nuovo vettore sullo schermo. Sembrava che il mezzo di trasporto di Marj Lendelson si fosse fermato, perché il vecchio e il nuovo vettore si intersecavano vicino a un sistema stellare distante circa venticinque anni luce.

Per la forza dell'abitudine dissi: — Spostarsi lateralmente di trecentocinquanta, e quarantadue sopra. Direzione zeroventiquattro e settanta. — Ma non c'era nessuno sul ponte in grado di confermare.

Diedi le coordinate al computer della nave e sullo schermo apparve un consuntivo completo.

Stella del tipo G, quattro pianeti, uno con anelli, proprietà di controllo del Terzo Mondo Inc., catalogato da oltre un centinaio di anni, non abitato tranne da una colonia mineraria, nessuna attrezzatura per riparazioni di una grande nave spaziale. Nessun servizio.

Wade disse subito: — Andiamo Jason. Quattro volte zeronove. — Aveva letto da dietro le mie spalle. Odio la gente che lo fa.

Il viaggio di tre ore passò abbastanza in fretta. Dall'altra parte, Marj Lendelson probabilmente si stava chiedendo perché stavamo perdendo tempo; per lei sarebbero dovuti trascorrere circa tredici giorni, quattro per determinare la posizione, e altri nove per arrivare a Xanahalla. Comunque, i tempi cattivi sono più lenti di quelli buoni, così forse sarebbe stata molto irritata quando alla fine saremmo comparsi.

Da quando mi ero svegliato la prima volta, Wade era sempre stato di buon umore. Era quasi allegro da quando avevo fermato la *Redshift.* Dopo mezz'ora di lenta navigazione, tornò con i piedi per terra.

Ormai aveva capito che il trasmettitore di Marj Lendelson si era fermato.

— È preoccupato? — chiesi a Wade. — Deve essere questo il posto. — Sullo schermo principale c'era una grande immagine captata dai nostri rilevatori dello strato dieci. Il pianeta anellato al centro dello schermo era così vicino che i lati piatti del monitor tagliavano via una parte degli anelli.

La voce di Wade si abbassò notevolmente. — Non le è stato richiesto di essere accondiscendente, Jason. Capisco la lealtà quanto lei. Il fallimento del trasmettitore renderà più difficile localizzare Marj e quindi riprenderla, ma lo faremo. — Non guardò verso Tara.

Quello che veramente mi chiedevo, e di cui Wade non aveva parlato, era cosa

avesse fermato il trasmettitore.

— Si avvicini di più — disse Wade.

Eravamo abbastanza distanti perché gli anelli sembrassero solidi ma si distinguevano due divisioni ampie e molte altre più piccole. Sull'emisfero sinistro era notte. L'ombra ravvicinata degli anelli separava la parte destra. Iniziammo ad avvicinarci.

Immagini di stelle si muovevano debolmente dietro gli anelli, come fiochi puntini di luce nella pioggia lontana. Alla fine il disco del pianeta si ingrandì fino al punto che i bordi toccavano quasi i quattro lati dello schermo.

Daniel ruppe il suo lungo silenzio. — Guardi, là. — Sì avvicinò allo schermo e indicò un punto sulla superficie del pianeta nel quadrante superiore a destra. Doveva allungarsi per raggiungerlo.

Nel punto dove stava indicando, un bagliore si rifletteva da una struttura sulla superficie. Pensai che da questa distanzia poteva provenire solo dalla Torre del Culto.

— Avviciniamoci a quel punto — disse Wade.

La superficie del pianeta cominciò a girare sotto i nostri occhi mentre cambiavo direzione. Eravamo già abbastanza vicini al terreno da trovarci sotto l'anello più interno, così non dovevo preoccuparmi dei rilevatori dello strato zero che potevano spezzarsi durante la loro ispezione.

Ci avvicinammo al punto da cui si rifletteva la luce. L'area circostante era un pezzo di terreno più o meno circolare con una tonalità più scura rispetto alla zona esterna. Alcune nuvole si stavano formando a nord.

Diedi un'occhiata indietro a Tara. Anche se non mi avesse confermato che ci trovavamo nel posto giusto, lo avrei capito dal suo pallore e da come fissava lo schermo. Non avevo ancora in mente un piano che avrebbe aiutato i suoi amici e salvato i membri dell'equipaggio della nave.

Appena l'area circolare attorno alla Torre del Culto riempì lo schermo, questa fu chiaramente visibile, leggermente a nord dell'ombra degli anelli. Spuntava fuori dal terreno piatto come un chiodo. Fermai di nuovo la nave, aspettando delle altre istruzioni. Mentre guardavo lo schermo, la Torre e i suoi dintorni iniziarono a uscire dallo schermo.

— Qual è il problema? — chiese Wade.

— Deve essere più preciso — dissi, sicuro di cosa lo stava preoccupando e abbastanza sicuro di poter avere un'altra opportunità per convincerlo a non tentare di pilotare la nave.

— È il pianeta che sta girando sotto di noi a quella velocità?

Perché la vista cambia così rapidamente?

— No. È il pianeta in orbita attorno al suo sole. — Feci un rapido controllo. — Sta ruotando a circa centomila chilometri all'ora. La sua velocità di rotazione genera un punto sulla superficie che si muove solo all'uno per cento della velocità complessiva. Per focalizzarlo dovremmo fare un movimento a spi rale. Una spirale curva che ruota attorno al sole.

Wade fece una smorfia. — Ma lo fa tutte le volte con gli attracchi orbitali.

— Certo. Quegli attracchi sono equipaggiati con fari di posizione che la *Redshift* può seguire. Questa gente probabilmente non aveva in mente una vostra visita quando ha deciso di non istallare degli impianti di attracco. O forse avevano in mente proprio voi. Comunque, possiamo programmare la *Redshift* perché cambi periodicamente la sua posizione in corrispondenza dell'orbita di Xanahalla. E possiamo programmarla per sovrapporre un cerchio più piccolo, che tenga conto della rotazione planetaria, ma se ci avviciniamo e lei vuol tenere la nave in una posizione che corrisponda esattamente a un punto preciso sul terreno, sarebbe meglio che utilizzaste un pilota esperto devoto al proprio lavoro al centodieci per cento. E sarebbe meglio non interrompere chiunque stia facendo questa manovra. Altrimenti, invece di trasferirvi su una superficie solida, vi ritroverete molto probabilmente con un salto da dieci metri o con le gambe tra le rocce.

Wade non distolse mai lo sguardo dallo schermo ma appena finii di parlare disse: — Ho capito.

Daniel si avvicinò a Wade e insieme si spostarono in un angolo per parlare in privato. Tentai di rassicurare Tara con uno sguardo ma stava ancora fissando lo schermo con un'espressione preoccupata. Quando i due uomini finirono di parlare, Wade tornò indietro e disse: — Va bene. Jason. Abbassiamoci per dare uno sguardo da vicino.

Prima calcolai approssimativamente la velocità orbitale e la forma di

Xanahalla e poi inserii i dati nella consolle. Diedi alla nave un calcolo di rotazione approssimativo sulla velocità di rotazione del pianeta.

Fino a quando mi limitai a navigare automaticamente, Wade non obiettò e non chiese spiegazioni per ogni piccola azione.

Se le mie mani si fossero avvicinate ai pannelli di comunica zione, sono sicuro che si sarebbe interessato di più. Anche allora non si sarebbe eccitato troppo; si era premurato di coprire i piani di controllo con del nastro.

Eravamo sospesi a circa cinquanta chilometri da Xanahalla, sistemati comodamente nello strato dieci, facendo attenzione a non essere visti dallo strato zero. Da terra non avrebbero notato la nostra presenza se non avessero avuto delle attrezzature abbastanza sensibili da intercettare i nostri sottili rilevatori, mentre oscillavano avanti e indietro tra il nostro strato e lo spazio normale. Da quella distanza, la sola cosa che un occhio umano avrebbe visto era una griglia tremolante di quattordici piccoli puntini, difficile da distinguere quanto un centimetro di filo di una ragnatela in una luce fioca.

Soddisfatto delle mie iniziali approssimazioni, iniziai a spostare la *Redshift* verso Xanahalla. L'immagine sullo schermo cresceva rapidamente malgrado l'ampliarsi della mia visuale.

Se la nave avesse tremato e vibrato con un normale mezzo atmosferico, la sensazione di cadere senza controllo verso il terreno sarebbe stata assoluta. La conversazione si fermò mentre costringevo la nave a una fermata brusca vicina a una macchia bianca accanto al margine del cerchio, a non più di mezzo chilometro. Nel silenzio improvviso, sentii Daniel deglutire.

Sotto di noi si estendeva un aeroporto con un paio di piste di atterraggio per traghetti spaziali in buone condizioni circondate da bassa vegetazione. Una pista di rullaggio univa le altre piste formando una grande "H". Su un lato, due semplici edifici rettangolari erano il centro per attività occasionali. Sulla pista di rullaggio, accanto a uno degli edifici, era fermo un traghetto.

Tre persone camminavano lentamente verso di esso. La scena era chiara. I profili che la nostra precedente distanza rendeva sfuocati erano più netti.

Mi avvicinai al terreno più lentamente. Un attimo dopo, sullo schermo si vedeva il traghetto distintamente. A parte il fatto che la scena si presentava piatta e in bianco e nero, era: come se guardassimo da una finestra. Potevo vedere delle macchie leggermente scolorite sull'esterno del traghetto.

Fermai la nave e guardai solo lo schermo. Iniziammo ad allontanarci dal traghetto, sulla sua sinistra. Feci dei calcoli più precisi per restare sincronizzati con un punto sulla superficie del pianeta e la velocità di movimento rallentò. Alla fine feci ruotare la *Redshift* lentamente, in modo che corrispondesse approssimativamente alla velocità di rotazione di Xanahalla.

Dopo aver posizionato la nave, per trovarci di fronte alla guglia in lontananza, dissi: — Questa è la sua fermata, credo.

Wade disse: — Tara, è il momento che tu abbia un ruolo più attivo. Vuoi sederti qui?

La falsa cortesia di Wade era sprecata. Probabilmente Tara non sarebbe apparsa più turbata se Wade avesse detto: "Vieni qui e aiutami a trovare la mia nuova amante". Rimase seduta dov'era.

Wade tentò ancora. — Tara vieni qui, adesso — e indicò la sedia accanto alla mia, ma lei lo ignorò.

Le si avvicinò e le si fermò di fronte. Pensavo che avrebbe potuto minacciarla o l'avrebbe tirata per un polso. Invece la sua mano guizzò rossa mentre si allontanava da me e colpì il viso di Tara, così forte da farla cadere dalla sedia.

Il suo lamento mi arrivò un secondo dopo. Ormai mi stavo muovendo verso Wade. Le stava offrendo una mano per alzarsi quando gli fui accanto e dissi: — Toccatela di nuovo e dovrete attivare il mio collare.

Le guardie ai lati della stanza si allarmarono. Daniel indietreggiò in modo che potessero controllarmi attentamente.

Tara, con una mano sulla guancia, mi guardò preoccupata.

L'espressione sorpresa di Wade mi sembrò ridicola. Dopo un attimo disse: — Fatela sedere là e non ci saranno problemi.

Offrii la mia mano a Tara che accettò. Andammo verso le sedie accanto alla consolle principale e silenziosamente si sedette alla mia sinistra. Sulla guancia le si stava già formando un livi do.

Ero arrabbiato con me stesso per non essere andato avanti a colpire Wade, senza badare alle conseguenze, sebbene fossi cosciente che sarebbe costato molto più di quanto avessi potuto ottenere. Ed ero arrabbiato per avergli

mostrato un possibile punto debole, una debolezza che, molto probabilmente, avrebbe potuto sfruttare successivamente. Poi notai lo sguardo grato di Tara e mi ricordai della ragazza di Redwall. La mia rabbia svanì come un'ombra.

Guardai di nuovo lo schermo mentre Wade si sedeva lontano da Tara. C'eravamo posti a pochi metri dalla superficie ed effettuai un'altra correzione. Daniel si sedette alla mia destra. Wade guardò lo schermo e disse: — Perché è in bianco e nero? È di quelli economici?

Avvertii una lieve rabbia dietro la domanda, come se quel limite non lo avrebbe irritato se non lo fosse già stato per qualcos'altro. Era l'unico segno di insofferenza per ciò che era appena accaduto. — Non è un problema di costo — dissi. — È una questione di praticità. Poiché la frequenza della luce aumenta mentre questa diminuisce, i colori dello schermo vallerebbero in rapporto alla distanza dei suoi occhi dal pavimento. Due persone non potrebbero essere sicure di vedere la stessa immagine, e se fosse regolata su una persona, i colori non sarebbero identici per tutte le altre.

Wade assimilò quello che avevo detto e poi disse: — Va bene. La prima cosa da fare è localizzare Marj. Qual è il modo migliore?

Pensai che Tara potesse rifiutarsi di nuovo, ma evidentemente localizzare Marj non le sembrava più sleale di aiutare Wade a trovare il modo per recuperare il contenuto della cripta della guglia che si vedeva all'orizzonte.

— La Torre ha una grande mappa disegnata sul pavimento appena sotto il piano terra. Accanto c'è un elenco principale dei residenti. Se Jason può portarci fino a lì e riusciremo a dare un'occhiata alla mappa, sapremo dove si trova Marj Lendelson.

Se si trova qui da oltre una settimana, rispetto al loro tempo sicuramente deve esserle stato assegnato un alloggio.

— Bene, Jason? — disse Wade.

Feci un'altra correzione per ridurre lo spostamento. — È possibile. Non facile ma possibile. Il fatto che il problema esiste nello strato zero non ha alcun effetto su di noi nello strato dieci. I rilevatori oscillano avanti e indietro. Fino a quando vanno nel vuoto o nell'atmosfera non ci sono problemi se avvertono una massa nello strato zero si fermano completamente, quindi sono protetti. Ma se si spostano nello strato zero e incontrano una massa mentre sono ancora lì, sono finiti. Se vuole che conduca la nave mentre siamo sovrapposti

a una grande stanza protetta, si mente posso farlo. Se vuole che segua un corridoio, sarebbe meglio non distrarmi, e anche così non sono sicuro di riuscirci.

— È una stanza grande — disse Tara. — Soffitto alto, muri distanti, con tunnel che conducono fuori. La stanza fa parte del centro che collega i passaggi sotterranei che conducono alle zone residenziali.

— Va bene — dissi. — Tenterò. — Spensi tutto tranne un rilevatore; avere tutto in funzione sarebbe servito solo a crearmi ulteriori preoccupazioni circa eventuali danni. In tal modo se uno avesse urtato una parete nello strato zero, ne avremmo, avuti altri tredici.

Spiegai a Wade cosa stavo facendo in modo che non si spaventasse.

Indossai anche gli occhiali di controllo. Fare quella difficile manovra non permetteva alcuna distrazione. Il visore che avevo davanti mi diede l'immagine a colori di quello che avevo visto sullo schermo principale. Adesso la vegetazione che era apparsa secca e addormentata appariva con vivaci verdi, blu, gialli e marroni.

La maggior parte del terreno era coperto con una specie di erba presa da una delle colonie esterne. Grossi e corti viticci gialli si estendevano verso l'alto partendo da uno strato spesso come un tappeto. Verso destra c'era della vegetazione con la corteccia rossa e un tronco grosso che poteva essere scambiato per un enorme cavolfiore con un lungo gambo.

Spinsi leggermente i comandi soddisfatto per la migliore percezione, e ci alzammo sopra gli alberi vicini. Iniziammo a muoverci verso la guglia all'orizzonte: la Torre del Culto.

Nell'aria limpida potevo vedere un arcobaleno che si apriva sulla Torre. All'orizzonte non c'erano segni di umidità, quindi gli abitanti dovevano aver usato, per qualche ragione, un ologramma elaborato e molto potente.

Lampi verdi e marroni ci passavano accanto mentre scivolavamo tranquillamente verso la Torre del Culto. Avevamo percorso circa un terzo della distanza senza vedere nessuna costruzione, quando iniziammo a intravedere delle occasionali abitazioni nascoste tra grandi piante esotiche, molte delle quali erano più alte delle case stesse.

Quasi a metà strada verso la Torre del Culto, sul mio visore apparvero delle

interferenze. Più avanzavamo più cresceva la distorsione. Fermai la nave, mi tolsi gli occhiali e guardai l'immagine in bianco e nero sullo schermo principale. Era troppo triste.

Ci avvicinammo ancora alla guglia e l'interferenza si fece più forte.

— Cosa accade? — chiese Wade.

— Un disgregatore — dissi, felice di trovare un ostacolo sul suo cammino. — Credo che questa gente non sia così impreparata come pensavate.

— Cos'è un disgregatore?— chiese Daniel.

Nello stesso istante Wade esclamò: — Dannazione!

Questo era interessante. Evidentemente Wade non aveva detto tutto a Daniel. Colmai questa lacuna e risposi alla domanda.

Dopo avergli dato un'idea generale, aggiunsi: — A questo pun to, è difficile spostarsi con sicurezza. Se fossimo abbastanza vicini al disgregatore tanto che lo schermo possa essere oscurato a metà a causa delle interferenze, chiunque si sposti verso lo strato zero può aspettarsi di vivere forse per qualche settimana.

Avvicinandosi ulteriormente, un corpo può ancora essere riconosciuto come umano ma certamente non vivo.

— Pensa che il centro sia nella Torre? — disse Wade.

— Probabilmente sì — risposi. — Possiamo scoprirlo. Iniziai a spostare la *Redshift* ad angolo retto verso la nostra prima rotta, cercando di fare in modo che la quantità di interferenze sullo schermo restasse costante. Dopo aver percorso quasi dieci chilometri lungo una circonferenza con al centro la Torre del Culto, l'ipotesi fu confermata.

Dissi a Wade: — Sono sicuro che se rinunciate adesso, prima che un passeggero o qualcuno dell'equipaggio sia ucciso, sarebbe meglio che lasciarsi sfuggire le cose di mano.

— Non ci sfuggirà nulla dalle mani. Abbiamo delle armi a bordo. Ma grazie per la preoccupazione. È quasi commovente.

Wade si era apparentemente ripreso dalla scoperta del disgregatore. La sua voce era sarcastica e controllata, solo con un pizzico di ansia. Forse a

prescindere dal rischio, preferiva comunque un confronto diretto piuttosto che una classica toccata e fuga.

— C'è un altro elenco? — chiese a Tara.

— Parecchi, distanti dalla Torre, ma sono tutti nelle gallerie.

Uno si trova in quella principale tra la Torre e l'aeroporto.

Alla richiesta di Wade, invertii la direzione, allontanandomi dalla Torre per evitare di distruggere il rilevatore che continuava ad andare avanti e indietro tra noi e lo strato zero. Mentre sorvolavamo il terreno, feci uscire il secondo rilevatore, diametralmente opposto a quello principale, e inserii una piccola immagine, che proveniva da esso, in un angolo superiore dello schermo. Dopo una breve perlustrazione l'immagine lontana della Torre apparve sullo schermo con alle spalle l'aeroporto.

— Va bene — dissi. — Se può mostrarmi l'entrata del tunnel dell'aeroporto, possiamo tentare di seguirlo.

Tara restò in silenzio per un attimo. Gli occhiali mi impedivano di guardarla per capire la sua reazione. Dopo disse: — I passaggi per l'esterno sono distribuiti lungo tutta la galleria principale. In questo momento non riesco a vederne nessuno, ma se si sposta lentamente verso la Torre probabilmente riuscirò a localizzarli.

Ripartii e il terreno cominciò a scorrere lentamente sotto i nostri occhi. Un minuto dopo, Tara disse: — Ce n'è uno.

— Se lo indica con il dito non serve a nulla — dissi. — Su quale quadrante dello schermo si trova?

— Quello superiore a sinistra.

Non vidi nulla. — Divido quel quadrante in altri più piccoli.

In quale è?

— In basso a destra. È alla base di quel grande albero di Radalla.

— Alla base di quel mostruoso cavolfiore? Lo vedo. — Lei aveva visto in bianco e nero quello che io potevo vedere tranquillamente a colori.

Mi avvicinai fino a quando l'immagine del grande tronco del Radalla apparve sullo schermo. Dissi: — Se vuole che scenda lì, non deve distrarmi. Posso

seguire indicazioni solo come "sinistra", "destra", e poche altre cose come "stop" e "superficie", ma se pensa che laggiù sia in grado di conversare ha preso la persona sbagliata. Cosa ne dice?

Wade rispose: — Andiamo. Per adesso vogliamo scoprire dov'è Marj. Appena la troveremo, torneremo indietro e organizzeremo la prossima mossa.

Spensi il rilevatore posteriore e accesi il video di registrazione. — Farò rientrare il rilevatore se dovessimo passare attraverso una porta o un muro, altrimenti lo perderemo. — Mi avvicinai alla porta. Il suo profilo rettangolare si proiettava sulla superficie nodosa, marrone e grigia del tronco. La porta si mime tizzava con l'albero per colore e struttura.

— Proprio come Winnie the Pooh — disse piano Tara.

— È importante che conosca il riferimento? — chiesi.

— No. Solo un pensiero inutile.

Feci una correzione finale per ridurre lo spostamento non riuscendo a correggerlo. Tirai un respiro profondo e mi spinsi in avanti. — Andiamo.

Mi avvicinai e ritirai il rilevatore per quello che speravo fosse un giusto intervallo. Quando lo spinsi fuori di nuovo, potevamo vedere dentro. Una scala a spirale conduceva all'interno del pianeta. Fortunatamente, la colonna centrale era vuota; non sarei mai riuscito a manovrare attorno a quella spirale e contemporaneamente controllare lo spostamento. Il rilevatore ispezionava il fondo della colonna rimandando l'immagine delle scale.

Raggiungemmo il punto più basso delle scale e con le mani sui comandi correggevo costantemente gli spostamenti per non urtare i muri e rischiare di distruggere il rilevatore. Ruotai per trovarmi di fronte a un'altra entrata. Andammo avanti, ancora una volta alla cieca, per "riaprire gli occhi" subito dopo.

Questa volta eravamo in un tunnel. Tara non aveva parlato inutilmente. Contrariamente a quanto avevo immaginato, un corridoio dritto e lungo che si perdeva all'infinito, il tunnel aveva parecchie curve irregolari e un soffitto a volta. Era vagamente circolare, con un pavimento piatto, giallo con delle piccole mattonelle rettangolari. Anche il percorso esterno che!

conduceva al tunnel era curvo e la vista davanti era chiusa da una svolta verso sinistra. Per certi aspetti non era molto diverso dalla *Redshift.*

Ruotai l'immagine di trecentosessanta gradi. La porta che conduceva alle scale a spirale era segnata con "cinque e settanta W". Poco dopo avere controllato sul visore la parte destra del tunnel, Tara disse: — Avanti.

Procedemmo. La parte del tunnel che potevamo vedere era sgombra. In alto non c'erano file di lampade, ma l'intero soffitto del tunnel era rischiarato debolmente da un giallo pallido.

Procedevo seguendo le curve, avvicinandomi alle pareti così spesso da essere sempre in tensione. Poco dopo, arrivammo a un'intersezione segnata con "cinque e cinquanta W".

— È solo un tunnel esterno — disse Tara. — Dritto. — Seguii le sue istruzioni. L'interferenza sullo schermo peggiorava gradualmente. Continuammo per parecchi minuti, incontrando ogni tanto delle porte chiuse che conducevano fuori dal tunnel, ma senza incrociare nessuno. Improvvisamente una figura apparve da una curva di fronte a noi. Indossava una morbida tunica bianca con dei semplici cordoni neri lungo i bordi e le maniche.

Invece di tentare di muovermi nel tunnel e correre alla cieca mentre ci superava, aspettai che fosse lui ad avvicinarsi. Era improbabile che il rilevatore si danneggiasse anche se lo avesse investito durante una delle sue infinitesimali perlustrazioni nello strato zero, perché il corpo umano era morbido. Ma lui poteva percepire il rilevatore che gli si strofinava contro e capire che stava accadendo qualcosa di insolito e avvertire qualcuno.

Così mi fermai dove eravamo, correggendo continuamente la posizione, spostandomi in una direzione o in un'altra, ma tentando di stare al centro del tunnel. Riuscii a dire: — Lo conosce? — mentre si avvicinava.

Quasi nello stesso momento in cui Tara disse: — È straniero — disinnescai il rilevatore. Per quasi un secondo, tentai di ripetere le operazioni che ci avevano permesso di restare al centro del tunnel e dopo riattivai il rilevatore. Ci si presentò! un'immagine pulita; l'uomo era dietro di noi. Ripresi il viaggio verso la Torre del Culto. Era sicuramente più difficile che andare in chiesa.

Lungo la via, sulle saltuarie porte chiuse sul lato del tunnel c'erano dei numeri che decrescevano gradualmente. Oltrepassammo poche altre persone, una coppia che Tara conosceva. Le interferenze sul monitor divennero molto più intense prima di raggiungere un'intersezione più grande etichettata come

"cinque e zero zero". Oltre al tunnel principale e a un altro ad angolo retto, un terzo girava attorno all'intersezione formando una camera circolare con sei uscite.

— Girate a destra — disse Tara. — La mappa è lì. Spostai l'immagine verso destra e vidi dove ci aveva condotto: una grande mappa con un lungo elenco di nomi stampati in piccolo.

La lista sembrava contenerne migliaia.

Mi avvicinai alla mappa. Rassomigliava a un oblò sovrapposto a una croce, visto attraverso un liquido che lo deformava. I principali tunnel, da est a ovest e da nord a sud, si incontravano al centro della mappa. Una rete di anelli che presumibilmente convergevano verso la Torre del Culto, creava degli ulteriori collegamenti. Lungo quasi tutta la sezione principale c'erano dei corti rami come se la rete fosse quasi una strana struttura di radici da cui si diffondevano dei viticci.

Nel punto dove si incontravano il tunnel principale da est e uno dei cerchi più larghi, c'era una grande prevedibile nota che diceva: "Siete qui".

Tutto quello che potevo fare era guardare quella grande stampa ma non riuscivo a leggere i singoli nomi sulla lista, anche quando mi avvicinai di più e la lista si ingrandì sul visore.

Ci stavamo spostando troppo mentre tentavo di tenere la nave sincronizzata con il pianeta. Mi tirai indietro e cercai di spiegare a Wade come fare per poter rivedere la registrazione che avevo fatto.

— Registrare questo nella memoria — dissi. — Ricomporre ancora all'indietro. Ingrandire per leggere.

Wade apprendeva velocemente. — Dove sono i comandi per rivedere e ingrandire? — Cercai con la mano la sezione di destra sulla consolle di fronte a Daniel.

— Replay. Ingrandimento. Apparirà sullo schermo di sinistra.

Mentre cercavano l'indirizzo di Marj Lendelson, cercai di restare sospeso vicino a una parete in modo che nessuno potesse notare il rilevatore da dietro.

Un gruppo di figure vestite con tuniche si stava avvicinando dalla direzione della Torre del Culto.

— Bene. Ci siamo — disse Wade un attimo dopo, parlando probabilmente con Daniel. — Adesso fallo salire. Bene. Più grande. La L è in basso. Bene. Più in basso.

Wade rimase in silenzio per un po'. Il gruppo si avvicinava all'intersezione.

Alla fine Wade disse: — Non capisco. Non vedo il suo nome sull'elenco. Tara, credevo mi avessi detto di aver visto il tuo nome il giorno del tuo arrivo.

— È così. Aggiornano tutti gli elenchi non appena arriva una nave. E appena i nuovi arrivati hanno scelto dove vivere, l'elenco è aggiornato con la loro posizione. Se è venuta qui, dovrebbe essere sulla lista.

— Ma *doveva* venire qui — disse Wade con la voce più alta.

— Il suo trasmettitore è qui.

— Forse lo hanno scoperto — dissi. Iniziai a manovrare per tornare indietro. — Forse e stata espulsa.

Wade stava dicendo qualcosa in tono arrabbiato e provocatorio quando notai un viso che credetti di riconoscere. Trattenni il respiro e immediatamente mi spinsi in avanti, inutilmente. Una donna anziana dal viso rotondo, dietro il gruppo, stava girando in una delle intersezioni del tunnel. Indossava un cappuccio e avevo visto metà del suo viso solo per un attimo ma dovevo sapere se era stata la mia immaginazione.

Spostai la nave per seguirla. Mi resi conto che avevo il cuore che mi batteva e il viso che era rosso e mi bruciava.

— Cosa diavolo sta facendo, Jason? — disse Wade.

Non risposi. Continuai a pilotare la nave lungo il tunnel dietro il gruppo. Erano sei o sette e tutti camminavano rapidamente. Tutto quello che riuscivo a vedere erano le loro schiene.

Quattro indossavano un cappuccio.

— Jason, cosa fa? — La voce di Wade stava diventando più insistente e furiosa.

— Solo un *minuto* — dissi.

Le figure davanti girarono a una curva del tunnel. Le raggiunsi e stavo per

seguirle con la nave quando la voce di Wade risuonò molto alta. Doveva essersi rialzato dalla sedia e mi stava accanto. — Fermiamoci dove siamo. Adesso.

— Tra un minuto.

Il gruppo si era fermato in un'ampia sezione del tunnel. Avevano formato un cerchio, guardandosi in faccia. Dalla mia posizione potevo vedere due dei volti di coloro che indossavano il cappuccio. Spostai la nave verso sinistra per poter vedere gli altri due volti. Avevo appena dato un'occhiata al loro viso quando una mano colpì il mio orecchio, facendomi cadere da un lato e strappandomi gli occhiali di controllo.

— Tenti un'altra bravata come questa ed è finito, Jason — disse Wade.

— Certo — dissi, guardando il grande schermo in alto appena in tempo per vedere in bianco e nero quello che un attimo prima era a colori. Dopo uscimmo dal tunnel. Lo schermo si oscurò.

— Mi sta ascoltando? — chiese Wade.

— Posso scegliere? — Ripresi i comandi e spinsi a scatti la nave prima in una direzione e poi nell'altra, ma entrambi i rilevatori erano fuori uso o avevo perso il tunnel. Lasciai i comandi.

— Cosa le è preso? — disse Wade, considerando seriamente la mia insubordinazione.

Guardai Tara. Sembrava confusa e preoccupata. Piegò la testa.

Mi girai verso Wade. — Adesso va bene. Pensavo solo di aver visto qualcuno che conoscevo. Dall'infanzia.

11
Spedizione a Xanahatta

Ancora una volta Wade e Tara parlarono nello stesso momento. Wade disse: — Ha visto un amico di quando era ragazzo e quasi ci uccideva per questo?

E Tara: — Era un amico?

Risposi a Wade. — Calma. Non accadrà più. — Poi mi rivolsi a Tara e sottovoce le dissi: — No, non lo era.

Effettivamente il viso a cui avevo dato un rapido sguardo non lo avevo mai visto prima. Erano pochissime le probabilità che quella donna potesse essere una ex sorvegliante di Redwall. L'avevo guardata così poco che la mia immaginazione doveva aver fatto il resto. Forse il mio subconscio era tornato indietro a quel tempo, richiamando anche più ricordi di quanto non mi rendessi conto. Rabbrividii.

— Ci riporti sulla superficie, Jason. — Sembrava che Wade avesse abbandonato l'idea di avere altre risposte da me.

Ripresi i comandi e iniziai a rilassarmi lentamente. Mentre ci alzavamo, controllai lo stato del rilevatore: non era buono. Ormai sarebbe stato una macchiolina fissa su uno dei muri del tunnel di Xanahalla. Quando ritenni che ci eravamo alzati abbastanza per essere al sicuro fuori dal pianeta innescai l'altro rilevatore.

Questa volta lo schermo era chiaro e potevamo avere una veduta aerea della foresta di cavolfiori. Raccolsi gli occhiali di controllo dal pavimento e li appoggiai sulla consolle. Non sembravano danneggiati.

— Va bene — disse Wade. — Credo sia meglio alzarsi.

— Vuoi dire che lasciamo Marj? — chiese Daniel.

— Adesso non possiamo fare nulla se non una ricerca porta per porta e ci vorrebbe troppo tempo. Quando sentirà che il tesoro è stato preso, capirà che è arrivato il momento di andare e saprà come trovarmi.

Wade si girò verso di me. — Se ne vada via dalla consolle.

Io e Daniel dobbiamo discutere di alcune cose per qualche minuto.

Tara e io ci sedemmo dove eravamo prima. Daniel e Wade andarono in un angolo e iniziarono a parlare con calma. Le guardie mi tenevano d'occhio.

— Non era un amico? — bisbiglio Tara. Per la preoccupazione le si formarono delle piccole rughe tra le sopracciglia.

Risposi sottovoce. — Se fosse stata chi pensavo, certamente non era un'amica, ma devo essermi sbagliato. L'ho solo intravista.

— Chi *pensava* che fosse?

— Neddi Pulmerto. Un controllore di Redwall. Non solo una sentinella ma una dei proprietari. Neddi ha molto potere e unisce sempre un bisogno con un altro per averne di più e avere più ricchezza. E più piacere.

— Ha reagito molto duramente nel vederla.

Esitai. — Alcuni "uomini d'affari" non sono coinvolti con le' operazioni quotidiane. Per esempio, loro acquistano solo uni negozio di vini, lasciano che lo gestisca qualcun altro e ogni tanto fanno un'ispezione. Se Redwall fosse stato un negozio di vini, per ogni sua visita, Neddi avrebbe stappato una bottiglia d'annata e l'avrebbe assaggiata fino a quando non fosse stata ubriaca. Avrei preferito la visita di un cliente sconosciuto anche se fosse stato uno squartatore psicopatico. Ma non poteva essere lei. Non riesco a immaginare nulla di così terribile da farla pentire.

Wade e Daniel finirono di confabulare e si avvicinarono. — Scenderemo appena fa notte — disse Wade. — Riusciremo a fare tranquillamente quanto serve prima di giorno.

Dissi stancamente: — Non è ora che lasciate perdere tutto?

Non si può arrivare esattamente vicino alla Torre del Culto.

Quindi dovrete raggiungerla a piedi. A questo punto basterà una persona con un minimo di sensibilità per distinguere una tunica da un vestito nero e sarà la vostra fine.

— Ci sottovaluta — disse Wade. — Solo perché speravamo in una soluzione più semplice non vuol dire che non siamo preparati. Abbiamo un'ampia scorta di tuniche che nasconderà facilmente delle armi nelle fondine. Queste maniche larghe sono magnifiche per il nostro scopo. Inoltre abbiamo anche

un vecchio abitante che sa come andare in giro e che può aiutare la squadra a essere scambiata per residenti.

Tara scosse la testa e disse: — Non vi aiuterei ad andare in bagno.

— E tu, Tara, sottovaluti il valore della paura e di altre forme di coercizione — disse Wade e si girò verso di me. — E avremo un ufficiale della *Redshift* che ci garantirà che non ci saranno trucchi quando saremo pronti a tornare a bordo.

— Qualcuno che conosco? — chiesi.

— Lei, Jason. Ho il presentimento che sarà più efficace tenerla sotto la minaccia di fare del male a Tara. E viceversa. Se uno dei due tenterà di fuggire, uccideremo immediatamente l'altro. Se cercherete entrambi di fuggire, uccideremo una dozzina di membri dell'equipaggio. Ma non indugiamo su questi pensieri cattivi. Comportatevi bene e tutti godranno di buona salute.

Lanciando l'ultima occhiata sul ponte della *Redshift* prima di partire per Xanahalla, vidi Bella e Razzi, che sembrava illesa ma enormemente irritata. Sedeva davanti la consolle con una guardia a ogni lato. I suoi movimenti erano bruschi e a scatti come se ogni suo gesto le ricordasse con forza la situazione.

Spinse più in alto lo schermo d'ingrandimento e batté la mano sul comando che avrebbe avvicinato leggermente la pista di lancio alla superficie del pianeta.

Non mi sarei sorpreso se stesse imprecando per ogni azione ma i soli rumori che mi giungevano dalla sua parte erano schiaffi, scoppi e tonfi.

— Stai attento, Jason — mi disse mentre Wade ci portava fuori dalla stanza.

— Anche tu, potresti farti male in quel modo.

Daniel mi spinse nell'entrata. Anche lui avrebbe potuto farsi male ma ero troppo preso dal tentativo di trovare dei possibili ostacoli nel piano di Wade.

Nel corridoio del settimo livello, uno degli uomini di Wade aveva già preparato le tuniche e le tute. Altri due erano rimasti sul ponte e sembrava che oltre a Wade e Daniel la banda fosse composta solo da altre quattro persone. Tara e io aspettammo, sorvegliati, mentre gli altri si toglievano le

camice con le maniche troppo lunghe che si notavano dalle tuniche. L'unica donna del gruppo, la bionda con i capelli raccolti dietro, si girò un Po' mentre si cambiava.

Sotto le tuniche, portavano tutti due armi nelle fondine. Una era un perforatore con diversi tipi di aghi inseriti nell'impugnatura, che probabilmente potevano essere utilizzati per mettere fuori combattimento o per uccidere. La seconda era una grossa pistola laser, costruita per affrontare molto più che un normale avversario umano. Daniel e Wade portavano, appesi alle cinture, dei trasmettitori per l'iperstrato.

Quando la squadra di Wade fu pronta, diedero anche a me e Tara delle tuniche. Con naturalezza Tara sfilò le braccia dal suo accappatoio lasciandolo penzolare come una mantella. Indosso la tunica ufficiale di Xanahalla, gettando l'accappatoio a terra e infilando le braccia nelle enormi maniche. Wade le diede un paio di scarpe.

Mi tolsi la camicia strappata dell'uniforme, con il braccio che mi faceva male mentre la stoffa scivolava sul taglio. Mi cadde la penna dalla tasca della camicia e la misi nella tasca posteriore dei pantaloni. Stavo per indossare la tunica quando Wade da dietro le spalle disse: — Jason, non pensavo le piacesse giocare così duro.

Tara si spostò quando capì che Wade stava guardando la mia schiena.

Non c'era ragione che io parlassi con Wade delle cicatrici che coprivano quasi tutta la mia schiena, o di Redwall. Risposi: — Voi giocate nella vostra maniera, io nella mia. — Misi la tunica sulla testa e coprii la schiena ma sentii una soffocata esclamazione di Tara.

Non la guardai. Non volevo compassione se era questo che sentiva. Guardai Wade di nuovo, quasi sfidandolo ad aggiungere qualcos'altro.

Con una certa sorpresa lasciò cadere l'argomento.

Tutti tranne tre componenti della banda indossarono le tute, assicurandosi che Tara e io fossimo sempre sotto controllo.

La notte stava calando su Xanahalla. Era arrivato il momento di muoversi.

Wade chiamò il ponte da un vicino interfono. Razzi manteneva la nave in posizione, fissando le coordinate per il lancio, in modo che, quando ci trasferivamo nello strato zero, il salto fino a terra sarebbe stato minimo. Con

la nave guidata dai fari, avremmo potuto superare il punto di atterraggio pur rimanendo allo stesso livello della superficie. Senza fari, avremmo potuto facilmente sprofondare nel terreno a meno di non considerare un margine per lo spostamento. Le dimensioni della *Redshift,* nello spazio zero, occupavano circa metà della mappa del sistema solare, per cui era difficile far coincidere il punto di lancio con quello determinato dai rilevatori.

Il primo del gruppo di Wade, un uomo tarchiato e robusto con delle folte sopracciglia, fece ruotare il casco. A un segnale dal ponte, Wade alzò il pollice e l'uomo schiacciò l'interruttore di *trasferimento.* Scomparve e un secondo dopo giunse alle mie orecchie lo scoppio causato dallo spostamento d'aria.

Un altro segnale dal ponte indicò che il primo uomo era al sicuro lontano e una seconda figura scomparve.

Quando Tara e io restammo soli con Wade, la bionda e un altro membro della banda, Wade mi fornì una tuta. Mentre con difficoltà cercavo di infilare dentro la tunica, notai che il controllo sul petto era bloccato sul controllo a *distanza,* come nel caso del trasporto di una persona ferita. Wade controllò la mia tuta; non avevo la possibilità di usarla direttamente.

Almeno mi fece la cortesia di avvertirmi quando stava per schiacciare l'interruttore. Non chiusi gli occhi al momento giusto per evitare il bagliore della luce contemporaneo al salto verso lo strato zero. Nello stesso istante in cui gli occhi iniziavano ad adattarsi, avvertii l'assenza di peso. Il mio campo diventò incerto e poco dopo vidi il terreno mezzo metro sotto di me.

Atterrai con facilità sulla superficie gialla e ricoperta di vegetazione di Xanahalla.

Daniel era già fuori dalla tuta. Mi spostai dal luogo dove ero arrivato e uscii dalla mia. A non più di venti metri si alzava uno degli enormi alberi di cavolfiore rosso scuro. Tagliata nel tronco c'era una porta. I viticci gialli cedevano così facilmente sotto i piedi che ero sicuro di lasciare una traccia evidente nella vegetazione su cui passavo; ma mentre camminavo notai che subito dopo riprendevano la stessa forma di prima. Il cielo tendeva al rossastro dove il disco del sole era quasi scomparso all'orizzonte, lontano in alto, gli anelli brillavano nel cielo blu scuro.

Una volta avevo visto una registrazione dello spettacolo *Il*

Mago di Oz. All'inizio la registrazione sembrava che fosse difettosa; l'immagine era priva di prospettiva.

Quando il protagonista principale arrivò in una destinazione fantastica, lo schermo improvvisamente si riempì di immagini a tre dimensioni. Quando entrai nello strato zero, provai la stessa sensazione che poteva avere avvertito uno spettatore di quella registrazione.

Attorno a me c'erano più tonalità di verde di quanto probabilmente avessi mai visto nell'arco di un anno. Il dolce aroma del l'aria mi ricordava della volta in cui ero stato in una serra. Una lieve brezza mi rinfrescava dolcemente.

Mentre stavo in piedi nella tunica, sentendomi vestito come uno stupido, Tara attraversò l'aria e atterrò poco distante. Stava quasi per cadere ma riuscì a mantenere l'equilibrio. Si spostò di lato e si tolse il casco, scuotendo i capelli. Nella luce fioca i suoi occhi sembravano tristi.

Subito dopo si udì un altro scoppio e una tuta afflosciata toccò il terreno. Daniel la spostò dalla zona di arrivo ed estrasse una piccola borsa.

Altri tre scoppi indicarono l'arrivo di Wade e degli ultimi componenti del gruppo sulla superficie del pianeta. Un momento dopo, stavano tutti in circolo indossando le tuniche.

— È andato tutto bene — disse Wade. La sua bocca si muoveva all'unisono con il suono delle parole. Ci misi un po' per adattarmi al sincronismo tra i suoni e la vista. Schioccai le dita leggermente, meravigliandomi di percepire chiaramente la direzione da cui proveniva il suono.

— Un'ultima cosa prima di andare — disse. — I collari. All'inizio pensai che volesse attivarli, ma non lo fece. Mi ero chiesto come pensava di farci passare inosservati mentre li indossavamo. Ovviamente, adesso in quell'ambiente dove le armi normali erano più efficaci, i collari non erano così importanti.

Daniel si avvicinò a Tara e me e digitò la combinazione sul suo computer da polso e i collari si aprirono. Due della banda raccolsero le tute pressurizzate, i collari e i regolatori automatici e li nascosero sotto un ampio cespuglio verde smeraldo più alto di me.

Quell'equipaggiamento sarebbe servito per il ritorno alla nave ma mi chiedevo in quanti sarebbero tornati.

— Non dimenticate quello che vi ho detto prima — disse Wade rivolgendosi

a Tara e a me.

— Che bisogna stare vicino alla guida del giro turìstico per non perdersi, se ricordo bene — dissi.

Wade mi guardò male per un attimo prima di dire: — Ci è andato vicino. Andiamo.

Alla base del gigantesco cavolfiore, Wade aprì la porta e fece un segno a Tara di fare strada. Io entrai dopo, seguito da Wade e dal resto della banda. Se un mese fa qualcuno mi avesse chiesto cosa avrei fatto oggi, probabilmente non avrei pensato di scendere per delle scale a chiocciola nel cuore di un albero con un gruppo armato con indosso delle tuniche e l'intenzione di rubare l'argenteria di Xanahalla.

I deboli echi dei nostri passi arrivavano così rapidamente che all'inizio mi sentii un po' claustrofobico ma mi dissi che era solo l'ambiente. Le scale erano molto più ampie di quella della *Redshift.* Essere in grado di riconoscere la provenienza dei suoni mi faceva sentire come qualcuno che si toglie una benda che portava da molto tempo su un occhio.

Le pareti interne erano blu. rendendo l'ambiente troppo claustrofobico. Di solito il blu indicava un oggetto che si avvicinava velocemente e quindi sembrava che le pareti stessero per crollare all'interno, pronte a ridurci in poltiglia.

Completammo incolumi i due giri della scala e arrivammo al piano inferiore. La porta davanti a noi, etichettata con TUNNEL, conduceva sicuramente alla galleria principale, ma notai un'altra porta su un lato della colonna delle scale.

— Dove conduce? — chiesi a Tara.

— È solo di servizio. Un deposito per le attrezzature, credo.

Cercai di aprirla ma inutilmente. Non avrebbe girato neanche sui perni.

Wade mi tirò via dalla porta verso Tara. — Andiamo. Non c'è ancora nessuna mensa da pulire.

La cosa che mi interessava di più era capire se potesse essere utile come nascondiglio temporaneo. Dovevo credere che Wade non potesse avere previsto tutte le eventualità, o che in qualche modo sarei riuscito a fare fallire il suo piano. L'alternativa era che Tara e io stavamo vivendo le nostre ultime

ore.

Tara aprì la porta del tunnel. Ci infilammo nel corridoio vuoto con il pavimento giallo e la seguimmo mentre girava a destra. L'eco dei nostri passi era più ritardato e il corridoio mi faceva sentire più a mio agio delle scale. Camminavo accanto a Tara con il resto del gruppo dietro, due a due.

Tara aveva ragione sulla gente che rientrava la sera. Camminando velocemente non incontrammo nessuno per i primi quindici minuti.

Mentre procedevamo mi chiedevo cosa contenesse la borsa di Daniel. Qualsiasi cosa ci fosse, doveva avere molto valore per rischiare di farla notare. Guardai dietro di me e mi accorsi che la stava portando la donna bionda. Teneva il braccio sinistro sotto la tunica e ogni tanto al suo ondeggiare si notavano i contorni della borsa.

Lungo le pareti del tunnel si aprivano poche porte. Alcune avevano un'etichetta con il nome delle persone, indicando probabilmente che quelle gallerie portavano direttamente ai cottage. Altre porte avevano dei numeri e delle lettere che, dalla prima descrizione di Tara, sembrava conducessero verso brevi gallerie collegate direttamente a gruppi di cottage. Ogni tanto passavamo davanti a delle porte senza nessuna indicazione.

Quando ne chiesi il motivo a Tara mi disse che anche queste portavano a dei magazzini per le attrezzature o così le era stato detto. Irritai Wade alcune volte tentando di aprirle. Una era bloccata; dietro l'altra non c'era nulla tranne una macchina Per lavare i pavimenti giallo arancio che ricaricava silenziosamente le batterie.

Vicino a un'intersezione davanti a noi, stavamo quasi per superare un passeggiatore solitario, ma girò in un tunnel laterale proprio mentre oltrepassava una curva. Rallentammo per; dargli il tempo di allontanarsi prima di proseguire attraverso l'intersezione. Aspettammo più del necessario perché quando girammo non c'era più neanche l'ombra. In fondo al tunnel laterale c'era una porta ma era troppo lontana per riuscire a leggere qualsiasi indicazione.

Su un muro di una stanza di passaggio c'era un pannello con la lista dei residenti, ma il nome di Marj Lendelson non appariva.

Mentre ci avvicinavamo alla Torre del Culto, la guida di Tara si rivelò essenziale. Dopo la terza e quarta intersezione del tunnel, il nostro cammino

si fece più difficile, specialmente per le curve e le svolte che diventavano più pronunciate. Mi sembrava di essere in un'enorme tana di un gigantesco coniglio impazzito.

Finalmente il tunnel finì su un lato di una galleria diritta.

Sulla parete esterna si aprivano numerosi altri tunnel e la distanza tra loro era di poco più ampia dell'entrata stessa. All'interno c'erano delle porte da cui si accedeva ad altri tunnel.

— Eccola — disse Tara con calma. — La Torre del Culto.

— Si fermò al limite del tunnel rivolgendosi a Wade. — Sei ancora in tempo per cambiare i tuoi piani. Sapremo se qui accade qualcosa. Non riusciremo a fuggire.

— Non hai nulla di cui preoccuparti. Se ci dovessero catturare. tutto quello da fare è dare una spiegazione. Ma non ci prenderanno. Muoviamoci.

Tara fece strada. Mi chiedevo, e non per la prima volta, se il mio vero scopo fosse fare da esca. Ero anche sorpreso dal fatto che non avevamo incontrato nessuno che soffriva di insonnia.

Quando Tara si avvicinò abbastanza alla porta per chiamare l'ascensore, una voce salì da quello accanto, dieci metri sotto l'entrata. — Non aspettare a questa stazione — disse una voce metallica.

Entrammo tutti nell'ascensore. Era la cosa più realistica che avessi visto fino a ora. Era stravagante ma poteva essere stato trasportato facilmente da qualche complesso di uffici costruito secoli prima. Era ricoperto di specchi tranne sul pannello di comando. La voce disse: — Prego, faccia un passo indietro per chiudere le porte.

Il pannello di controllo era molto semplice. Aveva i comandi a pressione ed era illuminato e decorato con il profilo di una stella a sette punte. Eravamo all'altezza del tunnel principale, il più alto dei due livelli sotterranei. Sopra di noi c'erano circa una dozzina di piani che iniziavano da quello principale. della Torre. Sopra gli indicatori dei piani c'era il segno di una sbarra che indicava che potevamo arrivare fin quasi in cima alla torre.

Sotto di noi c'era un livello di servizio, con l'iscrizione SOLO PERSONALE AUTORIZZATO. Era senza dubbio la chiave o la parola d'ordine.

Tara stava quasi per toccare l'indicatore per il piano principale quando Wade le afferrò la mano.

— No. Diamo un'occhiata da uno dei piani superiori prima di tentare di entrare lì. — E toccò il tre.

L'ascensore disse: — Saliamo al terzo piano — e iniziò la sua lenta corsa, Wade toccò di nuovo l'indicatore e per un secondo l'ascensore triplicò la velocità.

Al terzo piano, tutti, tranne Tara, stavano guardando dalla parte sbagliata quando la voce disse: — La porta interna sta per aprirsi. — Il lato opposto dell'ascensore si aprì e finalmente iniziai a rendermi conto di quanto fosse immensa la Torre del Culto. A distanza, potevo vedere la parete su cui erano allineate delle piccole porte di ascensore rettangolari. La parete era così distante che la stessa aria ne offuscava i dettagli. Al centro del pavimento c'era un grande foro, circondato da una ringhiera di protezione che brillava come oro lucidato anche sotto la luce artificiale. Al foro sul pavimento, ne corrispondeva uno sul soffitto. Durante il giorno quel posto doveva essere molto più spettacolare. Se nella *Redshift* ci fosse stata una stanza così grande, probabilmente sarebbe stato possibile vedere quasi un'intera frazione di un minuto nel passato.

Dopo che le porte si aprirono, l'ascensore non disse più niente, forse perché dentro la Torre del Culto era programmato per restare in silenzio.

A un ordine di Wade, uscimmo dall'ascensore, restando vicino alla porta. Continuavo a pensare al contrasto tra il giorno e la notte e capii che le sezioni scure che vedevo tra le porte distanti degli ascensori dovevano essere delle finestre. Mi girai verso il muro nero e lucido accanto al nostro ascensore. Mi feci scudo con le mani per ripararmi dalla luce interna e vidi le stelle, in parte nascoste dagli anelli.

Mi allontanai dalla finestra pensando che chiunque, da fuori, avrebbe potuto notare facilmente la mia figura all'interno della Torre, ma per gli abitanti avrei avuto un aspetto più naturale di quanto non lo fosse per me.

Ai quattro angoli della stanza c'erano delle entrate, probabilmente per le scale di cui aveva parlato Tara, che conducevano tutte in cima alla Torre.

Questo piano sembrava completamente vuoto e calmo. Se non fosse stato per il sommesso rumore dei passi degli uomini dì Wade, quel posto era tranquillo

come una riunione del parlamento della Confederazione prima delle vacanze.

Wade fece segno di avvicinarci al centro del pavimento. Con le espressioni piene di paura, probabilmente rassomigliavamo più a un vero gruppo di nuovi arrivati durante una visita che a un gruppo di pirati.

Il pavimento era diviso in sezioni. A intervalli regolari, attorno al perimetro, c'erano dei banchi per la preghiera, tutti rivolti verso il centro. Sui lati dei banchi c'erano degli ampi passaggi con decorazioni sul pavimento. Accanto ai corridoi c'era un assortimento di lunghe panche verdi, disposte in modo irregolare che, a prima vista, sembrava essere casuale ma, ero sicuro, sarebbe apparsa una sistemazione calcolata e simmetrica se fosse stata guardata dall'alto.

Sopra di noi c'era un alto soffitto verde che sorreggeva il quarto piano. Attraverso l'apertura del centro potevamo vedere la ringhiera di protezione del quarto e del quinto piano. Dovevano avere usato dei materiali da costruzione resistenti perché il soffitto era sostenuto solamente dalle pareti. Non vidi alcuna trave o colonna di sostegno.

Il pavimento era coperto da un sottile strato trasparente per proteggere le decorazioni. Dei rossi intensi e dei blu metallizzati erano mischiati con le sezioni brillanti di qualcosa che sembrava essere oro e argento, orlate con fogli di platino.

Quando fummo più vicini al centro, Wade fece cenno a tutti di fermarsi. Lui e Daniel avanzarono cautamente verso la ringhiera. Quando furono sicuri che non ci fosse nessuno, Wade ci richiamò.

Anche se eravamo solo al terzo piano, ero impressionato dall'altezza. Sotto c'era il secondo piano con l'apertura corrispondente. Attraverso quell'enorme buco vedevamo un grande e lucido disco d'argento, poggiato sul pavimento. Doveva misurare dieci metri di diametro e uno in altezza. Sopra c'era una grande "X" stilizzata in oro. La cripta.

Guardai in alto. Mi era sembrato di notare un movimento vicino alla ringhiera del quinto piano, ma quando guardai attentamente verso quel punto non vidi nulla. Guardai più in alto.

Sembrava buffo che alzando lo sguardo si avesse una sensazione di acrofobia, ma era così. Il mondo girava e io avevo la sensazione di essere in bilico sul bordo di un gigantesco buco!

con quattro pareti piatte, verdi e inclinate, che si incontravano in un punto lontano. Se mi sporgevo per vedere meglio, aumentava il mio senso di disagio dovuto alla mia posizione poco naturale e poco sicura.

I lati della torre, oltre il livello del piano più alto, sembravano essere rigati. Venti pozzi verticali di ascensore, che si alzavano cinque per ogni parete, raggiungevano quasi la vetta, le vaghe linee orizzontali dovevano essere i passaggi che univano le scale di cui aveva parlato Tara. Mentre guardavo verso l'alto, l'intera Torre del Culto sembrava ruotare lentamente. Ero quasi sorpreso di non vedere delle nuvole all'interno. Al loro posto erano sospese delle figure geometriche, luccicanti e lisce. Vici no alla ringhiera, circa cinque piani sopra, era appeso un cubo.

Dopo aver guardato oltre la ringhiera, Wade sembrava soddisfatto con se stesso per il fatto che il piano principale fosse deserto. Io non ero ancora del tutto convinto che questa enorme struttura fosse realmente sgombra dei suoi onesti abitanti. Ero anche deluso. Se Wade fosse stato sorpreso da un nutrito gruppo della congregazione, non avrebbe avuto il tempo di sparare.

Almeno era quello che pensavo io.

Tornammo nell'ascensore e scendemmo al piano terra. Tara si girò verso Wade e disse: — Perché non lasci perdere? Non riuscirai mai a prendere il tesoro se non usi abbastanza esplosivo per polverizzare quello che c'è dentro. E se cercassi di forzare le gemme non incastonate saresti catturato molto prima di avere rubato abbastanza perché ne sia valsa la pena.

— Potrebbe avere un modo per prendere il tesoro — dissi, manifestando un sospetto che stava crescendo. — Quella borsa potrebbe contenere i componenti di un propulsore.

Ovviamente lei non sapeva cosa fosse un propulsore, ma Wade disse: — Molto bene, Jason.

Tara mi guardò con un'espressione interrogativa e dissi: — Installate un propulsore per focalizzare un certo volume. Quando lo innescate, genera un forte campo di deformazione. Se lo fate bene, potrete trasferire qualsiasi cosa che sta dentro il raggio da uno strato dello spazio a un altro. Per esempio, dallo strato zero allo strato dieci.

— Oh — disse, e dalla sua espressione si capì che ne aveva compreso le conseguenze. Andò oltre l'ovvio risultato del trasferimento del contenuto

della cripta vicino alla *Redshift* ma a quello che sarebbe potuto accadere dopo. — Cosa accade a quello che non si trova *dentro* il raggio?

— Danni — dissi. — Molti danni. Si forma un'onda d'urto sul limite di quello che va e quello che rimane. E come usare un enorme esplosivo che distrugge tutto ciò che sta fuori dalla cripta invece che all'interno.

— Quanto distruttivo... — La voce le si spezzò ma riprese di nuovo. — Quanto distruttivo? Potrebbe causare dei danni alla Torre?

Allargai le mani per dire che non lo sapevo. Temevo di sì.

Probabilmente era più furiosa di quanto lo fosse stata prima, pensando solo al fatto che il tesoro dei suoi amici venisse rubato. Se l'urto fosse stato così forte da distruggere una struttura di queste dimensioni e bellezza, non avrei voluto vedere la sua faccia alla vista dei danni.

Mentre l'ascensore stava ancora scendendo, Tara si accasciò improvvisamente come se fosse sul punto di svenire. Mi avvicinai per sorreggerla e Wade si fece più vicino. Stavamo iniziando a rallentare per fermarci, quando Tara fece scattare violentemente il ginocchio colpendo Wade proprio dove aveva mirato.

Wade urlò per il dolore. Quattro perforatori erano puntati su Tara ancora prima che potessi sorridere. Mi spostai attentamente verso di lei per far capire che qualsiasi cosa le fosse accaduta prima dovevano trattare con me.

Wade cadde a terra, contorcendosi per il dolore. Credo che, se Tara avesse tentato di colpirlo con un calcio, sarebbe stata uccisa ma rimase immobile esattamente dov'era.

— Ottima forma — le dissi sottovoce. — Avrei scommesso tutto su di lei.

Un lampo di rabbia e di frustrazione le passò in viso mentre mi guardava. Nello stesso momento, Daniel puntò il perforatore contro di me.

— È in ritardo — gli dissi.

Wade si stava ancora contorcendo sul pavimento quando la porta dell'ascensore si aprì. Non prevedevo nulla di buono entrando nel piano principale della Torre del Culto ma mi sentivo meglio fuori da quell'abitacolo. Con tutta quella gente che cercava di non far toccare Wade, eravamo stati troppo stretti negli ultimi secondi.

Finalmente riuscì a parlare, come si poteva capire dalla sommessa imprecazione. Malgrado il dolore, sapeva perfettamente dove si trovava. Si alzò in piedi barcollante, si avvicinò a Tara e, con il viso a pochissimi centimetri dal suo, le disse: — Mi occuperò di te dopo. — La sua voce era rauca e rabbiosa.

Cercai di rilassare i muscoli, pronti per un possibile intervento. Nel frattempo, gli uomini di Wade si allontanarono lentamente dall'epicentro, molto guardinghi e con le armi pronte.

All'inizio avevo sperato di avere una possibilità di strappare un'arma e creare abbastanza danni per evitare la minaccia della ritorsione, ma adesso questa possibilità era svanita. Tutti erano attenti quanto un pilota a cui si era oscurato il quadro dei comandi.

Il soffitto di questo piano era più alto di quello del terzo ma la zona era altrettanto vuota. Ci muovevamo silenziosamente oltre le file vuote di panche verdi, avvicinandoci al disco che brillava al centro della Torre del Culto. Wade riprese il comando. Raggiunse il disco e fece segno alla bionda di avanzare. Poi appoggiò la borsa per terra e la tirò fuori da sotto la tunica. Una borsa così piccola per un potenziale distruttivo così alto.

Mentre la bionda si avvicinava al rivestimento della cripta mi spostai lentamente in avanti, pensando che se fossi riuscito a danneggiare in qualche modo il propulsore, non ci sarebbe stata nessuna distruzione e quindi Wade non avrebbe dovuto eliminare i testimoni.

Prima che mi potessi avvicinare di più, Daniel mi sorrise e mi ricacciò indietro.

Impotente, mi sedetti su una panca. Daniel tornò dove si stavano svolgendo le operazioni, dividendo la sua attenzione tra il tenere me sotto tiro e controllare il perimetro della stanza. Tara continuò ad avvicinarsi verso il centro. Riuscii a rimanere seduto solo qualche secondo prima di alzarmi per farmi ricacciare indietro da Daniel.

La bionda aveva aperto la borsa. Estrasse quattro lucidi cubi neri, grandi quanto una mano aperta. Mentre Wade e Daniel seguivano l'operazione e insieme al resto della banda controllavano che non entrasse nessuno, lei iniziò a sistemare i cubi attorno al rivestimento cilindrico della cripta in punti equidistanti.

Mentre sistemava ogni cubo, regolava una delle facce.

Aveva iniziato a sistemare il terzo cubo quando uno della banda lanciò un'occhiata verso l'alto e immediatamente sollevò il braccio. Aprì la bocca per dire qualcosa ma, nonostante riuscisse a dare l'allarme, una piccola sfera argentata lanciata da sopra, cadde vicino al centro della cripta.

Wade e Daniel stavano per reagire ma la piccola sfera esplose, creando immediatamente un'enorme nuvola tonda di fumo rosso che avvolse Tara e l'intera banda. Rimasi seduto dov'ero.

Quando la densa nuvola iniziale si dissipò leggermente, vidi tutto il gruppo crollare per terra, apparentemente svenuti o morti prima ancora di cadere.

12
La fuga di Jason

La nuvola di fumo rosso si diffuse rapidamente, diradandosi fino a quando non rimase più nulla tranne una lieve sfumatura rossa nell'aria al centro della Torre del Culto. Il rumore di passi che correvano al piano superiore risuonava fuori luogo in un tempio religioso, come d'altronde la nuvola rossa.

In un angolo della mia mente, ero convinto che gli Xanahalliani erano già preparati contro queste visite a sorpresa, ma!

quello che più mi preoccupava erano le condizioni di Tara. Mi avvicinai all'alone rossastro, non sapendo se gli effetti fossero del tutto svaniti. Il gas avrebbe potuto essere velenoso piuttosto che soporifero. Ma quando vidi che Wade respirava ancora, mi sentii sollevato come quando ero fuggito da Redwall.

Rimasi fermo per un altro secondo. Erano trascorse così tante ore senza potere avere una possibilità che adesso non riuscivo a credere di averne veramente una. Potevo sedermi tranquillamente e aspettare che la gente di sopra scendesse a spiegare chi di noi erano i buoni e chi i cattivi. Sperando che mi credessero. O potevo allontanarmi da qui e trovare un posto da cui poter controllare meglio la situazione nel caso fossero stati sospettosi verso un gruppo armato che si era introdotto in segreto nel loro tempio.

In realtà, non avevo più possibilità di quante ne avessi avute durante il periodo trascorso con il collare addosso. Mi spostai.

Mi avvicinai alle figure distese per terra al centro della Torre, pensando all'inizio che, se avessi portato via Tara, tutto il resto non avrebbe avuto nessuna importanza. Ma il suono dei passi si allontanava. E quindi voleva dire che gli Xanahalliani erano nell'ascensore o sulle scale, pronti a scendere. Anche se questo mi concedeva un po' di tempo, trasportare Tara avrebbe facilitato la mia cattura, rendendo inutile il mio tentativo.

Mi avvicinai di nuovo a Tara, controllando i movimenti.

Dannazione, non avevo più molto tempo per prenderla e trovare un buon posto per nascondermi.

Un perforatore era scivolato verso di me quando era caduto dalle mani di una delle guardie che mi sorvegliava. Lo raccolsi e mi allontanai da quell'aria rossastra, muovendomi velocemente verso il muro. Diedi un'occhiata furtiva in alto per controllare se fosse stata gettata un'altra sfera argentata ma sembrava che, essendo rimasto in disparte, quelli che avevano lanciato la sfera si fossero accorti solo della banda di Wade e di Tara.

Mentre mi avviavo, pensai se prendere le scale o l'ascensore.

Scelsi l'ascensore. Non solo ci avrei messo più tempo per arrivare alle scale, ma mi avrebbero potuto portare direttamente nelle mani del gruppo di Xanahalliani. Se la porta di un ascensore si fosse aperta subito, probabilmente significava che era inattivo e vuoto. Odiavo lasciare Tara ma era l'unica alternativa che mi veniva in mente per essere libero di agire in questa nuova circostanza.

Raggiunsi l'ascensore del piano principale prima che arrivasse qualcuno. Non appena mi avvicinai a un ascensore, una porta vicina si aprì. Con tutti quegli ascensori, sarei stato sorpreso se almeno uno non fosse stato a quel piano. Strisciai dentro e indicai che volevo andare al quarto piano. Mentre l'ascensore parlava sussurrai: — Stai zitto! — ma non servì a niente. Almeno non ero sulla *Redshift* dove il suono sarebbe stato una prova che qualcuno stava scappando.

Le porte rimasero aperte. Diedi un'occhiata al pannello e trovai il comando per chiuderle e lo attivai. Iniziarono a scorrere lentamente. Guardai Tara ancora immobile.

I battenti non si erano ancora completamente chiusi quando vidi, attraverso uno spiraglio, che quelli dell'ascensore dalla parte opposta della stanza si stavano aprendo.

Non era possibile capire se mi avessero notato. Ma dato che la mia attuale libertà dipendeva dal passare inosservato feci la sola cosa che mi venne in mente. Per evitare che l'indicatore esterno dei piani segnalasse la mia presenza, fermai l'ascensore.

Le norme di sicurezza prevedevano per gli ascensori degli edifici pubblici della Federazione delle uscite d'emergenza, ma non avevo idea se gli abitanti di Xanahalla rispettavano i regolamenti governativi. Ci sarebbe potuta essere una totale separazione tra stato e chiesa.

Sopra di me, una grata illuminata nascondeva il vero soffitto dell'ascensore. Speravo che li avessero acquistati da una compagnia che li costruiva per il normale mercato. Cercai il meccanismo per spegnere la luce. Lo trovai. Su un lato c'erano tre ganci a molla che staccai uno per volta.

Un'estremità del pannello delle luci, colore albicocca, si staccò a metà, scoprendo in un angolo del soffitto uno sportello rettangolare con una manopola su un lato. Dopo aver messo il perforatore in una tasca della tunica, feci scivolare via lo sportello e saltai abbastanza in alto per afferrare i bordi del soffitto.

Mi infilai nell'apertura.

Il pozzo dell'ascensore formava un lieve angolo, verso la cima della Torre. Luci rosse brillavano debolmente a intervalli per indicare probabilmente i piani superiori. Subito dopo, più distanziate, c'erano delle deboli luci blu. Molto più in alto si intravedeva una luce bianca che probabilmente indicava la cima del pozzo.

Chiedendomi cosa avrebbe destato più sospetti, un ascensore che saliva o uno fermo, pensai di tornare dentro la cabina e continuare la corsa. Un compromesso sembrava la cosa migliore. Avrei aspettato dieci minuti e poi avrei lasciato la presa.

Forse gli Xanahalliani ormai si erano convinti di avere trovato tutti i membri della banda e li avrebbero portati in qualche posto per metterli sotto chiave e interrogarli, o per aspettare le autorità. Se fossi riuscito a sapere dove li portavano, avrei potuto usare il perforatore per liberarli.

Ispezionai la cima dell'ascensore mentre pensavo e aspetta vo. Un cavo robusto e teso si perdeva nel buio della colonna, brillando debolmente vicino alle luci. Delle travi a forma di "L" collegavano il cavo agli angoli della cabina, fornendo un appiglio abbastanza sicuro se *fossi* dovuto stare fuori dall'ascensore mentre era in movimento.

Sulla parte interna della porta c'erano due gruppi di grandi ruote per evitare che l'ascensore strisciasse sulla parete del pozzo durante le sue corse nel passaggio inclinato. Tra l'ascensore e la parete, sulla quale c'era un binario verticale per le ruote, vi era spazio sufficiente perché una persona potesse restare appesa durante il passaggio dell'ascensore. Dei montanti orizzontali posti sul lato del pozzo, a circa un metro di distanza, formavano una specie di

grande scala.

Nel vuoto sottostante potevo vedere la luce rossa del piano terra della Torre. Più in basso ce n'era un'altra che probabilmente indicava il tunnel da dove eravamo venuti. E ancora più in basso un'altra luce rossa indicava probabilmente il piano di servizio.

Mi sorpresi guardando verso il lato opposto dell'ascensore.

Di fronte al lato interno della porta c'era un altro gruppo di ruote. Ma non scorrevano nei binari, sporgevano nel vuoto tra l'ascensore e la parete del pozzo senza toccarlo. Mi convinsi che l'ascensore doveva essere stato acquistato con le caratteristiche standard e normalmente le ruote scorrevano nei binari su entrambi i lati dell'ascensore. Ma la non comune inclinazione del pozzo, rendeva inutile un gruppo di ruote.

Avevo fermato l'ascensore da parecchio tempo. Mi assicurai di poter rimettere al suo posto la griglia del tetto della cabina e mi calai attraverso lo sportello, scendendo lentamente sul pavimento. Lasciai la presa, mi arrampicai di nuovo attraverso l'apertura per rimettere a posto la griglia e chiusi lo sportello mentre l'ascensore riprendeva la sua corsa verso l'alto.

Rannicchiato nell'oscurità improvvisa, sentivo l'aria fredda scivolarmi addosso e l'ascensore salire. Un debole lamento pro veniva dall'alto e le ruote producevano un rumore sabbioso passando sulla polvere dei binari.

Con il senno di poi, avrei voluto avere schiacciato il pulsante per il piano del tunnel. Forse se fossi sceso lungo i montanti fino al piano di servizio, sarei stato in grado di spostarmi correndo meno rischi. Inoltre, immaginai che Tara e gli altri sarebbero stati portati fuori dalla Torre del Culto per essere interrogati.

Rimanendo sul tetto dell'ascensore, superai le luci rosse e le sottilissime fessure verticali che indicavano il secondo e il terzo piano; poi iniziò a rallentare mentre ci avvicinavamo al quarto.

Subito dopo si fermò, e sentii le porte che si aprivano. Nei pochi minuti che rimasero aperte, non mi giunse alcun rumore di passi di gente che entrava, né i piccoli sobbalzi creati dal peso di un passeggero.

Non appena le porte si chiusero, l'ascensore iniziò a scendere. Poiché era stato fermo al piano principale, mi sembrò logico che fosse programmato per

stare lì, quando non era in funzione.

Infatti si fermò a quel piano con le porte chiuse. Mi chiesi se qualcuno avesse notato il cambiamento sull'indicatore dei piani.

Qualcuno doveva averlo notato perché un attimo dopo la porta si aprì e sentii delle voci oltre a quella dell'ascensore.

— Si è fermato al quarto — disse qualcuno.

— Voi tre andate lì — rispose un'altra voce con calma. — Noi controlleremo qui.

Ero incerto se restare sul tetto dell'ascensore o tentare la fortuna scendendo lungo i montanti, adesso che ero vicino al piano di servizio. La voce successiva mi convinse a muovermi.

— Se ne trovate qualche altro — disse — non dategli nessuna possibilità. Uccideteli se dovete. Abbiamo catturato la maggior parte.

Anche se ero sorpreso dalla durezza di questo comportamen to, mi spostai lentamente su un lato dell'ascensore. Forse queste voci erano delle guardie di sicurezza impiegate dalla colonia, guardie che avevano delle proprie idee su come proteggere meglio gli abitanti.

Feci un passo su un montante che stava appena sotto il mio piede e mi aggrappai a un altro a circa due metri. Speravo che l'ascensore mi avrebbe evitato anche se non potevo appiattirmi completamente contro il muro. L'alternativa era quella di essere scoperto sul tetto dell'ascensore da qualcuno che mi avrebbe tranquillamente sparato o buttato giù.

Prima che le porte dell'ascensore si chiudessero, mi resi conto di quanto sarebbe stato difficile restare appeso ai montanti per parecchio tempo. Dovevo scendere velocemente nel caso che le mie dita avessero ceduto. L'inclinazione di cinque gradi del pozzo dell'ascensore non lo rendeva molto diverso dall'essere verticale.

La cabina cominciò a salire e tirai fuori quanta più aria potevo. Sentii la tunica ondeggiare per la brezza. Desiderai che fosse il più sottile possibile per non dovervi rinunciare. Se avevo sbagliato a calcolare la distanza, due metà separate del mio corpo sarebbero cadute nel pozzo dell'ascensore. Almeno ero nel posto giusto per pregare.

La parte superiore della cabina mi sfiorò la schiena e non ripresi a respirare fino a quando la parte inferiore non mi superò completamente.

Guardai in basso. Nella fretta dovevo aver commesso un errore. I montanti non scendevano formando una scala perfetta perché le porte dei piani si aprivano tutte sulla stessa parete. Il telaio della porta sporgeva dal muro corrispondendo perfettamente all'ascensore quando questo era al piano.

Dovevo scendere velocemente sotto l'apertura della porta. Il ritorno dell'ascensore probabilmente non mi avrebbe permesso di scendere e se questo si fosse verificato, mentre stavo ancora attraversando l'entrata, i risultati sarebbero stati fatali.

Afferrai con una mano il montante all'altezza della cintola, Mi abbassai con attenzione fino a quando il piede non sfiora l'estremità alta del riquadro della porta. Il ripiano sporgeva abbastanza da poterci stare più comodamente del montante. Rendeva inoltre più difficoltosa la discesa lungo il pozzo.

Il cigolio dell'ascensore che saliva si arrestò e l'unico rumore che si poteva udire nel pozzo era il mio respiro. Afferrai con una mano il montante dove ero stato. Mi abbassai per toccare il ripiano su cui ero appollaiato. Mi allontanai dal muro abbastanza per vedere la fessura di luce tra le porte. Il margine inferiore dell'intelaiatura della porta era lontano per cui dovevo lasciarmi cadere.

Nonostante mi trovassi solo un piano sopra il livello di servizio, l'idea di cadere in quel pozzo buio mi preoccupava molto.

La caduta poteva non uccidermi ma non sapevo cosa ci fosse sul fondo. Potevano esserci dei respingenti di emergenza per assorbire l'urto dell'ascensore nel caso fosse precipitato e non avevo nessuna idea di che forma potessero avere. L'unica cosa di cui mi sentivo sicuro era che atterrare su una supeficie ricoperta da attrezzature di varia forma era un rischio che non volevo correre. Oltre alla mia sicurezza personale, c'era Tara a cui pensare.

Mi avvicinai a un lato per capire se fosse possibile usare il binario per superare l'entrata. Era un po' più largo del mio corpo e questo permetteva di poter esercitare contemporaneamente una pressione su entrambi i lati. Le superfici interne erano pulite ma non perfettamente lisce e sembrava che non ci fossero lubrificanti.

Afferrai il montante quanto più saldamente potevo e mi girai su me stesso, infilandomi tra i lati del binario. Il braccio ferito strofinò sul bordo ma non feci caso al dolore. Le ginocchia spingevano contro l'altro lato. Senza respirare, lasciai il montante e con le braccia mi strinsi contro il lato del binario. Era stretto e solo due terzi della mia schiena lo toccavano.

Sopra di me, risuonò il cigolio dell'ascensore. Allontanai il pensiero di come mi avrebbero ridotto le ruote se mi avessero raggiunto mentre ero ancora sul binario. Mi concentrai per ridurre la pressione che le mani e le ginocchia esercitavano sulla superficie che avevo di fronte, scendendo con dei piccoli sobbalzi.

Questa operazione fu molto più dura dello scendere lungo i montanti e molto più stressante. Strisciai più in basso, pensando sempre a una possibile fuga nel caso arrivasse l'ascensore.

Saltare sembrava l'unica alternativa. Per un paio di volte allungai il collo per vedere quanto ero distante; la seconda volta avevo quasi superato l'intelaiatura della porta del primo piano.

L'ascensore si avvicinava, nascondendo tutte le luci sopra di sé, come un gigantesco martello che si abbatte su un insetto.

Mi preparai a saltare. Madido di sudore, sentivo il cigolio dell'ascensore avvicinarsi, come se stesse rallentando. Non mi mossi. Un attimo dopo, la grande ruota inferiore si fermò completamente a meno di un metro dalla mia testa.

Non c'era troppo tempo per ringraziare. L'ascensore avrebbe potuto riprendere la sua corsa verso il basso da un momento all'altro. Scesi di mezzo metro per raggiungere un montante e feci leva sul binario per rimettermi in piedi contro il muro. Le ginocchia mi facevano male ma per il momento mi sentivo meglio.

Pensando di essere momentaneamente al sicuro, guardai in basso per cercare di intravedere il fondo del pozzo. Niente.

Spostandomi da un montante all'altro, raggiunsi il margine superiore dell'ingresso del piano di servizio. La porta dell'ascensore si era chiusa di nuovo, mentre era fermo al piano principale. Non sentivo altre voci e l'ascensore continuava a stare fermo.

Presi in considerazione la possibilità di forzare la porta del piano di servizio ma decisi che, con quella gente che mi stava ancora cercando, sarebbe stato meglio restare nascosto ancora un po'. Se fossi riuscito a riposarmi sul fondo del pozzo, sarei potuto tornare verso questa porta non appena fossi stato certo di non trovare i miei inseguitori nelle vicinanze. Dovevo trovare Tara il più presto possibile ma le probabilità di incontrare la squadra di ricerca erano ancora alte.

Dalla porta non proveniva alcun rumore, così mi appesi di nuovo al binario.

Superata l'entrata del piano di servizio, tornai sui montanti e continuai a scendere. Adesso ero più in basso e mi sentivo meno nervoso nel caso fossi caduto, ma ancora non vedevo il fondo del pozzo. Ero così stanco che ero quasi disposto a lasciarmi cadere comunque.

Superai solo altri tre montanti prima di capire finalmente che c'era qualcosa che non andava.

Ormai avrei dovuto essere vicino al fondo del pozzo, ma il suono non andava bene. Dal pozzo sopra di me, si sentivano piccoli cigolii e scricchiolii e vari rumori provenienti dall'alta e vuota struttura soggetta a tensioni e sollecitazioni che cambiavano mentre vibrava e si assestava, contraendosi ed espandendosi per le lievi variazioni di temperatura. Sotto di me avrebbe dovuto esserci una zona delimitata, un'area che generava meno suoni, che in parte li assorbiva e in parte li rifletteva producendo dei sommessi echi. Invece il pozzo di sotto risuonava con la stessa intensità della parte superiore.

Guardai in basso, cercando di decifrare l'immagine confusa.

Dopo un po' decisi che quello che vedevo non aveva molto senso: sembrava una superficie inclinata che si perdeva molto in profondità.

Afferrai saldamente il montante all'altezza della cintola e mi sporsi in fuori per quanto potevo. Quello che vidi mi fece rizzare i capelli. Ero molto contento di non aver rischiato di saltare.

Perché sarebbe stata una lunga caduta.

Che avesse senso o meno, appena sotto di me, il pozzo si inclinava leggermente. Da dove mi trovavo potevo vedere una serie di luci rosse e blu che sembravano l'immagine riflessa in uno specchio di quella che stava sopra. Se non era uno scherzo ottico, il pozzo dell'ascensore scendeva in fondo al

pianeta mentre la Torre del Culto si innalzava verso il cielo.

Mi strinsi con forza contro il muro. Il pozzo non offriva nessun posto dove riposarsi un po'. Su questo lato, il binario finiva poco sotto i miei piedi e un altro gruppo di binari ripartiva dalla parte opposta. Se l'ascensore avesse superato quel punto, si sarebbe attivato l'altro gruppo di ruote. E se avessi tentato di scendere, mi sarei trovato, subito dopo, aggrappato alla parte inferiore con una pendenza del cinque per cento identica a quella superiore.

Dovevo concentrare subito i miei sforzi e iniziai a risalire.

Fino a quando l'ascensore stava fermo, le uniche possibilità che avevo erano forzare la porta del piano di servizio o restare aggrappato al muro fino a quando non avessero ceduto le dita e le gambe e fossi precipitato nel pozzo.

Mentre mi arrampicavo, mi posi delle domande sulla sezione sotterranea del pozzo dell'ascensore. Che cosa c'era in fondo?

Mi chiedevo se questo pozzo fosse insolito e l'unico a continuare a scendere oltre il piano di servizio. Ma le possibilità che fosse realmente unico erano minime. Tutto mi faceva pensare che il pozzo di ogni ascensore di quella struttura scendesse in profondità formando una piramide capovolta rispetto alla parte superiore della Torre del Culto.

La mia mano raggiunse il limite inferiore dell'entrata. Sollevai il mento allo stesso livello della fessura tra le due porte. Mi piegai su entrambi i lati ma riuscii a vedere solo una luce diffusa.

Con una mano cercai di fare scorrere una delle porte ma rifiutava di muoversi.

Mi spostai lungo il binario per potere afferrare l'estremità superiore del riquadro della porta. Tentai di aprirla stando in piedi sul bordo, attaccato al binario con una mano e sperando che l'ascensore non scendesse. Le dita scivolarono sulla superficie della porta.

Sospirai profondamente e ripensai alle possibilità. Risalire lungo il binario era stato molto più difficile che scendere.

Tentai di nuovo di aprire la porta, ottenendo gli stessi risultati. Passai la mano sulla sua superficie, per sentire con il tatto se ci fosse un piccolo appiglio, chiedendomi se fosse l'altra metà a controllare l'apertura. Trovai un piccolo buco in alto.

Cercando di stare in equilibrio, estrassi dalla tasca posteriore la penna. Localizzai di nuovo il buco e la infilai dentro. Tirai: niente.

Presi di nuovo brevemente in considerazione le varie possibilità, valutando le mie forze nel caso fosse stato necessario arrampicarmi ancora verso l'alto. Mi chiedevo chi potesse esserci dietro la porta, se fossi riuscito ad aprirla.

Tirai ancora, ancorandomi al binario. Tirai quanto più forte Potevo.

Niente.

Respirai profondamente e pensai. Passai di nuovo la mano sulla superficie della porta, cercando di tastare fin dove potevo.

Questa volta trovai una leva in alto vicino all'angolo. Sporgeva abbastanza e quindi sicuramente doveva essere azionata dall'ascensore. La spinsi. La tirai e sentii un lieve cigolio meccanico.

Cercando di azionare la leva e contemporaneamente di forzare la porta, tirai la penna con forza.

La porta si aprì leggermente e un fascio di luce penetrò nel pozzo dell'ascensore.

Continuai a tirare, senza alcun risultato. Allentai la pressione gradualmente e la porta iniziò ad aprirsi con lentezza.

Una guardia della sicurezza avrebbe potuto uccidermi tranquillamente e avrei avuto solo il tempo per pensare: "Ce l'ho fatta! L'ho aperta". Ma non c'era nessuno dall'altra parte a schiacciare il grilletto.

Infilai i piedi tra le porte e mi aggrappai al bordo con la mano che avevo usato per tirare la penna. Un momento dopo mi trovavo in un atrio deserto e le porte dell'ascensore si richiusero di scatto come quelle delle enormi mascelle di una belva che non era riuscita ad afferrare la preda.

Rimisi la penna nella tasca dei pantaloni ed estrassi il perforatore, ascoltando attentamente se qualcuno si avvicinava. Non sentii nulla. Rimisi la mano in tasca senza lasciare il perforatore.

Gli indicatori dell'ascensore su questo piano - certamente "piano di servizio" non era proprio il termine esatto - erano più precisi di quelli superiori. C'era un altro gruppo di numeri: numeri negativi che indicavano la parte inferiore della Torre.

Questi confermavano che la Torre era profonda tanto quanto fosse alta. Qualcuno sapeva realmente tenere un segreto.

Mi sentivo decisamente a disagio ma il cambiamento di umore non dipendeva solamente dalla scoperta che la situazione non era semplice come sembrava. L'atmosfera su questo piano era meno serena rispetto agli altri. Mentre sopra, nel tunnel principale, c'erano luci e colori come verde scuro e giallo, qui era tutto più scuro, color carbone e grigio. Agli specchii chiari degli altri piani corrispondevano degli specchi affumicati. La mia immagine riflessa sembrava avere lo stesso rosso della nuvola al gas nervino di sopra. Dovevo trovare Tara in fretta.

Mi spostai cautamente attorno alla colonna dell'ascensore e trovai un tunnel che conduceva fuori dalla Torre del Culto. Anche il tunnel era più scuro di quello superiore. Mi chiesi se le gallerie di questo piano erano parallele a quelle del piano principale.

Per definizione, un tunnel con solo due vie per fuggire era rischioso, e quindi mi diressi verso le scale che dovevano trovarsi nell'angolo della Torre. La zona era ancora vuota.

Mi spostai dalla colonna dell'ascensore all'angolo, fermandomi parecchie volte per ascoltare, e chiedendomi se fossi stato localizzato e seguito senza saperlo, ma non incontrai nessuno.

Le scale erano come le aveva descritte Tara, solo che conducevano sopra. E quindi pensai che quelle del piano principale non conducevano verso il basso. La parte superiore e quella inferiore della Torre del Culto evidentemente erano collegate solo dagli ascensori che indicavano l'esistenza solo dei piani superiori.

Ritenendo che chiunque volesse scendere molto in basso avrebbe preso l'ascensore, percorsi parecchie rampe di scale, superando un segnale che diceva LIVELLO-2, prima di fermarmi per riposare e pensare.

C'erano troppe cose che non capivo. Mi chiedevo se Tara sapesse tutto e non avesse parlato per qualche sconosciuta ragione. O se non fosse al corrente di questa sezione inferiore. In entrambi i casi, questa faccenda poneva più domande di quante risposte riuscissi a trovare.

Mi misi all'ascolto per eventuali rumori di passi sopra o sotto, ma nelle scale c'era silenzio. Feci il punto della situazione ed esaminai il perforatore. Era un

Uzette standard con novantasei colpi anestetizzanti. Se fosse stato necessario, il perforatore mi avrebbe aiutato ad affrontare un gruppo ma, prima o poi, avrei finito gli aghi anche se fossi stato disposto a utilizzare quelli mortali. Svitai il cilindro di caricamento nell'impugnatura e guardai il ciclo di esposizione da "Anestetico trentacinque" a "Forte Anestetico trentasei" a "Risveglio tre" a "Uccidere ventuno". Tornai su "Anestetico trentacinque". Era stato già sparato un colpo e quindi ne avevo a disposizione novantadue, se avessi lasciato il perforatore sull'azione singola.

Non potevo contattare la nave senza uno dei trasmettitori che avevano portato Wade e Daniel. Probabilmente non potevo tornare a prendere la tuta senza cadere in trappola in un tunnel e ci sarebbe voluto troppo tempo per trovare una via d'uscita.

E anche se speravo di riuscire a tornare alle tute, non mi sembrava una buona idea partire senza aver trovato Tara. La propensione della squadra di sicurezza a uccidermi a vista e l'e sistenza di questa parte sotterranea della Torre del Culto mi facevano sospettare che l'interrogatorio dei prigionieri non sarebbe stato particolarmente gentile al loro risveglio. Soprattutto se avessero considerato Tara una traditrice, visto che l'avevano trovata con la banda.

Le braccia e le gambe stavano molto meglio. Continuai a scendere con molta attenzione e in silenzio.

Al segnale LIVELLO-3, aprii leggermente la porta per guardare attraverso la fessura. Su questo piano c'era un'atmosfera anche più cupa. Non riuscivo a vedere il centro del piano ma le pareti interne, che correvano parallele a quelle dell'ascensore, erano decorate con strisce verticali rosse e marroni. Sul pavimento c'era un mosaico con grandi quadrati rosso scuro, nero carbone e marrone chiaro. Le linee e i quadrati sembravano emanare delle vibrazioni. L'effetto complessivo dava l'impressione che i loro designer avessero avuto poco tempo a disposizione. E gli era stato chiesto di lavorare in economia.

Non udendo alcun rumore, aprii la porta. Stava per richiudersi lentamente ma la bloccai con la mano. Davanti alla parte opposta dell'ascensore c'erano dei corridoi che conducevano all'interno. Mi avvicinai al primo e lo seguii. Lo schema delle strisce colorate continuava anche qui. Entrambe le pareti erano interrotte da una sola porta chiusa e avanti era ancora più simmetrico. Il corridoio continuava verso il centro del piano, dove una ringhiera indicava che, anche su questo come in quelli superiori, c'era un'apertura circolare. Il

soffitto, tagliato nello stesso punto, era decorato con delle sottili linee rosse e nere che partivano dal centro.

Sentii un suono dietro di me e cercai di muovermi con calma mentre mi guardavo intorno. Con la tunica potevo realmente essere scambiato per uno di loro, se non mi fossi fatto prendere dal panico. Ma ancora prima di girarmi completamente, avevo capito l'origine del suono: uno degli ascensori si stava muovendo.

Tornai nell'atrio strisciando contro il muro. L'ascensore stava scendendo. Tornai nel corridoio che portava al centro della Torre. Mentre controllavo, l'indicatore cambiò da meno uno a meno due a meno tre. Sembrò fermarsi in una snervante dimostrazione di dilatazione del tempo soggettivo e proseguì. Alla fine si fermò a meno dieci. Immaginai che gli indicatori, nella parte superiore della Torre stavano segnalando che l'ascensore era fermo al "piano di servizio".

Mi chiesi che tipo di "servizio" svolgessero. E mi tornò in mente l'espressione preferita del capo del primo equipaggio a cui mi ero presentato quando iniziai a lavorare alla squadra di manutenzione: se non è rotto non ripararlo.

Sempre più curioso e in ansia, mi avviai silenziosamente verso il centro della Torre. Tra me e il centro c'era un'interszione.

L'incrocio aveva delle pareti ricurve e sembravano formare un cerchio attorno al centro della Torre del Culto. Non si vedeva nessuno. Rallentai e mi avvicinai alla ringhiera attorno all'apertura nel pavimento, cercando di non farmi vedere da nessuno, né sopra, né sotto. La parete interna circondava la ringhiera lasciando un passaggio di circa mezzo metro lungo tutta la circonferenza.

Raggiunsi la ringhiera per guardare oltre il bordo. La vista mi portò alla mente l'immagine capovolta della parte superiore della Torre del Culto. Come se fossi caduto attraverso uno straordinario specchio deformante. I sette piani sotto di me avevano tutte le aperture corrispondenti e quindi il fondo di questa metà della Torre era visibile. Scuri pozzi di ascensori raggiungevano in profondità la superficie del pianeta, congiungendosi quasi con la punta a piramide capovolta, poco visibile nell'oscuro cerchio proprio sotto di me. Le ringhiere che recintavano i piani riflettevano il rosso e il marrone scuro delle pareti vicine.

Sul soffitto due piani sopra, c'era un'altra immagine distorta riflessa. Invece di una esatta copia della "X" d'oro sullo sfondo argentato, questa "X" aveva una sfumatura rosso sangue e lo sfondo argentato sembrava più scuro. Mi allontanai dalla ringhiera.

Mentre tornavo verso gli ascensori estrassi il perforatore e forzai una delle porte che c'erano nell'atrio. Si aprì silenziosamente su una stanza vuota. Le luci sul soffitto si accesero automaticamente. L'atmosfera preoccupante di questa parte inferiore della Torre del Culto mi aveva in parte preparato al contenuto della stanza ma fui raggelato lo stesso da quello che vi trovai.

Al centro c'era un letto attrezzato con delle manette. Vicino c'era una sedia reclinabile con la stessa attrezzatura. In un angolo c'erano due sgabelli e il necessario per registrare. Lungo una parete c'era quello che sembrava, a una prima occhiata, solo un disordinato banco di lavoro. Ma gli attrezzi non erano quelli tipici usati per riparare elettrodomestici o per fare una libreria.

Uscii dalla stanza, certo di avere già speso troppo tempo per riposare e indagare. Dovevo trovare Tara.

Avevo visto abbastanza quasi da riprogrammare il mio perforatore su "Uccidere", a prescindere dalle conseguenze.

Tornai verso l'ascensore, contento di non avere ancora incontrato nessuno perché, da quel momento, non avrei più dato a nessuno il beneficio del dubbio. Dopotutto eravamo degli intrusi. Era il minimo che tentassero di proteggere i loro diritti e la loro privacy. Ma quella stanza con il letto e le manette era una violazione dei diritti e della privacy ben più grave di quanto fossi disposto a sapere e accettare.

Girai l'angolo e tornai alle scale. Oltre al fatto di non volere che gli indicatori segnalassero quando l'ascensore era in movimento, non sapevo come selezionare la discesa poiché dal pannello di controllo mancavano alcune informazioni importanti.

Pochi minuti prima l'ascensore era andato al livello meno dieci, per cui scesi le scale andando sempre più in giù, pensando che ci fosse troppa libertà di religione.

13
Sotto Xanahalla

Scesi gli scalini uno alla volta, guardingo e pronto ad attaccare. Non c'era alcuna telecamera visibile negli angoli, ma questo, ovviamente, non ne garantiva l'assenza. Coloro che controllavano Xanahalla, certamente avevano montato dei rilevatori ai piani superiori e io non li avevo notati. Ed era altrettanto certo che coloro che avevano organizzato questo posto non avrebbero rispettato la privacy e i diritti delle persone ma speravo che ritenessero che alcune precauzioni non fossero necessarie al di sotto della zona pubblica.

Raggiunsi il livello meno dieci senza vedere o sentire nulla.

La maggior parte degli abitanti di solito doveva usare gli ascensori. L'assenza della gente e la primitiva struttura della tromba delle scale mi davano la sensazione di essere il primo uomo ad attraversare questo posto da quando era stato costruito. Mi chiedevo se le persone che avevano lavorato alla costruzione della metà inferiore della Torre fossero stati membri di un gruppo che aveva scelto liberamente di lavorare qui in basso.

O, altrimenti, in che modo era stato garantito il loro silenzio.

Feci scivolare la porta del livello meno dieci per poter sbirciare dentro. Vidi solo due corridoi opposti. Richiusi la porta attentamente e scesi di un altro livello, perché il movimento dell'ascensore mi aveva convinto che ci fosse qualcuno.

Lo scenario era molto differente al livello meno undici. All'inizio pensai che la zona dell'altra porta fosse completamente al buio ma, quando la aprii, riuscii a vedere fino all'angolo opposto di quella piramide capovolta. Un passaggio correva lungo ogni parete, formando un grande quadrato che univa i quattro angoli delle scale con le porte dell'ascensore allineate su ogni parete. Non vidi nessuno e aprii la porta per poter entrare, restando fermo mentre si richiudeva lentamente dietro di me.

Sopra c'era il pavimento del livello meno dieci, con al centro l'apertura circolare. Potevo vedere solo il bordo della ringhiera sul lato opposto. Una colonna circolare di luce brillava attraverso il foro, come se avesse la sua

origine nella cima di questa sezione sotterranea e coincidesse con le aperture dei dieci piani che incontrava lungo il suo cammino. Il pulviscolo vorticava nella luce.

I colori sulle pareti erano abbastanza scuri e sul pavimento e sul passaggio filtrava poca luce dalla colonna centrale, quindi la scena appariva in bianco e nero. Mancavo dalla *Redshift* solo da poche ore e avevo già perso la possibilità di vedere gli oggetti con i loro colori.

Guardando in basso verso il centro del pianeta trovai conferma della visione che avevo avuto al livello meno tre: un'immagine riflessa e poco illuminata della cima della Torre del Culto.

Le pareti formavano dei triangoli con la punta rivolta verso il basso, le cui estremità si univano in un cerchio scuro molto più in basso di me. I passaggi segnavano ogni livello con una serie di quadrati telescopici che si perdevano in profondità. Nonostante fossi preparato a quello spettacolo, ero sorpreso di quanto fosse profondo.

L'enorme cavità era silenziosa. Risuonavano solo i deboli echi dei rumori delle mie scarpe. Il lieve e quasi impercettibile rimbombo mi dava la sensazione che qualcuno avesse registrato una sala piena di gente che parlava, rideva e brindava e la riascoltasse a un volume molto basso.

Mi stavo spostando con calma verso le scale quando sentii un urlo. Non rassomigliava a quelli che avevo sentito a Redwall, improvvise e laceranti urla di dolore e paura. Ne potevo percepire il dolore ma era quasi un misto tra un lamento e l'inizio di un pianto, come se questo rauco pianto fosse il primo dopo molto tempo. La voce era così profonda da far pensare a un uomo, ma il dolore intenso che aveva causato un tale urlo aveva probabilmente spezzato le artificiali barriere tra i sessi.

Il suono proveniva da sopra. L'eco si perse nel rumore circostante mentre guardavo attraverso l'apertura del soffitto, cercando un indizio su chi avesse urlato. E perché. Mentre stavo appoggiato alla parete della Torre del Culto, qualcosa si stava muovendo al piano di sopra.

Un corpo nudo cadde attraverso il foro del livello meno dieci. Da questa distanza non ero sicuro se fosse un uomo o una donna, ma ero certo che il busto e le braccia fossero tinte di rosso.

Ero pietrificato mentre il corpo cadeva per altri cinque piani, ancora

illuminato dalla colonna di luce che arrivava dall'alto.

Sembrava diventare più piccolo ma non perché si allontanava ma perché gli stava accadendo qualcosa. La carne si stava vaporizzando. Il corpo cadde per qualche altro secondo e non restò altro che lo scheletro.

Anche le ossa non arrivarono mai in fondo alla piramide.

Non fecero molta più strada prima di assumere la stessa consistenza di una tazza di acqua lanciata dalla stessa altezza.

Molti altri granelli di polvere cominciarono a vorticare nella colonna di luce.

La rabbia crebbe dentro di me insieme a una scarica di adrenalina. Se fosse stata Tara, questo posto maledetto si sarebbe dissolto in atomi prima che questa storia fosse finita e si sarebbero sentite molte più urla.

Tornai alla porta delle scale ma mi fermai cercando di calmarmi. Attesi qualche minuto nel caso qualcuno stesse guardando da sopra. Mentre aspettavo nella semioscurità, alzai lentamente il perforatore e lo posizionai su "Uccidere".

Ripresi a spostarmi, teso come se fossi uscito da uno stato di trance, e i miei muscoli si rilassarono. A metà delle scale per il livello meno dieci, riportai il perforatore su "Anestetico".

Aprii la porta e feci qualche passo nell'intersezione vuota.

Alla prima curva che conduceva al centro della Torre esitai e mi avviai verso un altro corridoio vuoto. Non si poteva vedere il centro a causa di un muro alto quasi il doppio di me che ostruiva la vista. Avanzai con cautela, verso la fine del corridoio, senza vedere nessuno ma udendo voci che provenivano davanti.

Il muro era circolare e circondava il centro di questo piano della Torre. Attorno al muro c'era un corridoio che lo percorreva lungo tutto il perimetro. Girai seguendo il muro. Le voci si fecero più alte e sembrava venissero dall'interno della parete circolare. Davanti, sulla sinistra, c'era un'apertura.

Rallentai e mi avvicinai. Si potevano sentire le voci ma non era possibile capire cosa stessero dicendo. Stavo quasi per sbirciare dietro l'angolo quando vidi su un tavolo, all'interno di quella zona chiusa, una scatola d'argento lucida. Su di essa c'erano riflesse le immagini distorte di tre figure che

indossavano la tunica, ferme tra l'entrata e il centro della Torre.

Mi fermai per controllare. Sembrava che le voci cantassero più che conversare. Le loro teste ciondolavano all'unisono. Le immagini non erano molto chiare ma le figure non sembravano rivolte verso l'entrata.

Una migliore opportunità non si sarebbe presentata: girai l'angolo e feci partire tre colpi quasi silenziosi, uno per ogni figura. *Pffft*...

Uno dei tre ebbe abbastanza resistenza da allungare il braccio verso il punto in cui era stato colpito. Gli altri due crollarono immediatamente.

Ispezionai il resto della zona con il perforatore sempre pronto ma non vidi nessuno che potesse ostacolarmi. Da lì potevo vedere il foro del pavimento superiore, ma non scorsi nessuno.

Mi spostai velocemente. Non era possibile stabilire tra quanto sarebbe potuto arrivare qualcuno o dove quei tre sarebbero dovuti andare dopo. Controllai il polso di uno di loro: era abbastanza lento da convincermi dell'efficacia degli aghi.

Attorno all'area circolare tra il muro e il foro centrale, c'erano delle lettighe simili a quelle usate negli ospedali per traspor tare i pazienti svenuti. Lungo il muro erano disposti degli attacchi per tubi e fili. Una delle lettighe era occupata.

Avrei dovuto nascondere i tre corpi subito, nel caso si affacciasse qualcuno da sopra, ma non riuscii ad aspettare. Il corpo disteso sulla lettiga era di una donna e temevo terribilmente che si trattasse di Tara. Anche da quella distanza distinguevo i lividi e le escoriazioni sulla pelle.

Mi avvicinai con un forte gusto metallico in bocca. La donna era senza capelli e il viso era così sfigurato che all'inizio non riuscivo a capire se fosse Tara. Ma aprì gli occhi.

Non ero mai stato così contento di non incontrare qualcuno che stavo aspettando. La donna non era Tara, non erano i suoi occhi.

Anche se mi sentivo sollevato per il fatto che non fosse Tara, guardando quegli occhi provai un dolore intenso. L'espressione della donna era quella di un animale ferito in una trappola così forte e crudele che le aveva quasi tagliato un arto.

La bocca della donna si aprì leggermente, mostrando la totale mancanza di denti. Prima che dicesse qualcosa, dissi: — Non voglio farvi del male.

Le brillò una lacrima e tentò di parlare. Non sentii nulla e mi feci più vicino.

Era quasi impossibile capire cosa stesse dicendo ma questa volta ci riuscii. Agonizzante disse: — Mi uccida. La prego.

Adesso.

Guardai il suo viso con più attenzione e la riconobbi. Era ciò che restava di Marj Lendelson. Non aveva più nulla della sicurezza e del portamento mostrato sulla *Redshift.* Con una certa sorpresa mi accorsi di non odiarla per il disastro che aveva contribuito a creare; provavo soltanto dolore e pietà.

— È quello che vuole veramente? — chiesi.

Annuì e chiuse gli occhi.

Anch'io annuii. — Va bene. Credo di capire.

Mentre posizionavo il perforatore su "Uccidere", Marj Len delson scoppiò a piangere. Non aveva più molta energia perché singhiozzò poche volte lentamente, ma le lacrime scendevano dai suoi occhi.

Appoggiai la canna del perforatore al suo braccio e lei mi guardò negli occhi. Annuì un'altra volta per esortarmi e strinse le mascelle. Premetti il grilletto. *Pffft.* Marj non si mosse più.

Premere quel grilletto fu come azionare una macchina del tempo. Per un lungo istante, la gratitudine negli occhi di Marj mi riportò a Redwall dove avevo ucciso l'aggressore di Rissa.

Uccidere qualcuno, con l'orgoglio di averlo fatto in queste due situazioni, mi diede una sensazione di disagio, ma non avrei potuto sottrarmi alla richiesta di Marj Lendelson più di quanto non avessi fatto a Redwall.

Poco dopo, chiusi gli occhi senza vita di Marj e strofinai i miei che iniziavano a bruciare.

Tirai un profondo e disgustato sospiro, concentrandomi su cosa fare dopo.

Informazioni. Era quello di cui avevo bisogno. Tornai dove erano i tre corpi. Erano due uomini e una donna con una collana arancione. Afferrai uno degli uomini, lo sistemai su una lettiga e lo legai. Soddisfatto per averlo

neutralizzato, mi guardai attorno e trovai un'altra cinghia che gli legai attorno alla gola per poter fare pressione.

Ancora preoccupato di essere visto da sopra misi i corpi degli altri due sulle lettighe, in modo che sembrassero delle normali vittime tranne che per i loro vestiti. Ruotai il disco del perforatore su "Risveglio" e colpii il mio prigioniero legato sul braccio.

Aspettai impaziente che il contenuto dell'ago facesse rinvenire l'uomo. Doveva avere circa quarant'anni, con i capelli sulle tempie che iniziavano a diventare grigi. Aveva una fossetta sul mento e gli zigomi pronunciati facevano apparire le guance pronunciate. Il suo aspetto non era più mostruoso della maggior parte dei clienti di Redwall.

Passò quasi un minuto prima che i muscoli del viso iniziassero a contrarsi. Strinsi la cinghia sulla gola fino a quando il suo respiro non divenne faticoso. Aggrottò la fronte, come se stesse facendo un brutto sogno e aprì gli occhi un attimo dopo. Li socchiuse per la luce e forse per il dolore, dando l'impressione di valutare la situazione prima di parlare. La cinghia non gli avrebbe permesso di gridare.

— Chi è lei? — disse alla fine. La voce era soffocata per la cinghia attorno alla gola.

— Puoi chiamarmi un ricercatore della conoscenza. Voglio qualche informazione da te.

L'uomo mi disse qualcosa di molto volgare che non mi sarei mai aspettato da una persona con profonde convinzioni religiose.

Strinsi la cinghia e dissi: — Probabilmente sei ancora un po' confuso dagli effetti dell'ago nel braccio. Non dirmi cosa fare; sono io che ti dico cosa fare. Hai capito come stanno le cose?

— Cosa vuole? — La sua voce era poco più che un sussurro.

— Voglio sapere cosa accade qui e perché. E voglio sapere anche dove sono i prigionieri. Mi spiego meglio. Voglio sapere dove sono i prigionieri che avete catturato poche ore fa al piano di sopra.

— Lo chieda a qualcun altro.

— Credo che tu non abbia ancora capito. — Mi guardai intorno cercando

qualcosa per intimidirlo. Un attimo dopo ero accanto alla lettiga tenendo le estremità di un paio di fili con delle pinzette. I fili erano collegati a uno degli attacchi sul muro. Strofinai le pinzette tra loro in modo che l'uomo potesse vederle, e al contatto si formarono delle scintille.

Attaccai una delle pinzette al lobo dell'orecchio senza preoccuparmi che i denti della pinzetta avrebbero fatto scorrere il sangue. Feci dondolare con indifferenza l'altra pinzetta. — È stato comodo fino a ora che vi abbiano portato i pazienti fin qui. Probabilmente non sai che c'è qualcuno che si prende il di sturbo di fare delle visite a domicilio. Ti garantisco, comunque, che non apprezzerai le mie cure.

L'uomo spalancò gli occhi seguendo il dondolio della pinzetta. — Proviamo ancora — dissi. — Dove sono i nuovi prigionieri?

Non rispose. Dondolai la pinzetta più vicino al suo corpo. Si sentiva solo il suo respiro rauco.

— Non vorrei essere costretto — dissi. — Ma lo farò.

Era ancora in silenzio, così avvicinai la pinzetta alla testa, sfiorando l'orecchio. Spostò la testa di scatto, spingendo il collo contro la cinghia.

Era così ostinato che lo toccai con la pinzetta ancora un paio di volte, facendo attenzione a non toccarlo nei punti in cui il passaggio della corrente sarebbe potuto arrivare direttamente al cuore o al cervello.

Stavo scegliendo un altro bersaglio quando finalmente disse: — Sono... sono al livello due.

— Vuoi dire al livello meno due o nella parte superiore?

— Inferiore.

Per assicurarmi che non stesse mentendo dissi: — Andiamo.

Sto arrivando da lì proprio adesso e non ho trovato nessuna traccia di loro. — Feci dondolare la pinzetta ancora un po'.

— Giuro che sono lì. Nelle celle. Non più di un'ora e mezzo fa.

— Stanno bene?

— Credo di sì. La maggior parte di loro. Allontani quell'affare.

— Ci penserò. Stavate torturando Marj Lendelson perché ci ha condotto qui?

— Lei cosa? — girò la testa sotto la cinghia.

— Quindi non lo sapevi.

— No.

— Allora perché?

— Ci stavamo esaurendo. Poteva accadere a chiunque.

— Perché? — dissi, sfiorandolo leggermente con la pinzetta.

Rabbrividì. — Lei... lei non può capire.

— Prova. Sono un ragazzo intelligente.

— Muoiono per noi. Il dolore ci rende liberi.

— Vuoi dire in senso fisico o parli, non avendo una descrizione migliore, di credenze religiose?

— Satana crea un livello costante di dolore nell'universo.

Se... se lo subisce qualcun altro per noi ne resta di meno.

Cercare di comprendere quell'argomento mi avrebbe preso troppo tempo e sicuramente mi avrebbe fatto arrabbiare ancora di più, così passai a un'altra cosa. — Nessuno viene accettato qui senza una sostanziosa donazione. Immagino che per questo voi costringete le vittime a cedere ogni ricchezza che hanno lasciato?

Non rispose e avvicinai la pinzetta. Annuì senza distogliere mai lo sguardo.

Ripensai al viso che avevo creduto di riconoscere e notai alcune similitudini tra Xanahalla e Redwall. — Chi dirige questo posto? È Neddi Pulmerto?

I suoi occhi erano così eloquenti che non avrei mai creduto a una smentita. Annuì.

Ebbi una sensazione di freddo e rabbia. Avrei voluto collegare la seconda pinzetta al suo corpo e andare via. Ma non lo feci.

Avevo già sprecato troppo tempo nella mia vita facendo cose che non avrei voluto e non facendo ciò che desideravo, per cambiare adesso.

No, non era esattamente vero. Ero cambiato solo dopo aver accumulato troppa determinazione e disperazione. E punire questo miserabile bastardo

non mi avrebbe fatto sentire meglio.

Ma se su quella lettiga ci fosse stata Neddi Pulmerto sarebbe potuta essere una situazione completamente diversa.

Rivedevo ancora la terribile espressione assente sul volto di Kerri Gangorra dopo che Neddi Pulmerto e due suoi amici la liberarono dopo una festa privata che era durata due giorni.

Kerri sembrava così persa che aveva superato qualsiasi limite di dolore e sofferenza. Cinque giorni dopo si uccise bevendo un intero contenitore di solvente per pulire. Già allora, Neddi era partita verso nuove avventure, senza dubbio altrettanto crudeli, come al suo solito.

— Satana non crea dolore — dissi alla fine. — La gente come Neddi Pulmerto e te crea dolore. O forse gente come Neddi si nutre di dolore. Posso solo immaginare com'è nato questo posto. Probabilmente ha trovato un gruppo di pazzi come te che, forse, una volta avevano subito delle discriminazioni. E lei deve aver trovato un modo per farvi vendicare e per arricchirsi. E se non fosse così, avrebbe creato una situazione il cui risultato sarebbe stato comunque un gruppo come il vostro.

Non c'era motivo di continuare a fare domande a questo individuo spregevole e meschino. O sapeva molto di più di quanto sospettassi, ma ne dubitavo, o era semplicemente un pazzo nel posto giusto, al momento giusto per le manipolazioni di Neddi.

E lei era molto brava in questo. Avvertendo ancora una sensazione di nausea, ma non badando al mio prigioniero, staccai la pinzetta dall'orecchio e appesi i fili al muro, posizionai il perforatore su "Anestetico" e sparai un altro ago nel suo braccio.

Mentre si rilassava, gli sciolsi la cinghia intorno al collo.

Cercai nelle tasche della tunica ma trovai soltanto una piccola stella a sette punte. Stavo per lasciarla, ma perquisendo le tasche degli altri due, ne trovai delle altre simili e mi ricordai la decorazione nell'ascensore. Le misi in tasca. Lasciai i quattro corpi sulle lettighe e ritornai alle scale. Cercavo di stare calmo ma salii più in fretta di quanto avessi fatto scendendo. Se avessero fatto del male a Tara, non sarei riuscito a immaginare una vendetta che avrebbe potuto placare il dolore. Quasi mi fermai realizzando quanto fosse diventata importante per me la sua incolumità.

Continuai a salire con il perforatore sempre pronto a sparare.

Stavo tentando di trovare e proteggere una donna che, per quanto ne sapevo, poteva essere stata una degli abitanti di questo mondo sotterraneo, mandata in giro a reclutare altre ricchezze e altre vittime, ma non riuscivo ad accettare l'idea che Tara fosse a conoscenza di tutto quello che accadeva in questo posto. Doveva essere una credulona innocente, incoraggiata a reclutare ma completamente all'oscuro del senso che questa gente dava alla parola "sacrificio".

Arrivai alla porta del livello meno due. Dietro c'erano altri due corridoi vuoti che si congiungevano. In quel momento ero contento che Xanahalla sembrasse avere una bassa densità di popolazione. Probabilmente era il risultato naturale del fatto che alcuni abitanti ne uccidevano degli altri.

Le decorazioni erano meno deprimenti di quelle dei piani inferiori, come se i designer avessero deliberatamente impiegato uno spettro di tonalità che iniziavano con sfumature scure vicino al piano terra, e diventavano sempre più opprimenti nei piani inferiori. Mentre quelli superiori erano aperti e ariosi, i livelli inferiori rassomigliavano a un edificio progettato da maniaci depressivi agorafobici. Il nero, il bianco e il marrone delle pareti mi ricordavano delle foglie morte, foglie secche da sbriciolare tra le dita.

Riposi il perforatore in tasca e mi avviai veloce e deciso, come se avessi il diritto di trovarmi lì. E per quel che mi riguardava lo avevo. Mi fermai davanti al primo corridoio che conduceva verso il centro. Non c'era nessuno e così ripresi le ricerche facendo finta di niente.

Questo livello sembrava estendersi in una griglia rettangolare. Il primo corridoio era dritto, a differenza del corridoio circolare al piano inferiore.

Continuai ad avanzare verso il centro, incerto su dove cercare Tara, chiedendomi se l'uomo mi avesse mentito. Mentre mi avvicinavo al centro, capii che mi aveva detto la verità.

Vicino alla fine del corridoio c'era un'ampia entrata che circondava il centro. Delle pareti interne bloccavano l'accesso alla colonna centrale, quindi la struttura non era uguale a quella dove avevo trovato Marj Lendelson. Ma comunque era simile.

In questo corridoio c'erano anche tre guardie di Xanahalla.

Erano le uniche similitudini perché questa volta mi videro non appena girai l'ultimo angolo.

Continuai a camminare, fingendo di essere tranquillo. Solo uno dei tre mi aveva visto. Era di fronte a me, seduta. Anche i suoi compagni erano seduti. Uno rivolto dalla parte opposta e l'altro guardava verso le due porte della parete accanto. Tutti e tre avevano dei paralizzatoli con la canna corta e la donna che mi stava davanti aveva già alzato il suo quando le sparai.

Non fui abbastanza veloce. La sua arma sibilò e il raggio mi colpì alla gamba prima che fosse raggiunta dal mio ago. La mia gamba sinistra si intorpidì immediatamente e persi l'equilibrio.

Sparai velocemente due aghi, mentre rotolavo a terra, verso le due guardie rimaste. Dovevo averne mancata una perché sentii il sibilo di un altro colpo sul pavimento, e sparai molti più aghi.

Proprio mentre ero riuscito a rotolare dietro l'angolo per nascondermi, mi resi conto che non si sentivano altri sibili. Infatti il solo rumore fu quello dei due corpi che cadevano sul pavimento. Feci un cenno con le dita da dietro l'angolo ma nessuno sparò. Dopo un'attesa opportuna, diedi un'occhiata, tirandomi indietro velocemente.

Tutte e tre le guardie erano solo svenute.

Tentai di alzarmi ma la gamba intorpidita mi convinse che sarebbe stato più semplice strisciare. Mi trascinai verso le guardie con il perforatore pronto per ogni eventuale trucco.

I paralizzatori rassomigliavano incredibilmente a delle armi umane per essere usati da questa gente disgustosa, fino a quando non pensai a cosa probabilmente facessero alle vittime quando si riprendevano. Una morte veloce con un laser o un ago avvelenato li avrebbe privati del piacere di giocare al dottore.

Mi avvicinai alla prima guardia e le controllai il polso. Non avrebbe potuto fingere. Strappai il paralizzatore dalle dita che lo stringevano. Le altre due guardie, entrambi uomini, dormivano allo stesso modo. Oltre alle stelle a sette punte, una delle guardie aveva in tasca una piccola sfera argentata che rassomigliava molto a quella usata per mettere fuori combattimento il gruppo di Wade.

Solo dopo aver messo la sfera e le armi nelle tasche della tunica, mi girai verso le pareti esterne di questo corridoio circolare e vidi le tre porte a vetri da cui si notavano dei visi. In quella sulla destra vidi Tara.

Sembrava stanca e preoccupata ma sorrise quando mi vide guardare nella sua direzione. Non mi sentivo così bene da moltissimo tempo.

Usai una delle sedie per sollevarmi e stare in piedi, nonostante fossi un po' barcollante. Wade e due dei suoi uomini erano nella stessa stanza di Tara. In quella centrale c'erano gli altri componenti del gruppo e nell'ultima una coppia di persone che non avevo mai visto.

Mi trascinai con la sedia verso la prigione di Tara. Desideravo che il torpore della gamba sparisse, ma probabilmente ci sarebbe voluto più tempo. Con il perforatore puntato, sbloccai la porta e la aprii.

I due uomini di Wade erano tesi come se stessero considerando la possibilità di prendere il mio perforatore. Dissi subito: — Non muovetevi. Porto via Tara e vi lascerò un'arma per proteggervi.

Tara disse: — Non sono mai stata così contenta di vederti.

Come hai fatto a liberarti?

— Anch'io sono contento di vederti. Ma non sono mai stato in una cella. — La guardai per un lungo momento, ringraziando che fosse salva. Il mio sguardo fu così lungo che i due decisero di aggredirmi comunque.

La gamba era ancora intorpidita ma certo non il braccio.

Sparai due aghi e i due caddero prima di potermi raggiungere.

In un certo senso avevano vinto, perché Wade colse l'occasione per passare un braccio attorno al collo di Tara e gridare:

— Si fermi dove è, Jason! O le spezzo il collo. — E per dimostrare che faceva sul serio le passò una mano sulla fronte pronto a fare leva.

14
Tutte le trappole di Xanahalla

— Se le fa qualcosa, non avrà più alcuna possibilità di contrattare, e lo rimpiangerà per il resto della sua breve vita. Glielo garantisco. — Tenevo il perforatore puntato verso Tara e Wade, ragionando su quanto fosse precisa la mia mira se sparando fossi stato più veloce di Wade, e su quanto fossi fortunato. Fino a ora non era stato un giorno molto fortunato.

— Getti il perforatore, Jason. Le do la mia parola che non ucciderò nessuno di voi se me lo dà.

— Credo che non abbia capito. Sarebbe meglio ascoltarmi per un minuto.

— Mi dia il perforatore *adesso* o le spezzo il collo. — La voce di Wade si fece più alta e tesa.

— Ascolti o è un uomo morto. Tara viene via con me o muore. Qui e subito, preferisco ucciderla io stesso piuttosto che lasciarla viva in questo posto. Le posso spiegare e farebbe meglio ad ascoltarmi.

Tara sbarrò gli occhi. — Jason, cosa stai dicendo? — La sua voce era rauca per il braccio di Wade attorno alla gola.

— Cerchi di essere veloce — disse Wade. Era chiaramente e comprensibilmente sospettoso.

— Va bene. Alcune delle cose che dirò sembreranno incredibili ma posso provarle. Immagino che vi siate svegliati qui e non sapete dove vi trovate?

— Giusto — disse Tara e Wade annuì.

— E state pensando che presto verranno delle autorità a liberarvi e portarvi in un luogo adeguato.

— Certo — disse Wade.

— State sbagliando. Se dipendesse dalla gente del posto, non ne uscireste mai vivi.

— Non esagerare, Jason — disse Tara. — Capisco che Wade abbia tentato di fare una cosa terribile ma non è accaduto nulla.

Il loro tesoro è salvo e non è stato fatto nessun danno alla Torre. Non sono *così* vendicativi.

— Non esagero e non è questo il punto. Voglio dire che tutti quelli che scendono qui involontariamente non possono più uscirne. Vengono torturati a morte.

— Cosa? — dissero Wade e Tara quasi contemporaneamente. E Tara aggiunse: — Cosa significa qui giù?

Aspettavo con ansia di sentirle porre questa domanda.

— Dove pensate di essere? Voglio dire che sotto la Torre del Culto c'è un'immagine speculare. Una piramide capovolta che affonda nel pianeta per la stessa altezza. E noi ci troviamo proprio qui. Siamo tre livelli *sotto* il piano principale della Torre, dove accadono cose terribili.

Ovviamente era difficile per Tara accettare questa realtà. — Sei sicuro di star bene? — chiese. Non sembrava più felice di vedermi adesso.

Immaginai che con i suoi precedenti, Wade avrebbe creduto più facilmente che altre persone potessero guadagnare facendo del male alla gente. Sfortunatamente anche lui non prestava fede alla mia storia.

Raccontai velocemente quello che avevo visto. — Non abbiamo molto tempo ma devo convincervi. Crederete almeno a qualcosa di quello che vi dico se vi dimostro che ci troviamo realmente in un livello sotterraneo?

Tara strinse le spalle come meglio poteva, data la stretta di Wade, che invece disse: — Niente trucchi o lo faccio.

— Seguitemi. Non ho tempo per i trucchi.

Lasciai la sedia e mi appoggiai al muro, trascinando la gamba intorpidita. Mi muovevo lentamente, cercando di non farci sorprendere da qualche guardia e non dando la possibilità a Wade di fuggire. Non avrei voluto dovermi preoccupare di Wade e delle guardie. Tara e Wade mi seguivano a piccoli passi. Da dietro i vetri delle altre due celle, ci guardavano dei visi.

Proseguimmo lungo il corridoio circolare fino a un'entrata che conduceva verso il centro. Mentre ci avvicinavamo, si cominciava a scorgere sia la ringhiera sia l'apertura sopra di noi, ma non eravamo abbastanza vicini da vedere in basso per cui avremmo potuto essere ancora ai piani superiori.

Alzai la mano e ci fermammo. Bisbigliai: — Più tempo state vicino alla ringhiera più alto è il rischio di essere visti da qualcuno sopra o sotto. Non metteteci più tempo di quanto ve ne serva per convincervi. Metterò il perforatore a terra quando sarete vicini così potrete controllare senza preoccuparvi di essere colpiti.

Wade trascinò Tara e insieme si avvicinarono al centro. Mi guardò attentamente mentre posavo a terra il perforatore, continuando a lanciarmi delle occhiate diffidenti.

Si avvicinarono abbastanza da riuscire a vedere il bordo.

Guardavano entrambi verso il basso e sentivo il respiro di Tara.

Sempre in silenzio, entrambi volsero lo sguardo in alto verso la grande "X" di colore rosso.

Raccolsi il perforatore e si avvicinarono verso di me. Il volto di Tara era bianco. Non parlò nessuno fino alle celle.

— E adesso? — chiesi. — Voglio Tara viva ma non voglio lasciarla qui per questi macellai. Saranno convinti che ha tradito e lei non potrà dire nulla per dimostrare il contrario.

Wade stava in silenzio mentre Tara e io ci guardavamo.

— Va bene — disse Wade. — C'è un livello sotterraneo. Ma questo non prova tutto quello che ha detto.

La mia voce si indurì per la frustrazione e la rabbia. — Stiamo perdendo tempo. Mi ascolti molto attentamente e preghi di controllare le vostre reazioni. Se fa del male a Tara la lascerò qui vivo, pronto per essere torturato da loro. Ha capito il mio avvertimento? Ascolterà senza reagire?

Wade annuì.

— Ho trovato Marj Lendelson, qui sotto. È stata conciata molto male. Non più di venti minuti fa, ho esaudito la sua ri chiesta di strapparla alla sofferenza e l'ho uccisa.

Wade disse immediatamente: — Sono solo parole. Lei è al sicuro da qualche parte. Non era stata ancora registrata. Non potete cavarvela con questo, Jason. C'è...

Tara cominciava a credere a quello che dicevo perché si lasciò andare un po' alla stretta di Wade e abbassò lo sguardo a terra.

— Per l'ultima volta. Ho ucciso Marj Lendelson. L'ho vista, ha... aveva una voglia triangolare proprio sopra l'ombelico.

Finalmente Wade mi credette. Si appoggiò al muro e allentò la presa su Tara. Per un attimo, distolse lo sguardo da me.

Tara ne approfittò per allontanarsi. Si spostò di un metro lasciandolo sotto tiro, e si strofinò il collo dove Wade l'aveva stretta.

— È tutto vero — disse Wade con un filo di voce, senza rivolgersi a nessuno di preciso.

— Sì, ogni particolare. — Guardai Tara, sicuro che se avesse avuto degli altri dubbi, sarebbero svaniti appena si fosse resa conto che non avevo alcun motivo per mentire. Avrei potuto uccidere Wade se lo avessi voluto.

Wade sembrò scrollarsi lo stupore. Mi guardò. — Così mi lascerete qui per loro?

— Odio ammettere che questa idea mi ha tentato. Ma nessuno merita di morire nel modo che le hanno riservato. Neanche lei.

— E allora?

— Dentro — e indicai la stanza dove erano stati tenuti prigionieri. — Vada verso il muro.

— Perché?

— Perché lo dico io. — Forse stavo trascinando troppo questo confronto ma ora che la situazione si era capovolta e Tara era in salvo, mi sentivo euforico.

Wade tornò nella stanza, scavalcando i due corpi paralizzati.

Aspettai fino a quando non raggiunse il muro opposto. Presi una delle armi che avevo in tasca e la lanciai dentro la stanza.

— Le lascio un paralizzatore. Non sprechi il suo tempo tentando di sparare attraverso porte e finestre, ma le dovrebbe dare un piccolo vantaggio quando verranno a prenderla. Una volta che torneremo sulla nave e chiederemo aiuto, riferirò alle autorità dove trovarla.

Wade annuì tristemente. Forse avrebbe lottato di più in un'altra situazione,

ma capivo la sua sensazione di impotenza per la morte di Marj Lendelson.

Chiusi la porta e la bloccai.

Tara mi aiutò a spostarmi verso la porta accanto. La gamba cominciava a formicolare quindi presto sarei stato in grado di muovermi più in fretta. — Grazie — dissi.

— Grazie a *te* — rispose Tara, con il viso vicino al mio. Non ero mai stato meglio negli ultimi anni. L'idea che in realtà il mio futuro potesse essere misurato in minuti, in quel momento, non mi sfiorò neanche.

Davanti alla porta dove stavano Daniel e l'uomo tarchiato con le sopracciglia folte, feci segno di allontanarsi verso il muro. Quando lo fecero, la aprii leggermente e dissi: — Pensate di essere dei cattivi ma ancora non avete visto niente. Questo vi aiuterà quando verranno a prendervi. — Posai a terra un altro paralizzatore e chiusi la porta con forza.

Dietro la terza, c'erano due volti che non conoscevo, un uomo e una donna un po' più vecchi di me.

Tara non era sicura di riconoscerli e decidemmo di non correre rischi nel caso facessero parte di un piano premeditato dagli abitanti dei livelli inferiori. Gli diedi il terzo paralizzatore ma li lasciai chiusi a chiave. Solo dopo averli visti mi resi conto che non c'era la donna bionda del gruppo di Wade. Immaginai che fosse stata portata in un altro posto per essere interrogata.

Spostai i corpi delle guardie in una stanza vicina, in modo che chiunque fosse arrivato non si sarebbe reso conto immedia tamente di quanto fosse brutta la situazione. Forse avrebbero pensato che le guardie erano state chiamate altrove.

— Torniamo alla nave? — chiese Tara.

— Sì, sperando di riuscire a farlo senza essere catturati. — Scherzando solo in parte, aggiunsi: — Se non ci riuscissimo, cosa ne pensi di suicidarci?

— Solo se è l'unica alternativa alla tortura e non ci sono altre vie d'uscita.

Tara e io lasciammo gli altri rinchiusi nelle loro celle e ci avviammo verso le scale e la libertà dalle persecuzioni religiose.

— Quindi non avevi avuto nessun sospetto su questa metà della Torre? — chiesi quando arrivammo alle scale, relativamente al sicuro.

Tara scosse la testa: — Sono quel genere di cose che acquistano un senso solo dopo. Come incontrare ogni tanto delle facce sconosciute nonostante qui conoscessi la maggior parte delle persone. La mia amica che pensavo di trovare quando arrivai ma che non c'era. Suppongo sia una delle loro vittime. Come Marj Lendelson.

Salimmo qualche altro gradino in silenzio, quando si girò verso di me e sussurrò: — Perché? Perché fanno questo? — I suoi occhi brillavano e la voce era triste.

Risposi mormorando: — Non lo so. Il potere? Ci sarà sempre gente in grado di sfruttare gli altri. Può essere mascherato dalla politica, dalla religione o dal sesso, ma ho incontrato troppe persone che provano un piacere enorme nell'avere il potere.

Unisci questo istinto a una serie di regole che ti devono convincere che stai realmente facendo qualcosa di giusto e che andrà a beneficio di qualcuno: tutti gli altri dovranno stare attenti.

— Mi sembra una cosa orrenda.

— È quello che ho detto.

Arrivammo alla porta del livello meno uno. Guardai le scale che continuavano a salire verso il livello di "servizio" ed esitai.

— Che cosa c'è su questo livello? — chiese Tara. Le guance avevano ripreso colore e gli occhi erano più animati.

— Non lo so. — Scostai appena la porta per poter guardare.

Non c'era molto da vedere perché dall'altro lato c'era una cabina scura che sembrava essere un condotto dell'aria.

— Forse non vogliono che entri la luce dalle scale — osservò Tara proprio mentre stavo pensando la stessa cosa.

— Diamo un'occhiata veloce.

Quando chiusi la porta delle scale l'unica cosa che evitava che la cabina fosse totalmente al buio era una serie di oscuri pannelli sul soffitto che emanavano la stessa luce di una dozzina di lucciole malnutrite. Rimasi fermo per un attimo, ascoltando il calmo respiro di Tara, aspettando che i miei occhi si adattassero.

Pronto a reagire, aprii la porta interna e feci qualche passo in un atrio scuro che si apriva accanto agli ascensori.

Era vuoto e calmo. A intervalli regolari c'erano delle porte che conducevano all'interno.

Dissi a bassa voce: — Diamo un'occhiata e poi torniamo su.

— Va bene.

Lanciammo un rapido sguardo. Sul livello meno uno c'era una stanza che sembrava un luogo di guerra. Forse loro non la consideravano in questo modo e la chiamavano stanza operativa o zona di controllo e monitoraggio. Non importava in che modo la chiamassero. Un'erbaccia è un'erbaccia.

Sospeso in aria, nella semioscurità sopra una schiera di sedie e pannelli di controllo, c'era un enorme ologramma che mostrava cosa stava accadendo nelle zone dei livelli superiori. Il foro circolare nel pavimento era circondato da un campo di luce filtrata che ci permetteva di vedere appena il disco con la grande "X" sul soffitto superiore. Dentro la colonna si vedeva facilmente un'immagine decrescente della metà superiore della Torre del Culto. Delle piccole figure con le tuniche camminavano sul piano principale e sugli altri piani superiori.

Attorno alla Torre del Culto c'era un'immagine quadrata che sembrava essere il livello del tunnel e da esso si diffondeva una copia più piccola della rete di tunnel collegati fra loro, insieme a delle scale che conducevano in alto probabilmente ai cottage privati, nei tunnel si vedevano anche delle persone che li stavano percorrendo.

A intervalli regolari, lungo quasi ogni sezione e ogni galleria che conduceva nei cottage, c'erano delle indicazioni di scale di "servizio" per il livello inferiore. E sotto ogni sezione c'era una linea blu che probabilmente indicava una seconda rete di tunnel che correva sotto quelli pubblici. Questo spiegava come le vittime venivano prese dalle loro abitazioni o da altre zone pubbliche per essere portate nel livello inferiore della Torre del Culto, senza che qualcun altro si rendesse conto di quanto stava accadendo. Per tutti, ufficialmente la vittima poteva aver detto solo: "Arrivederci. Tomo a casa".

Invece, quella persona poteva trovarsi inconsciamente e contro la sua volontà in un viaggio senza ritorno per una terribile visita al livello inferiore. Mi avvicinai a Tara e dissi: — Ho sentito di organizzazioni religiose ma questa è

ridicola.

Tara avvicinò le labbra al mio orecchio e sussurrò: — È probabile che ci abbiano visti non appena abbiamo raggiunto il tunnel, aspettando di vedere cosa avremmo fatto. Se usciremo dai tunnel ci vedranno.

— Sono d'accordo.

Mentre controllavo a cosa potesse servire la stanza, sperando in una ispirazione, un nuovo ologramma si formò da un punto vicino alle scale di un tunnel che portava in superficie. Si allargò fino a sovrapporsi agli altri schermi. L'immagine proveniva evidentemente dall'interno di una delle abitazioni.

La stanza nell'ologramma era poco arredata ma ben decorata con le pareti dipinte di verde pallido e blu. In un angolo c'era una cassapanca in legno coperta con un sedile imbottito. Al centro c'era una bella donna bionda e alta che si stava togliendo una tunica arancione, apparentemente pronta a fare la doccia, che apparve nell'immagine successiva.

Mi girai verso Tara e dissi: — Forse è solo una mia impressione ma anche quando questa gente non è impegnata in rapimenti e omicidi non riesco a immaginarla come della gente simpatica.

— Non è solo una tua impressione. — La rabbia nella voce di Tara era diventata più evidente. — Forse saremmo dovuti uscire fuori, così non ci avrebbero visto nei tunnel.

— Potrebbe funzionare. Ma abbiamo un'altra possibilità.

— Quale?

— Qui non ho visto più di cinque persone. Potrei riuscire a ucciderle tutte prima che qualcuno capisca cosa stia accadendo.

Sono tutte sedute, quindi non farebbero rumore cadendo a terra. Potrei usare questa ma non sono abbastanza vicini tra loro.

— Le mostrai la sfera argentata che avevo preso prima.

— Mi sembra rischioso.

— Siamo a un punto in cui dobbiamo rischiare. Hai un'idea migliore?

— Sì. Entriamo, troviamo un posto sicuro e ne uccidiamo uno. Quando gli

altri lo cercheranno, lanceremo la sfera.

Guardai Tara. — Sei più subdola di quanto pensassi. Chiariamo questo "noi". Chi spara, chi lancia e chi controlla se ne dimentichiamo qualcuno?

— Tu hai fatto un buon lavoro con le armi fino a ora. Io posso lanciare con precisione e tu puoi controllare e sparare se qualcuno ci sfugge.

— Mi sembra pazzesco.

— Quale terza alternativa ci offre maggiori possibilità? Pensai un secondo o due. — Andiamo.

La guardia più vicina era a metà tra noi e il centro della zona.

Entrammo silenziosamente, restando all'ombra di un vicino scaffale di attrezzi. Non avvertimmo nessun segnale di sorpresa. La donna nell'ologramma entrò nella doccia.

Sussurrai nell'orecchio di Tara: — È buffo quanto ti faccia sentire sporco vedere una persona che si lava.

— Sarebbe meglio se ti concentrassi su quale direzione fuggire appena abbiamo finito. Supponendo che possiamo correre.

— La gamba va bene. Dobbiamo andare in quella direzione.

— Feci segno verso la parete alla nostra sinistra. — Quel tunnel finisce nell'aeroporto e suppongo che l'ologramma serva per i collegamenti con il mondo reale.

— Hai già pensato a dopo.

Restai in silenzio. Pensare al futuro, ma qualche volta avevo perso troppo tempo pensando al passato. Forse dipendeva dal vivere su una nave dove ogni cosa era vista nel passato.

— Chi colpirai? — chiese Tara.

Sbirciai dietro l'angolo per assicurarmi che la persona più vicina non fosse rivolta verso di noi. Gliela indicai. — Come facciamo se dovessimo separarci? Lo colpisco da quel punto — e lo indicai di nuovo — e se ti dovesse sfuggire qualcuno, avrò il tempo di raggiungere una posizione migliore. — Le porsi la sfera argentata. Tara annuì.

Stavo per avviarmi verso il posto che avevo indicato ma esitai. — Mi spiace

per quello che è accaduto ai tuoi amici.

Una lieve luce guizzò negli occhi di Tara. — Anch'io. Ma sono contenta che tu sia qui.

Mi spostai silenziosamente, restando nella parte più scura vicino alla parete. L'adrenalina mi teneva in tensione e provavo una sensazione di completezza molto più forte che in passato: la sensazione di contribuire realmente a fare qualcosa. Ed ero molto orgoglioso di piacere a Tara. Era una sensazione così forte che me ne resi conto, chiedendomi in che modo lei poteva avere avuto quell'effetto su di me o se stavo facendo tutto da solo.

Sull'ologramma, la donna aveva finito di lavarsi i capelli e stava iniziando a strofinarsi il corpo. Chiunque stesse controllando lo schermo faceva ruotare l'immagine di quasi trenta gradi, formando un secondo ologramma che si univa al primo. La nuova immagine proveniva dalla parte opposta e quindi insieme all'altra a centottanta gradi dava una visione complessiva della stanza. Non avrei potuto chiedere un divertimento migliore.

Mentre osservavo queste persone che guardavano la donna, mi chiesi se la mia abitudine a stare appartato - di guardare ma non toccare - fosse veramente differente da quello che stavano facendo loro.

Mi accostai agli scaffali delle attrezzature, abbastanza distante dalla mia vittima per non essere raggiunto dalla nuvola di fumo ma sufficientemente vicino per poterla colpire.

Appoggiai il braccio contro l'armadietto per essere più stabile e presi attentamente la mira. Si mosse leggermente sulla sedia e poi rimase immobile.

Premetti il grilletto.

L'uomo con la tunica alzò la testa e guardò verso sinistra come se avesse sentito uno strano rumore. Guardò a destra; spostai la mira e sparai un secondo ago.

Si contorse e chinò la testa in avanti, con il mento sul petto.

Tirai un respiro profondo, non più forte del sibilo dell'ago.

Restando nell'ombra, controllai le altre guardie. Ne avevo contate sei oramai. Mi chiesi se Neddi Pulmerto fosse tra loro.

Nessuno sembrava aver notato il destino del loro compagno.

Presi in considerazione la possibilità di colpire un'altra guardia ma non lo feci. Una persona svenuta poteva avere un malessere; due ovviamente implicavano un intervento esterno.

Dopo parecchi minuti iniziai a preoccuparmi che potesse entrare qualcuno e sorprenderci.

Quando gli occhi si erano ormai adattati alla illuminazione scarsa, pensai ci fosse una persona in più rispetto a quelle che avevo contato all'inizio.

La donna nell'ologramma finì la doccia e accese un phon per asciugarsi. Sembrava avessi colpito il controllore dell'ologramma perché la donna finì e uscì dallo schermo senza essere se guita dalla camera di controllo.

Un attimo dopo, arrivò un "hei" da una delle guardie, che si avvicinò a controllare, quando la mia vittima rimase in silenzio, e disse qualcosa con rabbia che non riuscii a sentire. Scosse la spalla del suo collega svenuto.

Non fu certo una sorpresa non vederlo svegliarsi. Arrivarono altre due guardie per controllare. Nessuno riuscì a svegliarlo.

Mi accorsi che uno di loro aveva una borsa da dottore.

La appoggiò su una consolle vicina e, mentre stava per aprirla, capii che non potevamo aspettare ancora. Le altre due guardie erano ancora troppo lontane dalla prima vittima per essere raggiunte dal gas della bomba. Quando quello con la borsa estrasse qualcosa e stava per avvicinarsi alla vittima, presi di mira la guardia più lontana e premetti il grilletto un paio di volte.

Il tempismo di Tara non poteva essere migliore. Proprio mentre la guardia stava per aiutare il suo compagno, la sfera tracciò un arco nell'oscurità della stanza ed esplose in mezzo al piccolo gruppo. Mentre accadeva tutto questo e la mia seconda vittima stava crollando per terra, mi accorsi dell'ultima guardia.

Sparai un colpo e poi un altro, ma era troppo tardi; si abbassò e iniziò ad allontanarsi dalla nuvola correndo a zig zag. Non avevo visto nessun altro e cominciai a inseguirlo. Accanto alla nuvola erano tutti per terra.

La gamba non era ancora in perfette condizioni come pensavo. Urtai la coscia nel bordo inferiore di una consolle, ma mi raddrizzai e ripresi la caccia.

Correndo mi chiesi quanti colpi avevo usato e per un attimo mi venne in mente una scena. In una parodia di un vecchio spettacolo, il duro difensore della legge riuscì finalmente a catturare una grande banda dopo una violenta sparatoria e disse qualcosa come: "Lo so cosa vi state chiedendo; ha sparato novantacinque volte o novantasei?".

Con la stessa velocità con cui mi era venuto in mente, quel pensiero andò via. Attraversai una zona aperta verso il fuggia sco, seguendo i rumori della vittima predestinata. Un istante dopo i suoni svanirono.

Mi resi improvvisamente conto che vicino non c'era nessun adeguato riparo e mi chiesi se, nonostante stesse fuggendo, fosse comunque armato. Mentre mi spostavo verso sinistra, al sicuro dietro una consolle, sentii il sibilo di un paralizzatore.

Inciampai per la fretta, ma riuscii a mettermi al riparo. Mi inginocchiai dietro la consolle e capii che, sebbene non fossi stato colpito, mi trovavo in una brutta posizione. Stavo nascosto dietro una delle due basse consolle, circondato da una zona scoperta. Se il mio avversario avesse avuto tempo, poteva girarmi attorno con la possibilità di colpirmi con calma. E Tara era disarmata.

Diedi un'occhiata dal bordo della consolle. Appena tirai giù la testa, arrivò un altro sibilo.

Per qualche secondo tentai di immaginare una via d'uscita, quando la voce di Tara risuonò chiara nella stanza semioscura.

— Stai indietro Jason. Ne arriva un altro.

Un istante dopo, capii cosa intendeva. Un oggetto argentato tracciò un alto arco verso il mio avversario. Riprese subito a correre. Sentendo i passi, uscii da dietro l'angolo e lo colpii alla schiena. Cadde in avanti sul pavimento.

Nel frattempo l'oggetto lanciato da Tara rimbalzò sul pavimento, scivolando sotto una consolle. Aveva lanciato una stella a sette punte.

Solo allora mi resi conto di cosa era accaduto. Tara aveva ingannato la vittima facendole credere che avevamo un'altra bomba al gas e che se non fosse fuggito non avrebbe avuto altre possibilità. Inconsapevolmente avevo fatto la cosa giusta perché sapevo che non avevamo un'altra bomba.

Guardai nella direzione di Tara e la vidi uscire dall'ombra.

Alzò in alto un pugno. Non riuscivo a vedere il suo viso ma potevo immaginare facilmente il suo sorriso.

Ci trovammo accanto a una consolle ormai incustodita.

— Hai fatto un buon lavoro — dissi. — Veramente brillante.

— Grazie, ma usciamo da qui.

— Un'altra cosa prima. — La portai vicino a un oggetto che avevo notato mentre correvo.

— Aiutami a tirare fuori questo dallo scaffale — dissi. — Ne vidi uno a Redwall. È il loro disgregatore. Se non è in funzione, dalla nave possono vedere cosa sta accadendo, se si dovessero preoccupare per il ritardo.

Indicai un telaio blu montato su uno scaffale. Era decorato con un simbolo circolare che mostrava una linea inclinata che attraversava l'immagine di una gamba che entrava in un'apertura. Tara seguì le mie istruzioni e sganciò i fermagli sul suo lato.

Insieme la tirammo fuori in posizione orizzontale. La parte superiore era sigillata.

Dissi: — Probabilmente questa scatola contiene solo pochi centimetri cubici di elementi vitali ma è più veloce gettare via tutto. Non voglio che riescano a ripararla in poco tempo.

Staccammo i cursori che lo attivavano, lo sganciammo dallo scaffale e lo portammo al centro della stanza. Lo facemmo scivolare sulla ringhiera dove spezzò il campo di luce che filtrava.

Puntini di luce bianca danzavano come scintille elettriche lungo tutto il profilo della scatola. La spingemmo oltre il bordo e precipitò silenziosamente nell'enorme pozzo.

Non si sentì il disgregatore cadere sul fondo. Ero curioso di sapere se il campo di disintegrazione sul fondo fosse sempre attivo e che effetto avrebbe avuto sull'alluminio e altri metalli composti, ma prima che la scatola avesse raggiunto il livello successivo eravamo già andati via. Forse avrei potuto recuperare anni di infanzia infelice distruggendo tutte le attrezzature di quella stanza, ma non avevamo tempo.

Mentre uscivamo dalla stanza di controllo, vidi che la nostra ultima vittima

era una donna e allontanai il paralizzatore che le era caduto. Non era Neddi Pulmerto. Ero confuso dal fatto di non averla vista qui o con i prigionieri ma non potevo sprecare del tempo preoccupandomi di capire dove potesse essere. Mi girai verso Tara. — Sai come si usa questo?

— Sì. — Tara prese l'arma, strinse le dita attorno all'impugnatura e ci avviammo verso l'uscita.

La luce delle scale mi accecò per un attimo quando cominciammo a salire. Al livello di "servizio", scostai la porta per sbirciare dentro ma la richiusi immediatamente.

— Cosa accade? — sussurrò Tara.

— C'è qualcuno che sta andando in un ascensore. — Scostai la porta leggermente per poter vedere.

— Aspettiamo un minuto? E poi?

— Potremmo tentare di prendere un ascensore. — Le ricordai che le stelle a sette punte potevano essere delle combinazioni. — Ma dall'ologramma sembra che su questo livello ci sia una rete di tunnel che corrono sotto quelli che già conosci. E i tunnel inferiori probabilmente non sono controllati da monitor.

Per quanto ne sappiamo, quella persona sta andando nella stanza di controllo adesso. Quindi troverà il guaio che abbiamo combinato e controllerà sui monitor.

— Per me va bene. Vediamo dove sono i tunnel.

Un momento dopo, aprii la porta completamente. — Andiamo.

Tara e io scendemmo nell'atrio con calma e silenziosamente ci allontanammo dal centro della Torre del Culto, dirigendoci verso l'aeroporto. Dopo due curve ci trovammo davanti all'ingresso del tunnel principale nella direzione in cui volevamo andare.

Questo tunnel era diverso da quello che avevamo percorso nel livello superiore. Mentre quello pubblico era serpeggiante e aveva il soffitto arrotondato e il pavimento giallo, questo era perfettamente rettangolare e sembrava tagliato con un laser. In fondo le pareti si incontravano in un punto. Circa un centinaio di metri più avanti, al centro del tunnel, una scala saliva al

soffitto. Su ogni lato c'erano dei binari per un mezzo levitazionale a trasporto rapido. E sul binario di sinistra c'era uno dei veicoli, fermo, pronto per essere usato da noi.

Salimmo e prendemmo posto. Alcuni sedili avevano delle manette sul poggiabraccia. Ci sedemmo su due posti senza manette. Vicino a quello di Tara c'era il quadro comandi più semplice che avessi mai visto. Una sola leva che permetteva di allontanarsi o avvicinarsi alla Torre del Culto. Tara l'allontanò e partimmo. Poi la spinse fino al limite e iniziammo ad accelerare. Un lieve cigolio continuò a crescere mentre eravamo investiti dal vento.

Superammo velocemente le scale con gli indicatori della distanza come quelli che avevamo visto al piano di sopra. Avevamo quasi raggiunto l'uscita quando un altro veicolo ci venne incontro dall'altra parte del tunnel quasi alla stessa velocità, ma andando verso la Torre del Culto. Riuscii a distinguere quattro figure che indossavano una tunica.

— Oh — dissi. L'altro mezzo stava rallentando per fermarsi.

— Li vedo — disse Tara. — Devo spingere questo coso al massimo.

Lontano, notammo che l'altro veicolo si era fermato e aveva invertito la direzione, venendo verso di noi. Probabilmente non era più veloce del nostro ma noi non avevamo molto vantaggio.

Capire se fossimo riusciti a raggiungere le tute senza essere catturati era come prevedere correttamente il risultato di un'elezione con un margine di un voto.

I segnalatori della distanza si avvicinavano lentamente al punto da cui eravamo arrivati. L'altro veicolo aveva raggiunto la nostra velocità ma non sembrava guadagnare terreno. — La nostra fermata si sta avvicinando — disse Tara, indicando uno dei numeri delle scale, mentre lo superavamo velocemente.

Annuii, guardando indietro il mezzo che continuava a seguirci. Un attimo dopo chiesi. — Sei pronta a correre?

— Sì, sono pronta. Questa è la nostra fermata. Un attimo.

Tara fece ruotare la leva per tutta la sua corsa, completamen te nella direzione della Torre del Culto e ci mancò poco che fossimo catapultati fuori dai sedili mentre il mezzo decelerava.

Era ancora in movimento quando saltammo fuori correndo verso le scale che conducevano fuori. Urtai contro uno scalino e la gamba cedette ma mi ripresi e seguii Tara.

L'altro mezzo era quasi fermo. Tenevo pronto in una mano il perforatore e con l'altra cercavo di prendere dalla tasca una delle stelle a sette punte che ero sicuro fosse la chiave di qualcosa.

Fortunatamente non ce ne fu bisogno perché appena Tara spinse la porta si aprì. Corremmo attraverso l'atrio e ci ritrovammo dove eravamo già stati, in fondo alle scale a chiocciola. Un'altra porta vicina conduceva al tunnel pubblico.

— Saliamo da lì! — dissi. — Prendi due tute tranne quelle che avevamo noi. Hanno sul petto un comando "a distanza".

Metti le altre vicino la porta. Indossane una e posizionala sullo strato *uno.* Non *dieci*. E cerca di trovare uno dei controllori dei collari.

Tara stava salendo lungo le scale mentre richiusi la porta lasciando una fessura dove infilai il perforatore. Dissi: — Quando sei nella tuta e hai la mia accanto, cerca un riparo. Fammi cenno quando esco e poi resta nascosta.

— Va bene ma fai in fretta. — Tara salì velocemente le scale senza fare quasi rumore.

Sparai tre aghi nella fessura e colpii il primo inseguitore. Il secondo gli cadde addosso e lo colpii alla schiena. Gli altri si separarono per cercare un riparo.

Diedi una rapida occhiata attraverso la fessura e vidi uno di loro che stava puntando un'arma verso di me. Mi abbassai di scatto e sentii un forte *crack* come se un laser ad alta potenza avesse liquefatto un pezzo dell'altra parte della porta. Mi spostai dietro il muro. Con la sinistra, sparai alcuni aghi verso quello che teneva il laser.

Il colpo successivo del laser aprì un buco nella porta, facendo esplodere il bordo di uno dei gradini. Doveva avere avuto la sua arma collegata con un alimentatore sulla cintura per avere una tale potenza. Quando quel tipo andava a caccia probabilmente usava un missile a ricerca automatica della fonte di calore.

Misi il perforatore nella fessura, pronto a sparare un altro colpo per convincerlo a stare lontano. Mentre il raggio del mio avversario colpiva la

porta proprio dietro la mia mano, sulle nocche mi schizzò del metallo bollente.

Speravo che Tara non avesse problemi; tenere a bada questa gente era più difficile di quanto avessi previsto.

Spostai il controllo sul fuoco rapido e mostrai la canna del perforatore dalla fessura per un secondo prima di ritirarlo.

Fece fuoco immediatamente. Ovviamente era un devoto sostenitore della teoria che è meglio dare che ricevere.

Questo non mi piaceva nel mio avversario.

Mostrai il perforatore di nuovo. Mentre sparava ancora, mi inginocchiai, abbassai la canna del perforatore in fondo alla fessura e sparai.

Il dito doveva aver fatto una certa fatica a lasciare il grilletto perché i colpi che rimanevano erano solo ventidue.

Riposizionai il perforatore sul colpo singolo e aspettai, ascoltando.

Il silenzio durò parecchio e poi sentii dei passi sulle scale.

Aspettai un altro secondo e sparai altri tre aghi.

Questa volta aspettai più a lungo. Dovevo convincere la persona o le due persone rimaste che quel silenzio non voleva dire necessariamente che stavo andando via.

Sentii un altro rumore. Feci una finta con il perforatore e sparai di nuovo.

Il fuoco di risposta del laser sciolse entrambi i lati della porta che chiusi d'istinto. Muovendomi con quanta calma potevo, corsi su per le scale, sperando che pochi secondi sarebbero stati sufficienti per raffreddare il metallo e bloccare la porta.

Raggiunsi l'uscita in cima alle scale e corsi fuori nella luce del giorno.

Non c'era alcun segno di Tara.

15
Da Xanahalla alla Redshift

Cercai rapidamente Tara. Tutto ciò che vidi furono altre tute sparse sul terreno. La luce del giorno face apparire più vicini gli anelli color ruggine sopra di noi.

Prima che il cuore mi si fermasse completamente, vidi ondeggiare un braccio alla mia sinistra. — È tutto a posto! — gridò Tara. Era quasi totalmente nascosta da un piccolo albero di cavolfiore.

Puntai il perforatore verso le tute sparse sul terreno e sparai contro sperando di renderle inservibili. Poi corsi verso Tara, togliendomi nel frattempo la tunica. Appena la raggiunsi le diedi il perforatore e gettai la tunica sotto un cespuglio vicino.

Tara aveva già indossato la tuta tranne il casco. Mi spostai dietro il nascondiglio che aveva scelto e dissi: — Fa' attenzione e spara se qualcuno si avvicina.

Teneva con la mano sinistra il paralizzatore e con l'altra il perforatore. Fortunatamente i guanti della tuta erano abbastanza sottili da permetterle di poter premere il grilletto.

Indossai l'altra tuta e l'idea di fare un controllo di sicurezza, che mi martellava il cervello da quando avevo iniziato a lavorare sulla *Redshift,* non mi passò assolutamente per la testa.

Programmai i controlli sul petto per lo strato uno e controllai quelli di Tara. Era tutto a posto. Dissi: — Schiaccia questo pulsante appena indossi il casco. Io ti raggiungo tra poco.

— Perché non andiamo insieme?

— Impossibile. Te lo spiegherò dopo.

Le si spalancarono gli occhi mentre guardava dietro di me.

— Oh, sono già fuori.

— Dammi quello. — Afferrai il perforatore e l'aiutai a indossare il casco.

Lasciò cadere il paralizzatore mentre se lo sistemava. — Ma io non... — Stava dicendo quando il casco si bloccò. Premetti il pulsante per la partenza e scomparve a metà della frase.

Gli inseguitori non potevano averci visto dal punto in cui si trovavano ma il forte scoppio causato dalla partenza di Tara, sicuramente aveva indicato loro la nostra posizione. Spostai il controllo del perforatore sul fuoco a ripetizione e sparai verso l'albero di cavolfiore fino a quando il caricatore fu vuoto.

Afferrai il casco e cominciai a correre a zig zag. Lo strato uno era quasi 11 volte più piccolo dello strato zero, quindi se Tara e io fossimo saltati a un metro di distanza ci saremmo scontrati. E morti.

Davanti, alla mia destra, la cima di un piccolo albero bruciava. Mi abbassai e corsi verso sinistra.

Continuavo a evitare i colpi correndo. Ero quasi arrivato nel punto giusto quando inciampai in una radice che sporgeva.

Caddi in avanti e un altro raggio del laser incendiò un boschetto davanti a me, mentre schiacciavo il pulsante sul petto.

Il mondo diventò nero e la gravità scomparve.

Precipitavo nell'oscurità, grato di essere in salvo. Mi chiedevo quanto il mio inseguitore conoscesse l'iperspazio e le tute spaziali. Per quello che ne sapevo, poteva aver pensato di sparare solo a un pallone per farlo scoppiare.

Mentre gli occhi si adattavano all'oscurità, potevo vedere le immagini di controllo all'interno del casco. Accesi le luci sulle spalle e la radio.

— Tara, mi senti? Non rispose.

Pensai che fosse dovuto al fatto che non sapesse come accendere la radio. Ma mi preoccupai. Non vidi alcun riflesso della sua tuta dietro di me. Non potevo vedere i fasci luminosi dei razzi ma l'alone delle luci mi diceva che erano in funzione.

Indicai ai razzi di interrompere la caduta. Ebbi la sensazione di subire una forte pressione sul petto e un momento dopo la pressione del sangue nella testa sembrò diminuire. Ma ancora non c'era alcun segno di Tara.

Con i razzi mi girai verso sinistra e la vidi.

Mi avvicinai lentamente verso di lei.

— Va tutto bene? — le chiesi non appena riuscii ad avvicinarmi al suo casco. Non le vedevo il viso senza dirigere le luci poste sulle spalle verso i suoi occhi.

— Adesso sì. — La sua voce era resa metallica dalla trasmissione. — Come si accende la radio? Stai bene?

— Adesso sto bene. — Le spiegai come usare gli occhi per controllare i comandi della tuta. Accendemmo la radio per le comunicazioni ravvicinate.

Le luci sulle spalle di Tara si accesero e cominciai a sentire la sua voce attraverso gli altoparlanti del mio casco.

— Ti sento bene — dissi.

— Molto meglio. Dove siamo?

— Siamo alla deriva nello strato uno. Dobbiamo tornare nello stesso strato della *Redshift.* Sei pronta a saltare di nuovo?

— Prima dimmi cosa sta accadendo. Perché non siamo saltati insieme? Pensavo che la velocità della luce fosse più lenta qui nell'iperspazio, ma non noto alcun ritardo nelle comunicazioni.

— È più lenta, ma solo di un coefficiente di cinque e mezzo.

In ogni strato al di fuori dello zero diminuisce della stessa velocità. A distanze corrispondenti diminuisce di due volte quella velocità. Quindi il tempo impiegato dalla velocità della luce scende di un coefficiente di due per ogni livello. Chiaro?

— Abbastanza credo. Quindi se fossimo a un metro di distanza l'uno dall'altro e tornassimo nello strato zero, ci troveremmo a undici metri di distanza. Se saltassimo nello strato due ci troveremmo alla distanza di un undicesimo di metro, quindi... ci uccideremmo... ci scontreremmo.

— Giusto. Ogni volta che saltiamo in un altro strato verso il dieci ci dovremmo allontanare mantenendo le nostre funzioni interne alla giusta velocità. — Pensai se dirle che se adesso fossimo saltati nello strato dieci saremmo arrivati direttamente sulla *Redshift,* se si fosse trovata vicino a Xanahalla. Il volume di un piccolo sistema solare nello strato zero sarebbe stato contenuto interamente dal volume della *Redshift* nello strato dieci.

Un salto dallo strato dieci a quello zero coordinato dalla nave poteva essere guidato, ma senza assistenza ci saremmo materializzati in punti corrispondenti ai nostri centri di gravità.

— Va bene — disse. — Sono pronta, credo.

— Un'altra cosa. Sei riuscita a prendere uno dei controllori dei collari?

— C'è l'ho al polso.

— Sei bellissima.

— Dimmelo quando potrai vedermi.

"Forse lo farò" pensai. Ad alta voce dissi: — Faremmo meglio a prepararci per il prossimo salto. Regola i comandi per lo strato due.

Quando Tara e io fummo pronti, la spinsi con delicatezza. Ci allontanammo di circa venti metri e dissi: — Ci vediamo nel prossimo strato. Parti al mio zero. Tre, due, uno, zero.

Questa volta il passaggio fu meno traumatizzante. Malgrado il breve lampo di luce, il passaggio dalla gravità zero nella oscurità del vuoto fu tranquillo. Tara scomparve e un istante dopo era di nuovo lì, a meno di un metro di distanza. Non avrei potuto dire chi era stato ad arrivare nello strato due.

— E stato facile — disse Tara. — Saranno tutti come questo?

— Più o meno. Ma dovremo fare attenzione all'ultimo.

Ci preparammo per il salto verso lo strato tre e ci allontanammo di nuovo. Con una serie di salti e separazioni, raggiungemmo lo strato nove. Poiché la velocità della luce era tra i cinquanta e i sessanta metri al secondo, un ritardo quasi impercettibile mi fece capire che ci stavamo avvicinando a quello che per me era stato normale per anni. Le luci sulle spalle superarono Tara e sembravano puntare leggermente oltre il punto in cui avrebbero dovuto essere.

— Va bene — dissi. — Questa volta sarà diverso. In questo momento potremmo essere seduti proprio in cima alla nave, ma non possiamo esserne sicuri. È una sfera con un diametro leggermente superiore ai cinquanta metri, e ciò vuol dire che si sovrappone a questo spazio con una sfera di diametro undici volte più grande. Circa mezzo chilometro. Dobbiamo allontanarci di almeno un paio di chilometri per essere al sicuro e io non posso calibrare

perfettamente la nostra velocità quindi dovremo calcolarla in difetto.

Incrociammo le braccia, ordinando ai razzi una forte propulsione. La salita fu simile a una veloce accelerazione di un veicolo terrestre e mantenemmo quella propulsione per oltre dieci secondi, in modo da viaggiare a una velocità pari al novanta per cento di quella della luce. Questo voleva dire che ci muovevamo probabilmente a circa cinquanta metri al secondo.

— Sarebbe meglio restare sul confine per un paio di minuti — dissi. — Se i nostri orologi rallentassero troppo, andremmo molto più in là di quanto sia necessario. Comunque è sempre meglio trasferirsi sulla *Redshift.*

— Dovremo separarci di nuovo quando saremo abbastanza distanti?

— Sì. Ma questa volta non salteremo contemporaneamente.

Io andrò prima e poi tornerò subito in questo strato. Se non mi vedrai vuol dire che non ci siamo distanziati abbastanza.

— E io... capirò che sei morto.

— Sì.

— Jason, andiamo insieme. Non so se muori...

— Mi spiace ma ho deciso. Se non torno subito indietro, accendi i razzi per non più di tre volte e costeggia il limite dello strato dieci per non più di cinque, prima di entrarvi. La nave ha una forza di gravità sufficiente per attratti verso di essa. — Le spiegai come aprire il condotto dell'aria.

Ci spostammo per una distanza che ritenni sicura quando dissi a Tara che dovevamo allontanarci di circa venti metri.

Dondolavamo nell'oscurità con le luci sulle spalle puntate l'uno contro l'altra.

— Hai capito? — chiesi. — Non passare nello strato dieci fino a quando non mi vedi tornare.

— Sì, signor Primo Ufficiale.

— Tara.

— Capisco.

— Tara, io... ti penso molto.

Stava per rispondere quando schiacciai il pulsante.

Mi ritrovai nell'oscurità più totale tranne per l'alone di luce che si rifletteva dalle braccia della tuta vicino alle luci sulle spalle. Tirai un sospiro di sollievo per aver fatto dei calcoli abbastanza cauti. Stavo per regolare i comandi per il rientro nello strato nove, quando Tara si materializzò di fronte a me.

— Che strano incontrarti qui — disse con aria innocente.

— Credevo di averti chiesto di aspettarmi nello strato nove fino a quando non fosse stato sicuro il passaggio — dissi.

— Puniscimi più tardi. Volevo stare con te. E siamo tutti e due ancora vivi, giusto?

Stavamo sospesi insieme nella notte senza stelle dello strato dieci. Mentre mi giravo lentamente le luci sulle spalle passarono accanto alla tuta di Tara. Non riuscii a vedere il suo viso all'interno del casco. — Non è questo il punto.

— Bene. Qual è?

— In realtà sono due. Siamo in missione. Se fallissimo, morirebbero delle altre persone. Non ci possono essere due capi e io conosco questo ambiente meglio di te.

— Capisco quello che stai dicendo ma mi sembra che sia un solo punto.

— L'altro motivo è che quando sei arrivata in questo strato, l'unica cosa che ho pensato è stata quello che ti sarebbe successo se la nave fosse stata qui.

— Jason, mi spiace. Non sono molto brava nell'obbedire agli ordini se non li capisco e li condivido, ma farò uno sforzo.

— Va bene. Se avrò il tempo ti spiegherò tutto quello che ti dirò di fare. Ma devo essere sicuro che lo farai comunque, anche se non ne avessi il tempo, altrimenti resterai fuori per un po' quando torneremo alla nave. — Non sottolineai che obbedire agli ordini solo quando si capiscono e si è d'accordo non vuol dire proprio la stessa cosa. Ero molto contento che fosse qui ma avevo qualche difficoltà ad accettare il fatto.

— D'accordo. Immagino anche di aver perso di vista il nostro scopo.

Incominciai a dire. — Anche? — Ma Tara mi fece un'altra domanda.

— Sei sicuro che la nave sia ancora qui? Non mi sento attratta in nessuna direzione in particolare.

— Non puoi avvertirlo. Stiamo cadendo verso la nave ovunque essa sia, proprio come se ci trovassimo in un ascensore che sta precipitando. Nell'ascensore hai la certezza di precipitare verso terra, ma in realtà non lo sai. Ti senti come se fossi senza gravità, come adesso. — Diedi un colpetto al mio radar.

— La nave è sopra di noi — dissi un momento dopo. — Stiamo cadendo verso essa più o meno a testa in giù.

— Quanto è lontana?

— Probabilmente pochi minuti alla nostra attuale accelerazione. Abbiamo abbastanza tempo per cambiare la nostra posizione. Ma anche se non riuscissimo l'urto sarebbe così lieve da non farci male. Non possiamo cadere a una velocità superiore a quella di fuga che è inferiore a nove metri al secondo.

— Mi sembra eccessiva.

— Vedila in un altro modo. Non è più veloce di quella a cui cadresti nella normale gravità da un'altezza inferiore ai quattro metri. E questo è incredibile se pensi che stai cadendo dall'infinito. Probabilmente non raggiungeremo neanche metà di quella velocità. Andiamo. Giriamoci in modo da cadere in piedi.

— Per me va bene. Ne ho *due*, così se me ne rompo uno me ne resta un altro.

— Andrà bene. — In realtà c'era un pericolo ma non potevamo fare nulla per evitarlo e quindi era inutile preoccupare Tara.

Se la nave avesse cominciato a cambiare posizione e ci fossimo trovati vicino al punto di deformazione saremmo stati trasformati in una massa di particelle subatomiche molto vicine.

Presi le braccia di Tara e cambiai la nostra posizione solamente utilizzando i miei razzi. Girammo così lentamente da non avvertire il cambiamento e, quando il radar indicò che la nave era nell'oscurità "sotto" i nostri piedi, i razzi ci diedero una breve spinta per frenare la caduta.

Mentre cadevamo, sganciai una luce dalla spalla e la puntai verso il basso. Non vidi altro che i nostri scarponi.

— Sei sicuro che la nave sia in basso? — chiese Tara.

— È quello che dice il radar.

— E non potrebbe sbagliare?

— È improbabile. Ricordati che siamo tornati nello strato dieci. Ci vorrà un po', prima che la luce tomi indietro...

— Eccola! La nave!

Era quasi sicuro. Sotto di noi c'era una macchia di luce color viola che si rifletteva dalla superficie esterna della *Redshift.*

— Stiamo scendendo a una velocità eccessiva — disse Tara.

— Non così velocemente come sembra. Poiché ci stiamo avvicinando alla nave, la velocità della luce diminuisce costantemente per cui stiamo vedendo un'immagine di dieci secondi in sei o otto. Quindi la distanza sembra diminuire più velocemente di quanto accada in realtà; è come guardarsi in uno specchio mentre ci si avvicina.

— Se lo dici tu. — Tara aveva un tono poco convinto.

— Rallenteremo presto, comunque. — Lasciai passare qualche altro secondo e usai i razzi per correggere la leggera pendenza che si era prodotta poiché i razzi frenanti non erano allineati con il nostro centro di gravità. Il colore viola sotto di noi scomparì e la luce riflessa sembrava un normale grigio.

Restammo sospesi a mezzo metro dalla superficie della nave fino a quando spensi completamente i razzi. Atterrammo con la stessa leggerezza di una piuma.

— Da questa parte — dissi, puntando la luce nella direzione in cui avevo visto un condotto dell'aria. Avrei potuto avvicinarmi di più con i razzi ma era più semplice camminare.

Mentre avanzavamo, Tara disse: — Ho sempre pensato che le navi dell'iperspazio avessero dei simboli sulla superficie esterna.

— Immagino che abbiano pensato che fosse meno costoso *dirlo* semplicemente che c'erano, alla gente.

Mi inginocchiai accanto allo sportello del condotto dell'aria e digitai il mio codice d'accesso, sperando che i compagni di Wade non avessero pensato di cambiarli. Non avevano alcuna ragione a farlo, se si aspettavano che Wade li

chiamasse con un trasmettitore, ma se mi fossi trovato al loro posto, e avessi dovuto affrontare qualsiasi imprevisto, li avrei cambiati.

L'alternativa a non entrare attraverso il condotto dell'aria era molto più rischiosa. Avrei dovuto fare dei calcoli accurati, saltare all'altezza giusta e, cadendo, passare nello strato nove.

Dopo aver misurato accuratamente l'esatto ritardo sarei potuto tornare nello strato dieci, arrivando all'altezza del settimo livello della *Redshift.* Il più piccolo errore di calcolo ovviamente avrebbe comportato che restassi appeso senza vita al soffitto, con la testa incastrata nella paratia. O materializzarmi con i piedi conficcati nel piano inferiore.

Il condotto dell'aria non si apriva.

Tentai la combinazione di nuovo, sperando che fosse stata la mia distrazione a farmi sbagliare la sequenza. Questa volta lo sportello del condotto scivolò, socchiudendosi silenziosamente e la luce iniziò a filtrare lungo i bordi. Lo aprii completamente, trovandomi davanti a ciò che rassomigliava più a un enorme frigorifero vuoto che all'ingresso di casa.

— La luce è sempre accesa? — domandò Tara, come se mi leggesse nel pensiero. Percepivo una leggera ironia nella sua voce e mi chiesi come due persone potessero pensare delle cose così sciocche quando ce n'erano di più importanti di cui preoccuparsi. Meccanismi di difesa?

— Vuoi chiudere la porta e riaprirla velocemente? In questo ambiente impari molte cose. — Mentre parlavo, la sollevai sopra l'apertura e la calai sul pavimento. In un'altra immagine bizzarra che non riuscivo a scacciare, mi vedevo, come voleva una vecchia tradizione, sollevare Tara e portarla oltre la soglia.

A parte il fatto che la *Redshift* non era la nostra casa.

— È ancora accesa la tua radio? — disse Tara un attimo dopo. — Stai ascoltando?

— Certo. Hai detto qualcosa?

— Ho chiesto dove arriviamo da qui.

Mentre mi sporgevo oltre il bordo del condotto e mi calavo sul pavimento accanto a Tara, mi chiedevo la stessa cosa. — Penso che un attacco da due

lati sia meglio. Io vado sul ponte e tu liberi i prigionieri dalla piscina. A bordo ci sono solo due uomini di Wade e dovrebbero essere sul ponte.

Lo sportello del condotto si chiuse e l'aria cominciò ad affluire nella camera. Quando la pressione tornò normale, feci segno a Tara che poteva togliersi il casco.

— Sei sicuro? — chiese. — L'ultima volta che lo hai fatto sei svenuto.

— Va bene. Tienilo su.

Cominciai a togliere il mio ma Tara mi fermò. — Se ci fossero ancora dei rischi sarebbe meglio che sia tu a rimanere sveglio.

Protestai debolmente, ma aveva ragione, e mi lasciai convincere. Ciò che restava da fare richiedeva la conoscenza della nave. E la capacità di uccidere. Tara si sfilò il casco e respirò profondamente più volte. Sorrise e scosse i capelli liberi dal casco.

Mi sfilai il casco e iniziai a lasciare cadere la tuta ricordando solo in seguito che ero senza camicia. Tara uscì dalla sua, to gliendosi contemporaneamente la tunica che lasciò cadere ai piedi.

— Immagino che avrai bisogno di questo — disse sganciando il controllore del collare dal polso. Me lo porse, guardandomi negli occhi.

Annuii, restituendole lo sguardo. Agganciai l'apparecchio al polso e lo esaminai brevemente. Apparentemente, schiacciando contemporaneamente i due pulsanti *"apertura"*, i collari si sarebbero sbloccati. Schiacciare altri pulsanti sarebbe stato un disastro.

— Jason? Mi girai.

— Non fare niente... inutili sacrifici.

Rimasi in silenzio per un istante. — Sono amici miei. Farebbero la stessa cosa se fossero al mio posto. Ma non penso di dover fare niente di simile.

Le sopracciglia di Tara si aggrottarono impercettibilmente e le labbra le si incresparono. — Lo capisco. Sto solo dicendo che non sono solo i tuoi amici. Non correre *troppi* rischi, d'accordo?

— Ne abbiamo già corsi un po' insieme.

— Sai cosa intendo dire.

Annuii. Mentre stavo per girarmi per sbloccare lo sportello interno del condotto, Tara mi afferrò il mento e mi baciò sulle labbra.

Sorpreso la guardai e dissi: — Grazie, ne avevo bisogno. — Non riuscii a pronunciare questa sciocca frase senza sorridere.

— Così l'ho fatto.

Le restituii il bacio con meno umorismo e più sentimento.

Un secondo dopo, aprii lentamente lo sportello del condotto dell'aria. Non vidi nessuno. Girammo a destra e attraversammo silenziosamente l'atrio verso le scale più vicine.

— Siamo al polo sud — dissi a Tara. — Credi di riuscire a trovare la piscina?

— Certo. Vado nella sala da pranzo appena libero i passegge ri?

Arrivammo alle scale e cominciammo a scendere, con lo spettro delle luci che cambiava tonalità a mano a mano che procedevamo.

— Giusto. Ma stai attenta che i passeggeri non usino gli interfono o qualsiasi altra cosa che possa mettere in allarme quei due sul ponte. Se riuscirò a sorprenderli farò un annuncio per tutta la nave per comunicare la situazione all'equipaggio. Potranno pensare a cosa è opportuno fare o non fare.

— Anche tu.

Al quinto livello Tara mi spiegò la strada per la piscina. — Perfetto. Buona fortuna.

Mi toccò il braccio. — Stai augurando a *me* buona fortuna?

— E andò via.

Scesi per un'altra rampa di scale e mi avviai lungo il quarto livello della *Redshift.* Era bello tornare indietro. Avevo la sensazione di essermi sporcato nelle ore passate su Xanahalla come negli anni trascorsi a Redwall. Probabilmente non sarei mai riuscito a guardare una chiesa legittima senza pensare a Xanahalla e chiedermi se avesse uno scantinato.

La nave era tranquilla. Non incontrai nessuno mentre mi avvicinavo al ponte. A un armadietto di emergenza, inserii il mio codice e presi tre disabilitatori. Ne misi uno per ogni tasca posteriore e tenni il terzo in mano pronto da usare.

Raggiunsi la porta del ponte. Più avrei aspettato e maggiori erano le

probabilità che qualcuno dei passeggeri facesse qualcosa che avrebbe messo in allarme il ponte, quindi premetti i due pulsanti *"aprire"* sul controllore che avevo al polso e feci scivolare la porta.

Un attimo dopo vidi Bella e Razzi sedute alla consolle principale. Razzi indossava ancora la sua tuta da ginnastica. Accanto alle due donne c'erano i due uomini vestiti di nero. Nessuno dei due doveva avere il tempo di vedermi o reagire.

Girai la testa e dissi, come se ci fosse qualcuno dietro: — Certo Wade sono ancora qui. Non dovresti essere così aggressivo... Mentre terminai la frase, mi lanciai in modo maldestro nella stanza come se fossi stato spinto. Mi lasciai rimbalzare vicino alla consolle, direttamente su Bella e Razzi, che proprio in quel momento cominciavano a reagire al mio arrivo. Riuscii a vedere i loro collari pendere dal collo aperti.

Le due guardie impiegarono almeno due o tre secondi a schiacciare i pulsanti dei loro inutili apparecchi al polso. Quando estrassero i coltelli e iniziarono ad avvicinarsi, feci scivolare i due disabilitatori verso Bella e Razzi. Mentre le armi raggiungevano le mie amiche, afferrai il mio e balzai sulla guardia più vicina.

Doveva essere stanca o preoccupata per questo cambiamento di piano perché rimase immobile. Mentre mi avvicinavo, cominciò a indietreggiare. Feci una finta e abbassai il disabilitatore oltre il suo volto, senza toccarlo, ma facendogli capire che questo ambiente mi dava un forte vantaggio.

Tentò di scansarsi una volta e poi un'altra. Feci una finta e lo colpii con un potente calcio sul ginocchio. Attivai il collegamento.

Il colpo fu forte, quindi rischiai di dare un'occhiata verso l'altra guardia. Era già stata costretta in un angolo da Razzi. Bella aspettava, nel caso qualcuno di noi avesse bisogno d'aiuto.

Tornai a guardare il mio avversario. Gettò il coltello, che rimbalzò in un angolo. Si sedette con una smorfia per il dolore, tenendosi il ginocchio con entrambe le mani.

Presi il coltello e mi avvicinai all'uomo che Razzi teneva a bada. Mentre io mi avvicinavo da un lato, Bella si avvicinò dall'altro. L'ultima guardia guardò i disabilitatori e il coltello che aveva puntato contro. Sembrava così furiosa come se avesse scoperto qualcuno che la osservava mentre stava facendo la

doccia.

L'uomo lasciò cadere il coltello sul pavimento e lo spinse con il piede verso Razzi che lo raccolse senza parlare.

Bella osservò i due uomini vestiti di nero e sorrise: — Jason, sono molto contenta di vederti, anche se non sei in uniforme.

Cosa hai combinato in tutto questo tempo?

— Cosa ti importa? Non mi paghi a ore — e le sorrisi anch'io.

— Ricordami di rivedere il tuo stipendio. È tutto sotto controllo o ce n'è ancora di questo bizzarro equipaggio con cui trattare?

Sembra che a bordo della *Redshift* due eventi non siano mai veramente simultanei ma, nello stesso momento in cui dicevo: — È tutto sotto controllo.

Qualcun altro disse: — Più o meno.

Bella e Razzi e io ci girammo verso la porta.

In piedi, con Tara trattenuta per il collo, c'era una figura con una tuta, più alta di lei. In mano teneva una pistola laser ad alto potenziale, collegata con un alimentatore alla cintura, e puntata contro Tara.

Il viso che si vedeva dietro il visore della tuta era di Neddi Pulmerto.

16
Girare attorno alla Redshift

Nel corridoio dietro Neddi e Tara, c'era un'altra figura armata con la tuta. Mentre Tara e io stavamo tornando, anche Neddi doveva essere stata molto impegnata.

— Ascoltami attentamente — disse Neddi Pulmerto. Sembrava quasi non fosse invecchiata dall'ultima volta che l'avevo vista chiaramente. Il casco copriva buona parte dei capelli ma quei pochi che si notavano erano ancora di un rosso intenso. La pelle del viso tondo era liscia quasi come quella di Tara ma Neddi aveva delle sottili rughe agli angoli degli occhi e della bocca. Gli occhi sembravano quelli di un carismatico leader rivoluzionario, temuto e rispettato da tutti. Continuò, con la voce che usciva da un piccolo altoparlante sul collare: — Se qualcuno di voi mi si avvicina, spezzo in due questa donna e poi miro a chiunque altro si muove. C'è energia sufficiente in questo affare da raggiungere chiunque in questa stanza, per non parlare dei danni ai comandi.

— Ma non vuole ucciderci tutti? — dissi. — Non ci preferirebbe vivi per... le cerimonie religiose?

Neddi fissò lo sguardo su di me. — La conosco?

— Non più di me. A meno che non abbia viaggiato sulla *Redshift* come passeggero *pagante*. Credo di avere la camicia dell'uniforme fuori posto ma sono il primo ufficiale. — Se Neddi non mi avesse riconosciuto, sarebbe stata una fortuna per me. Dopo i guai che avevo combinato prima di fuggire da Redwall, avrebbe potuto distruggere volentieri la nave per essere sicura di distruggere me.

— Di quali cerimonie stai parlando Jason? — chiese Bella.

Risposi senza distogliere lo sguardo da Neddi. — Un posto nauseante di Xanahalla. Una parte consistente dei nuovi arrivati viene torturata e uccisa. Apparentemente la maggior parte de gli abitanti non sa nulla di quanto accade. E il terzo gruppo, di cui senza dubbio fanno parte i nostri visitatori, conduce le "cerimonie".

— Basta! — disse Neddi. — Abbiamo bisogno di un pilota.

— Per quale scopo? — chiese Bella. — E cosa le fa pensare di ottenerlo?

— Voglio fare tornare il mio compagno a Xanahalla. E non ho dubbi che avrò il pilota. Quanta gente pensate dovrò uccidere davanti a voi prima che qualcuno accetti di fare questo lavoro? — Neddi strinse il braccio intorno al collo di Tara che fece un sobbalzo.

— Io sono un pilota — dissi subito, non volendo altre morti ed essendo sicuro che Tara sarebbe stata la prima a essere uccisa. Certamente non desideravo pilotare perché il vero risultato di lasciare il compagno di Neddi su Xanahalla sarebbe stato l'arrivo di altri suoi amici.

Neanche Bella ovviamente aveva compreso il piano. — Tu non le darai nessun aiuto, Jason.

Anche Tara pensava che la mia offerta fosse una cattiva idea.

— Lascia che mi uccida. Fare esplodere la nave sarebbe meglio che lasciarla fuggire.

— Non voglio che nessun altro di noi muoia — dissi. — Dove vuole che scenda il suo amico?

— Tra l'aeroporto e la Torre. La sua tuta ha un razzo fuori uso, quindi sarà meglio essere precisi — disse Neddi.

E contemporaneamente Bella disse: — Assolutamente no.

Allontanati dai comandi, Jason.

— C'è troppo rumore qui — disse Neddi. — Usa il paralizzatore.

Il corpo di Tara si accasciò contro Neddi e un istante dopo sentii il sibilo del paralizzatore. Ero fortunato che Neddi mi avesse detto prima del tempo che il suo amico stava solo paralizzando Tara, altrimenti non credo che sarei riuscito a restare immobile.

Il compagno di Neddi superò la porta e con il piede scostò il corpo di Tara. Teneva un grosso paralizzatore nelle mani ricoperte dai guanti. Potevo vedere il colore blu metallico della canna quindi l'arma doveva essere stata costruita in modo particolare per questo ambiente. Era così grande che con una certa difficoltà si poteva definire portatile.

— Adesso le due donne e quei due — disse Neddi. — Ma prima dagli la possibilità di sedersi.

L'uomo con l'enorme paralizzatore si avvicinò a Bella. Senza la minaccia del laser di Neddi, non avrebbe avuto alcun vantaggio su un avversario disarmato.

— Sono confusa dalla sua premura — disse Bella sarcasticamente. Lei, Razzi e le due guardie fecero attenzione a non compiere movimenti bruschi mentre si sedevano. Bella mi guardò e disse: — Dovrai darmi molte spiegazioni, Jason.

Razzi disse: — Fa' attenzione — un attimo prima di accasciarsi sulla sedia. Sentii di nuovo il sibilo del paralizzatore.

Bella poteva avere ragione ma, per la prima volta, avevo un'idea che poteva funzionare grazie a qualcosa detta da Neddi.

— Dove sono i punti per i lanci controllati? — chiese Neddi.

Il suo compagno teneva il paralizzatore puntato contro di me mentre lei si metteva tra me e lo schermo.

Glielo dissi.

Si sedette e mi fece segno di prendere i comandi. — Accendete lo schermo e andiamo.

La sedia era fredda contro la schiena nuda. Guardai lo schermo in alto. Il centro per il lancio e l'osservazione si era molto spostato rispetto alla superficie del pianeta. All'inizio vidi solo un cielo stellato. Poi girai la nave fino a quando ci trovammo di fronte Xanahalla.

— Che cosa ci guadagno se riesco a far scendere il suo amico dentro la Torre, direttamente sul piano principale? — Nonostante fossero immobilizzate, sapevo che Bella, Razzi e Tara potevano sentirmi. Speravo che Bella non esplodesse.

— Non può. C'è un disintegratore nella Torre.

— Non più.

— E lei come fa a saperlo?

— L'ho distrutto io. — Avrei dovuto dividere il merito con Tara, ma non

c'era ragione di attirare la rabbia di Neddi anche su di lei.

— Obbedisca e la farò morire in modo indolore. Ci sono molte altre alternative.

Rimasi silenzioso per qualche attimo per farle credere che stavo considerando la sua offerta. — Come posso fidarmi?

— Pensa di avere un'altra scelta?

Dopo un attimo alzai le spalle. — Va bene, andiamo.

Mentre l'immagine di Xanahalla si ingrandiva sullo schermo, Neddi disse al suo compagno di andare nella giusta posizione nel corridoio e prepararsi al lancio.

Mi guardai attorno sul ponte. Neddi sedeva dietro di me con il laser pronto. Bella e Razzi abbandonate sulle sedie come se avessero partecipato a una settimana con un gruppo per un addestramento intenso.

Neddi disse: — Non pensate di tentare qualcosa.

— Non me lo sognerei neanche. — Questo era il momento di fare e non di tentare.

Neddi rimase in silenzio per un attimo mentre l'immagine si ingrandiva sullo schermo. Poi sommessamente disse: — La tua schiena. — Appena sentii le sue parole mi resi conto che avrebbe potuto collegare le cicatrici sulla schiena con un altro capitolo del suo passato. — Girati.

Girai la testa solo in parte verso di lei e dissi: — Vuole che lasci il suo amico o no?

— Io ti *conosco* — disse con una voce chiaramente sorpresa.

— Sei Jason Kraft. Sei il figlio di puttana che mi è costato milioni. Sei cresciuto abbastanza ma ti riconoscerei ancora. Oh.

Jason, sei stato un ragazzo cattivo...

Era troppo tardi per pretendere che si sbagliasse. — Questo vuol dire che ritira la sua offerta?

Mentre parlavo sentii Neddi alzarsi dalla sedia. Ero in tensione ma quando le diedi un'occhiata, apparentemente, aveva riacquistato il controllo e si era seduta.

— Non lo so, Jason. Non sono sicura di poterti perdonare così facilmente dopo tutto. — Neddi era sempre stata sincera.

— Mi hai causato un sacco di guai. Per molto tempo dopo che sei fuggito, gli altri ragazzi sono cresciuti con l'idea di andare via da lì. Ne ho persi circa una dozzina durante quei fallimentari tentativi di fuga. E tutta quella vicenda mi è costata molto tempo. Mi piace far funzionare le cose, controllarne l'automatismo. Hai interferito e lo hai fatto più del necessario proprio andando via. — Rimase in silenzio, pensando certamente al mio destino.

Mi sembrava che Neddi considerasse i suoi progetti come i suoi ragazzi, il suo unico successo per creare la vita dall'energia del respiro in un suo discendente del mostro di Frankenstein. Un discendente che sarebbe stato meglio fosse un aborto.

Alla fine disse: — Jason, conoscerai, come tutti, i livelli di dolore. Se qualcosa andrà male, ti posso garantire che soffrirai molto più di quanto tu possa immaginare. Fa' le cose bene, e avrai solo quello che ti meriti per Redwall.

— Andrà tutto bene. — Speravo veramente che fosse vero.

La Torre del Culto apparve sotto di noi, scintillante alla luce del sole, come una lancia in una buca che aspetta che qualcuno caschi nella trappola. Mentre l'immagine si ingrandiva, rifeci la manovra di sovrapposizione che avevo rifatto prima. Da questa distanza, la Torre del Culto apparve immobile.

Respirai profondamente, cercando di farlo lentamente per non essere notato da Neddi. Avrei avuto bisogno di tutte le mie riserve di energia tra pochi minuti.

Ci avvicinavamo alla nostra destinazione. Rallentai più del necessario, facendo finta di calcolare angolazioni e velocità.

— Non appena arriviamo e siamo pronti per il lancio, il suo amico deve agire in fretta — dissi — perché non posso tenere la nave sincronizzata nella posizione esatta per molto tempo.

Vuole che dia io l'ordine di andare?

— No. Lo farò io da qui.

Se Neddi poteva usare l'interfono vicino alla sedia aveva più dimestichezza

con il ponte di quanto immaginassi.

— Va bene. Ma cerchi di essere il più veloce possibile. — Forse questo sarebbe stato utile.

Ci avvicinammo al lato della Torre del Culto. Aggiustai le coordinate come meglio potevo e la Torre apparve chiaramente.

— Quando attraverseremo il muro, dovrò spegnere lo schermo per un minuto, per non perdere i sensori. Capito?

— Sì.

Volutamente non indossavo gli occhiali di controllo. Che avessi anche un buon piano, dovevo agire in fretta.

Feci i calcoli finali usando il computer della nave per tracciare un vettore sull'immagine dello schermo. E corressi mentalmente quello che diceva il computer. — Il suo amico si trova sul segno?

Neddi si mise in contatto con la postazione di lancio e glielo chiese. Dopo un momento disse: — Sì, è pronto.

— D'accordo. Andiamo.

Il lato della Torre del Culto si avvicinava, alzandosi nello stesso tempo. Eravamo quasi a un metro quando focalizzai meglio l'immagine e fermai il rilevatore. Dopo mezzo secondo iniziai la correzione che speravo fosse giusta, con il conto alla rovescia.

Procedevamo alla cieca e io speravo disperatamente di essere sulla rotta giusta.

Sul visore, i secondi continuavano a decrescere. Si avvicinavano allo zero. Sentivo il corpo spinto di lato sulla sedia.

Tirai un profondo respiro e riaccesi lo schermo.

In fondo a esso c'era un'immagine in bianco e nero di un grande piatto circolare con la familiare "X" stilizzata al centro.

Il resto dell'immagine era sfuocata.

Neddi gridò: — Vai! — nell'interfono.

Qualche secondo dopo, apparve una figura con la tuta, con i piedi a non più

di un metro dal piatto circolare.

Capii che tutto aveva funzionato bene quando la figura invece di cadere verso il piatto con i piedi, iniziò a salire aumentando la velocità.

Calcolai dopo quanto tempo Neddi avrebbe visto l'immagine del suo compagno andare nella direzione sbagliata. Se avessi aspettato troppo mi avrebbe sparato alla schiena. Se mi fossi mosso troppo presto non avrebbe distolto lo sguardo dallo schermo.

Era tempo di agire. Scivolai dalla sedia e corsi fuori dalla porta. In quel momento Neddi capì che avevo posizionato la nave sulla metà *inferiore* della Torre del Culto e il suo amico stava cadendo a testa in giù nel disintegratore.

Raggiunsi la velocità del suono prima ancora di uscire nel corridoio. All'inizio pensai di aver perso del tempo gettandomi nell'atrio ma il laser di Neddi colpì il muro all'altezza del petto.

Aveva seguito la mia immagine con l'arma quindi non doveva essere totalmente estranea all'ambiente.

Mi rialzai e corsi. Se fossi riuscito ad arrivare alla sala da pranzo e liberare l'equipaggio, Neddi non avrebbe potuto fermarci tutti. Ed essere ucciso subito con un laser era quasi una benedizione in confronto alle sue tecniche.

Correvo a zig zag. Non sentivo nulla dietro di me e, guardando alle mie spalle, avrei solo visto cosa era accaduto parecchi secondi prima. La curva davanti nel corridoio si restringeva e diventò di colore viola. Continuavo a correre così velocemente da non sentire i miei stessi passi e speravo che la tuta che indossava Neddi le avesse impedito di correre alla mia stessa velocità.

Un'alta sezione orizzontale del muro davanti si infiammò per un po'. Non avevo tanto vantaggio quanto ne volevo. La buona notizia era che l'inclinazione del corridoio mi rendeva un bersaglio più piccolo per Neddi. La cattiva era che la parte più visibile di me era la testa. Tentai di abbassarmi il più possibile e continuare a correre.

La porta della sala da pranzo era davanti. Se fossi riuscito a bloccarla e a liberare l'equipaggio, prima che Neddi mi colpisse, non avrebbe potuto sopraffarci tutti.

Raggiunsi la porta e mi fermai bruscamente. Lo scoppio sonico scosse la mia

testa. Tolsi il blocco della porta.

E mi accorsi che la porta si era saldata, probabilmente dal laser di Neddi. Cominciai a colpirla, un po' per la frustrazione e anche per far capire alla gente dentro di tentare di aprirla.

Forse la saldatura del laser non era così forte come sembrava. Avrei potuto tentare con un coltello ma ci sarebbe voluto troppo tempo.

Cominciai a correre. Un altro colpo di laser illuminò il soffitto sopra la mia testa. Evidentemente Neddi stava cercando di correre e sparare nello stesso tempo. Girai a un'intersezione, contento di avere rinviato l'esecuzione di qualche secondo.

Dovevo sfuggire a Neddi. Ma lei poteva sempre vedere dove ero stato negli ultimi secondi. Potevo precipitarmi in una porta aperta mentre non mi vedeva, nascondermi in una stanza, ed essere tranquillamente ucciso perché tradito dalla mia immagine di qualche secondo prima.

Mi avvicinai alle scale. Pensai alla zona supplementare nei livelli superiori e al limite di correre in quella zona. E poi mi venne un'altra idea. Aprii la porta e mentre rallentavo fui colpito da un altro scoppio sonico. Il raggio di Neddi sparse pezzi di porta sul mio braccio scoperto. Scesi le scale rallentando volutamente. Mentre scendevo parlavo, sperando che Neddi sentisse le parole e si arrabbiasse perdendo la concentrazione.

— Neddi Pulmerto, vecchia stupida. Sono Jason Kraft. lì ho battuto a Redwall e lo farò anche qui.

Aprii la porta del terzo livello. L'aumento della gravità mi ricordò quanto fossi stanco. Girai nel corridoio e iniziai a correre un po' più lentamente di quanto avessi fatto sopra. Non zigzagavo, ma correvo al centro del corridoio. Davanti e dietro, il corridoio sembrava restringersi all'infinito.

Adesso osavo guardare alle mie spalle. Il mio tempismo qui doveva essere perfetto.

Non c'era alcun segno di Neddi.

Apparve improvvisamente dalla porta delle scale guardando in tutte le direzioni. Per un attimo sembrò confusa, forse perché vedeva due mie immagini, una che si allontanava e una che si avvicinava. Doveva essersi ripresa subito perché alzò il laser.

Ovviamente quello che vedeva era accaduto parecchi secondi prima ma era lo stesso per lei quando premette il grilletto.

Mi gettai sul pavimento per un attimo, pregando di avere anticipato correttamente la sue reazioni. Un secondo dopo, ero di nuovo in piedi e correvo al centro del corridoio. Lontano, di fronte a me, c'era un'immagine della schiena di Neddi mentre era girata con l'arma alzata.

Non aveva sparato due volte in rapida successione, quindi rischiai per qualche altro secondo prima di aprire la porta delle scale per una momentanea salvezza. Speravo di aver fatto bene i calcoli ma non osai aspettare nelle scale per poterlo verificare.

Ripresi a risalire.

Guardai dietro la porta ma non c'era alcun segno di Neddi.

Corsi alla sala da pranzo. La porta era ancora chiusa. Presi un coltello da cucina da un magazzino accanto all'entrata e usai la lama sulla grezza saldatura del laser battendo sulla crosta e controllando se arrivava Neddi.

Una parte del metallo fuso aveva formato delle piccole incrostazioni. Il coltello penetrò leggermente.

Piegai la lama del coltello tentando di usarla come leva. Fu abbastanza resistente da spostare la porta di qualche centimetro. Subito dopo la porta si aprì e vidi l'equipaggio.

— Dalla A alla M, andate sul ponte e controllatelo contro qualsiasi cosa si faccia vedere. Dalla N alla Z liberate i passeggeri rinchiusi nella piscina. Bensode venga con me.

Indossava ancora il collare. Non appena mi raggiunse dissi: — Un nemico armato di laser è stato visto al terzo livello. Ho bisogno del suo aiuto.

Bensode accettò la mia versione senza chiedere inutili spiegazioni.

Gli spiegai cosa speravo fosse accaduto, perché non avevo visto Neddi nell'ultimo minuto ma avvertii Bensode che era pericolosa.

Scendemmo fino al terzo livello e ci sistemammo ai lati della porta. Dal corridoio non proveniva nessun rumore.

Rischiai una rapida occhiata.

Il corpo di Neddi giaceva a non più di dieci metri dalla porta delle scale. La sua pistola laser era ancora collegata all'alimentatore della cintura, ma non la stringeva tra le mani. Lontano si poteva ancora vedere un'immagine di Neddi che cadeva per terra e più distante vidi me stesso infilare la porta delle scale.

Bensode mi coprì le spalle mentre andavo a verificare cosa era accaduto. Strisciai lungo la parete del corridoio fino al corpo di Neddi. Poi con la testa bassa raggiunsi la pistola laser.

Staccai l'arma dal cavo di energia.

Neddi Pulmerto non stava fingendo, era proprio morta. Il foro bruciacchiato e raggrinzito sulla schiena della sua tuta confermava quanto era accaduto; aveva sparato con il laser alla sua schiena.

Non c'era molto sangue; il laser lo aveva coagulato mentre bruciava la sua schiena. La pelle che si notava dal foro nella tuta indicava che la cintura di sicurezza funzionava ancora, anche se non serviva a molto.

Mentre stava sparando a me, fortunatamente ero riuscito a innervosirla e distrarla così che non aveva pensato alla leggera curva che faceva la nave sul terzo livello.

I colpi del laser che mi avevano mancato mentre correvo al centro del corridoio, avevano fatto il giro arrivando alle sue spalle. Ormai, a meno che non fosse riuscita a sparare perfettamente alla giusta altezza, i colpi residui del laser si sarebbero persi sulle pareti, sul pavimento o sul soffitto.

Stavo lì con le ginocchia che improvvisamente mi facevano male. Guardai la persona che un tempo mi aveva ferito così profondamente; un periodo che sembrava molto più recente di quanto non fosse, e i ricordi tornarono così in fretta che persi il contatto con il presente. Rividi la gratitudine di Rissa e lo sguardo preoccupato del suo aggressore come se quelle immagini fossero avvenute sulla *Redshift.*

Quando tornai alla realtà, non saprei dire dopo quanto tempo, decisi che, considerando tutto quanto era accaduto, l'unico epitaffio adatto per Neddi Pulmerto era: "Chi la fa, l'aspetti".

Alla fine guardai verso Bensode, in piedi al centro del corridoio, con la camicia dell'uniforme in stile da torero, proprio alla giusta altezza per scoprire se ci fossero altri colpi del laser.

Alcuni secondi dopo, quando era trascorso il tempo perché la luce completasse il giro del terzo livello, rimise a posto la sua camicia intatta. Disse, sembrando preoccupato: — Non c'è nient'altro di cui preoccuparsi, signor Kraft.

— Come può dirlo? — chiesi, cercando di uscire dall'incantesimo. — Se non possiamo credere nell'infallibilità dei nostri capi religiosi, di chi *possiamo* fidarci?

— Signor Kraft, credo che dovrebbe salire a dare un'occhiata a questo.

La chiamata di Bensode arrivò mentre ero sul ponte con Bella e Razzi. Dovevamo avere il tempo di mandare un rapporto completo sui danni sulla rete, insieme alla posizione di Xanahalla. Mentre aspettavamo che arrivassero gli aiuti, avevamo controllato con le telecamere che i rimanenti abitanti del livello non fuggissero. Alcune tute riempite d'acqua e trasferite al centro del meccanismo fondamentale lo resero inutile. Credo che corrispondessero ai nostri palloni d'acqua. Generalmente l'intera operazione era tranquilla e calcolata, ma ebbi una incredibile soddisfazione quando lanciammo le tute.

Trovai Bensode al sesto livello. Insieme ad altri due membri dell'equipaggio aveva legato un grande lenzuolo su una sezione irregolare della parete. Quando li raggiunsi, Bensode disse: — C'è un suo amico di cui sarà curioso di sapere. Immagino si sia perso e abbia tentato di tornare qui con un salto alla cieca.

Bensode sollevò un lembo del lenzuolo e vidi la gamba di una tuta. Sollevò un po' di più il lenzuolo e vidi il resto. Comunque quello che restava. La persona con la tuta era incastrata nella parete. Si vedeva circa un terzo del corpo: una gamba, un braccio, una parte del busto e il profilo del casco.

Mi chinai e allungai il collo per guardare attraverso la piccola parte del visore del casco che veniva fuori dalla parete. I lineamenti dell'uomo erano pallidi, non perché fosse morto, perché certamente lo era, ma perché la sua cintura di sicurezza era schiacciata nella parete e si era disattivata.

Un gusto metallico si formò sulla punta della lingua. Eravamo fortunati che il suo arrivo non avesse ucciso nessuno.

— Suppongo che sappia cosa vuol dire questo, Bensode? — dissi alla fine.

— Signore?

— Significa che Wade Midsel non avrà l'opportunità di un funerale di lusso.

La *Redshift* partecipò alle operazioni di recupero. I passeggeri, una volta liberati dalla piscina e rifocillati, sembravano avere acquistato uno spirito d'avventura mentre ci aiutavano a sostenere gli abitanti della parte superiore di Xanahalla per un viaggio verso casa.

Avrei dormito per un intero turno e poi mi sarei immerso nell'attività quotidiana.

Al lavoro. O almeno avrei tentato. Nonostante mi trovassi in un ambiente pieno di valori relativi, la mia mancanza di soddisfazione era assoluta.

— Jason, ho bisogno della tua opinione per una cosa. Sei libero? — La chiamata di Razzi arrivava dal ponte per un magazzino al sesto livello.

Quando aprii la porta invece di Razzi trovai Tara seduta su una cassa. Non dissi nulla, sentendomi in colpa per averla ignorata negli ultimi giorni. Stava tamburellando nervosamente con le dita ma alzò subito lo sguardo quando mi vide arrivare e ancora una volta appariva calma e serena.

I capelli neri di Tara brillavano come ossidiana lucidata. Indossava una camicia rossa. Il colore, associato principalmente agli oggetti che si allontanano, mi fece realizzare improvvisamente e intensamente che il mio immobilismo la stesse costringendo ad andare via.

— Mi sembra che tu stia bene — disse Tara. Il modo in cui mi guardava mi dava la sensazione che potesse leggere i miei pensieri.

— Anche tu.

Ci fu un altro silenzio, che Tara ruppe. — Sei spaventato?

Non vuoi chiedere nulla per non rischiare che ti venga rifiutato?

— No. Forse. Io...

— Jason, Jason. Ancora una volta ti capisco meglio di quanto faccia tu stesso. Abbiamo già diviso dei rischi. Siamo stati tra la vita e la morte. Affrontiamone un altro.

Non riuscivo a parlare.

Tara si alzò e si avvicinò a me. — Io ti vedo chiaramente, Jason. E mi piace quello che vedo. Il problema è che non piace a te quello che vedi?

— No — dissi raucamente. — Non è assolutamente così. Mi piace quello che vedo. Moltissimo. È solo che io... io non so...

Credo di aver trascorso così tanto tempo della mia vita in modo infelice che qualche volta ho l'impressione che sarà sempre così. E non voglio coinvolgere nessun altro.

Tara tirò un respiro. — Coinvolgere qualcun altro? Non credo di averti sentito dire una cosa più sciocca prima. Jason, ho visto cosa fai per gli altri che conosci appena, e cosa fai per la gente che ti piace e di cui ti fidi. Non coinvolgeresti nessuno.

Fissai Tara nei suoi occhi blu e mi sentii anche più leggero di quanto la bassa gravità potesse giustificare. Deglutii. Forse potevo non aver fatto ogni cosa alla perfezione, ma in confronto a Wade Midsel e Xanahalla, sicuramente non avevo tutta quella cattiva influenza. E se non avessi rischiato di avvicinarmi a una persona straordinaria come Tara, sapevo che certamente non mi sarei avvicinato a nessun altro, mai.

Alla fine dissi: — Ancora una volta hai ragione, lo sai vero?

In confronto a quello che abbiamo passato insieme, che cos'è un rischio in più?

Il suo sorriso pronto e aperto mi portò indietro alla gratitudine di Rissa, ma questa volta anch'io ero grato. Tara era caduta nel mio guscio o ero fuggito.

Tara mi abbracciò. Non avrei mai pensato che fosse così forte.

FINE